



A poco più di un anno da *Il tempo non aspetta tempo*, appassionato e insieme didascalico dialogo fra un Autonomista, un Federalista e un Sovranista intorno alle soluzioni che sono sul tavolo d'un'autonomia regionale ormai evanescente, Pietro Soddu non torna sul tema e sul suo presente: lo prolunga nel futuro chiedendosi cosa è e che cosa dunque sarà l'identità del popolo sardo (altro tema ritmicamente ritornante in una continua elusione dell'obbligo di definirla a termini di dizionario) e congiuntamente provando a profetizzare un futuro, non solo istituzionale, che parta dalla cancellazione totale del costume politico presente – e della sua stessa fonte generale, che è il costume sociale: anche dei sardi, meglio ancora il loro modo di essere società di tradizioni, di valori e di modi concreti di comportamento – e rifondi la stessa storia a venire dell'isola e della sua gente.

Con cinquant'anni di esperienza alle spalle, Soddu (dc, consigliere dal 1961, più volte assessore, eletto sette volte presidente della Regione e dal 1976 al 1979 alla guida del governo regionale, deputato al Parlamento per tre legislature) è forse il conoscitore più attento e più coraggioso dei problemi della Sardegna e dei suoi accadimenti più favorevoli e delle insoddisfazioni più profonde. In questo libro non fa né il profeta né il maestro. Ma il suo invito a riflettere (e a riflettere secondo le categorie d'una riforma radicale nel tempo globalizzato) sarà difficile da ignorare.

ISBN 978-88-6025-339-2

Euro 10,00



Pietro Soddu
L'identità, la profezia

Pietro Soddu
L'identità, la profezia
**LA SARDEGNA
E LA NAZIONE-STATO**

des

des / Centro Studi Autonomistici «Paolo Dettori»

Indice

<i>Manlio Brigaglia</i> L'identità ripensata	9
L'IDENTITÀ, LA PROFEZIA	
I personaggi	17
Prologo	
Il tempo	19
I. Il Mito e la memoria	29
II. Identità e nazione-Stato	69
III. la politica tra prognosi e profezia	105
IV. Le donne e la fine del paradigma maschile	145
Epilogo	185

PIETRO SODDU

L'identità, la profezia

LA SARDEGNA
E LA NAZIONE-STATO

Volume realizzato con il contributo della



Fondazione Banco di Sardegna



EDITRICE DEMOCRATICA SARDA

Piazzale Segni, 1 - 079 262236

edesuperstar@yahoo.it

Stampa

Tipografia TAS Sassari

TIPOGRAFI ASSOCIATI SASSARI

Zona Industriale Predda Niedda Sud str. 10

Tel. 079 262221

editoriaestampa@yahoo.it

Collaborazione tecnica Francesco Rattu

Foto di copertina Salvatore Ligios

© 2014 Centro Studi Autonomistici Paolo Dettori
07100 Sassari, viale Umberto 12, Tel. 079 230335

ISBN 978-88-6025-339-2

PIETRO SODDU

L'identità, la profezia

LA SARDEGNA
E LA NAZIONE-STATO

Indice

<i>Manlio Brigaglia</i> L'identità ripensata	9
L'IDENTITÀ, LA PROFEZIA	
I personaggi	17
Prologo	
Il tempo	19
I. Il Mito e la memoria	29
II. Identità e nazione-Stato	69
III. la politica tra prognosi e profezia	105
IV. Le donne e la fine del paradigma maschile	145
Epilogo	185

Manlio Brigaglia

L'identità ripensata

A poco più di un anno da Il tempo non aspetta tempo, appassionato e insieme didascalico dialogo fra un Autonomista, un Federalista e un Sovranista intorno alle soluzioni che sono sul tavolo d'un'autonomia regionale ormai evanescente, Pietro Soddu non torna sul tema e sul suo presente: lo prolunga nel futuro chiedendosi cosa è e che cosa dunque sarà l'identità del popolo sardo (altro tema ritmicamente ritornante in una continua elusione dell'obbligo di definirla a termini di dizionario) e congiuntamente provando a profetizzare un futuro, non solo istituzionale, che parta dalla cancellazione totale del costume politico presente – e della sua stessa fonte generale, che è il costume sociale: anche dei sardi, meglio ancora il loro modo di essere società di tradizioni, di valori e di modi concreti di comportamento – e rifondi la stessa storia a venire dell'isola e della sua gente.

Pietro Soddu è uno dei "grandi vecchi" del mondo politico isolano. E in questo mondo si distingue non soltanto perché è un vecchio che, pur avendo fatto a lungo politica "politicante" (brutta espressione: ma tant'è), ha passato la mano quando ha sentito che bisognava far dare le carte ad un'altra generazione – anche se qualche suo quasi coetaneo ancora si affanna ad inseguire tessere e clientele e piccoli ingorghi di corrente. Appeso il cartello finis a quella sua carriera, si è messo a guardare le vicende della politica dell'isola (anzi, per dirla meglio, dell'isola come soggetto politico e costituzionale) dal piano cui l'ha portato la sua esperienza. A quel punto,

cominciando da quando, a 23 anni, fu sindaco del suo paese natale, fino all'inizio degli anni Duemila, in cui si ritirò dalla politica cosiddetta attiva, la sua biografia coincideva, sostanzialmente, con la sostanza dei fondamentali cinquant'anni di vita dell'autonomia regionale (legati in un tutt'uno dai problemi concreti della realizzazione del Piano di Rinascita e già del ripensamento dei suoi primi risultati), ha continuato la sua "guerra" politica con altri mezzi, che sono sostanzialmente tre: l'appassionata frequentazione di incontri e dibattiti sui problemi attuali dell'isola – che tende ad affrontare, al di là del tono fortemente ideologizzante, con una passione oratoria che ogni volta sembra ringiovanirlo –, in cui non fa mai da mediatore delle tesi in campo, ma prova a decifrarne il senso storico, soprattutto nella prospettiva di quello che dovrebbe (dovrà?) avvenire; due, interventi, in genere scritti, come questi ultimi due suoi libri di cui parliamo (ma forse meglio a partire da quell'Autunno dell'Autonomia di qualche anno fa, in cui la scelta di pubblicare discorsi e scritti prodotti nel pieno della sua attività di politico "professionale" sembra segnare insieme la chiusura della fase attiva e l'apertura di questo prolungamento nella riflessione), e anche l'organizzazione di convegni o di iniziative messe sotto l'egida del "Centro di studi autonomistici" intitolato a Paolo Dettori, suo indimenticato sodale e compagno di lotta contro quelli che sembravano, e forse erano, i deficit ormai incolumabili dell'esperienza autonomistica; tre, la costruzione di una rete di relazioni personali e dirette che gli permette di dire la sua su singoli problemi a singoli, secondo lui meritevoli d'un consiglio, una indicazione, un richiamo. Non di rado, credo, inascoltato, come capita talvolta a chi ha ragione prima ancora che il tempo gliela riconosca.

Ora, sotto il titolo dell'Identità e della Profezia, Soddu sceglie di inventare il futuro dell'Autonomia (di una Nuova Autonomia, naturalmente: come del resto si chiamava la corrente d'ispirazione

morotea che – guidata da lui e Dettori – nacque dalla rottura del patto che aveva tenuto insieme i sassaresi “Giovani Turchi” dal marzo del 1956 all’estate del 1969). Ma un futuro ripensato in una così totale futuribilità ha al centro, come fosse un dibattito arrivato ormai alle soglie della costituzionalizzazione delle sue decisioni, non tanto il tema dell’autonomia (ho citato spesso una intervista del dc Giuseppe Masia che già nel 1957, sulla “Rinascita sarda” di Girolamo Sotgiu e Renzo Laconi, lamentava l’insufficienza dello Statuto speciale) quanto, direttamente, quello della nazione-Stato dei sardi, dunque una qualche indipendenza della Sardegna: e dico “qualche” perché, in questa fase più vicina del dibattito, anche l’attrezzatura di questa indipendenza è immaginata di tipi diversi e variabili, comunque tutti poco interessanti perché prima ancora di essere definita nella sua strumentazione, la nazione-Stato è dichiarata insufficiente a realizzare e siglare quell’ormai ineludibile cambiamento della Sardegna che è il suo insediamento nel mondo globalizzato ma insieme la sua rifondazione su elementi che, recuperando il meglio, “quello che dura e vale la pena che duri” della tradizione, rafforzi e riaffermi il diritto dei sardi all’eguaglianza, alla libertà e alla giustizia in un mondo che oggi come oggi è “abbandonato nelle non amorevoli mani del mercato” e del potere finanziario: una rigenerazione totale che ribalti metodi e soprattutto re-istituisca i valori essenziali della vita dei singoli e dell’intera comunità. Insomma, non una macchinetta per distribuire contributi, ma un sistema di vita che rigeneri dal profondo il popolo sardo e gli faccia riprendere una strada forse più sognata che intrapresa, e comunque abbandonata non solo per il destino cinico e baro che ci ha fatto nella storia terra di colonizzazione ma anche per colpa degli stessi sardi, non solo male unidos in continue lotte fratricide ma spesso alleati degli invasori. Già prima che prendesse forma e potere una borghesia compradora la Sardegna ha conosciuto una sorta di ab-

bandono generale dei valori primari, praticato da singoli e da gruppi sin dall'antico: che cosa c'è di ragionevole, si chiede Soddu, in questo nostro tifo per Amsicora, un signorotto sardo-punico che arruolava i pelliti a favore di Cartagine?

La nazione-Stato, dunque, anzi oltre la nazione-Stato. Non per nulla, recuperando anche in queste pagine la formula del dialogo che era già nel libro precedente (e anzi qui ampliandola nel numero di voci), dei sei interlocutori (tutti maschi, si vedrà subito perché) tre sono per il superamento della formula della nazione-Stato (dichiarata già superata prima ancora di essere stata minimamente sperimentata) e gli altri tre ne sono convinti sostenitori, ma ognuno con proposte di cambiamenti o approfondimenti che in qualche misura ne prefigurano una "cosa" diversa dalla nazione-Stato come è variamente (e vagamente) intesa nel dibattito corrente.

Ma è nella seconda parte, che più propriamente si potrebbe intitolare "profezia", che è ipotizzato un ribaltamento totale del presente (anche se questa indicazione si legge sin dalla prima parte, in cui peraltro la presenza di cori richiama – più che alla tragedia greca – alla forma di una sorta di poema popolare che Soddu deve aver avuto in progetto quando si è avvicinato al tema degli ultimi due libri (ne è a suo modo testimonianza il libretto Il regno e l'azzardo, edito qualche mese fa da nella raffinata collana di Salvatore Tola, e composto secondo un metro e una allure vagamente salmistiche). Qui ci sono sette interlocutrici. Tutte donne che riflettono (e dibattono) intorno a quello che chiamano "il paradigma maschile" del potere e soprattutto del modo del suo esercizio. Quattro sono, ognuna a suo modo, su posizioni fortemente critiche del potere maschile, tre invitano ad una più realistica prudenza, solo una ripropone il modello della nazione-Stato come strumento, anche, di una più vera emancipazione femminile. La parità fra maschi e femmine così a lungo invocata è magari in gran parte

raggiunta: ma quello che bisogna cambiare, dicono in sostanza le più agguerrite interlocutrici, è il modo in cui da sempre i maschi hanno esercitato il potere, il modello che ne hanno fissato. Le donne, al contrario, hanno virtù ineludibilmente proprie del "genere" che meglio si presterebbero alla costruzione di una democrazia di uguaglianza, di libertà e di pace.

Una tesi come questa dice da sola dell'originalità del libro: che si segnala per la ricchezza della riflessione critica sul passato e sulla declinazione mitica della "sardità", il rifiuto del tipo di progresso colonizzatore delle coscienze prima che dei costumi generato dall'economia globalizzata, la prefigurazione (un auspicio più che una profezia in senso stretto) di un cambiamento radicale dell'anima stessa del potere. C'è molta saggezza ed esperienza delle cose, ma insieme una quasi giovanile speranza che le cose possano, anzi debbano cambiare, e in meglio.

L'IDENTITÀ, LA PROFEZIA

I PERSONAGGI

ANDREA. Sostiene l'inattualità della nazione-Stato in un mondo globalizzato e dominato da poteri extranazionali, soprattutto nel campo della finanza e della tecnica.

ANTONIO. Convinto e appassionato sostenitore dell'esistenza storica, culturale, linguistica ed etnica della nazione sarda e del suo diritto a diventare Stato.

FRANCESCO. Ritene superata la forma attuale di nazione-Stato. Introduce nella discussione elementi culturali più ampi per sottolineare i limiti della Sardegna nazione-Stato.

PAOLO. Come Antonio e Salvatore sostiene il diritto del popolo sardo a costituirsi in nazione-Stato. Rispetto a loro più sensibile alle problematiche politiche e culturali moderne e post-moderne.

PIETRO. Anche lui è critico sulla nazione-Stato come strumento di governo della Sardegna. Mette in luce i pericoli sulla cittadinanza e sul benessere delle popolazioni.

SALVATORE. Sostenitore anche lui della nazione sarda, ma più critico sulle responsabilità dei sardi per la loro condizione di permanente dipendenza.

LE DONNE

GIUSEPPINA. Condivide solo in parte le critiche al potere gestito prevalentemente dagli uomini e suggerisce soluzioni più gradualistiche ed equilibrate.

LAURA. Più vicina alle posizioni di Giuseppina e Marisa che a quelle di Maria Elena.

MARIA ELENA. Esprime posizioni fortemente antagoniste rispetto a quelle del potere politico tradizionale.

MARIA TERESA. Unica voce femminile favorevole alla nazione-Stato come strumento di riscatto delle donne.

MARGHERITA. È sulle posizioni del femminismo di seconda generazione, che non si accontenta di una più equilibrata distribuzione del potere.

MARISA. Anche lei sostiene tesi ragionevolmente realistiche da tenersi presenti dentro un processo di cambiamento.

VITTORIA. Anche lei è su posizioni polemiche e fortemente orientate al cambiamento – senza riserve – del paradigma dominante.

Nel testo oltre ai personaggi elencati nominativamente intervengono le voci narranti, quelle dei cori e quella che chiude il testo.

Prologo

IL TEMPO

VOCE NARRANTE

I.

Ogni cosa è nel tempo, ma siamo noi il tempo. Dopo la morte del corpo l'anima dell'uomo diventa luce, e il tempo scompare. Ognuno vive il suo tempo (come se fosse l'inizio di tutto il tempo), lasciando sulla sabbia orme troppo fragili, e altre orme subito le cancellano.

I confini si confondono, sbiadiscono i segni del presente: diventa presto passato, perché la freccia del tempo va imperterrita in una sola direzione, senza voltarsi indietro.

II.

Nessuno conosce il tempo del seno materno, prima dei sogni che fanno piangere, delle parole che il bimbo ascolta e ripete appena capisce che le labbra e la lingua possono dire mamma o nonno. Una volta conosciuto, il tempo cambia di continuo. A volte sembra che non passi mai e sia solo un'attesa, a volte invece scorre veloce come lampo.

Nella primavera della vita il tempo è senza confini. Poi mano mano diventa sempre più breve, l'uomo non riesce a ignorare il suo passaggio, diversamente dagli uccelli o dalle piante o dai fiori che hanno la vita regolata non dalle passioni ma dal sole, dalla luce e dalla sua intensità che genera l'accesso meriggio, il grigio crepuscolo e il buio della notte.

III.

Il nostro anno è solo di trecentosessantacinque giorni. Tanto più breve di quello di altri sistemi stellari, dove un anno dura

migliaia di giorni e luce e buio si alternano molto più lentamente.

Il tempo non è la luce, non è il sole, non è il buio. È tutto questo, ma anche qualcosa di più e di diverso. Qualcosa di inquietante: agisce in un universo dove solo l'uomo conosce questa misura dolce e amara, incomprensibile nella sua natura più profonda crudelmente onnivora.

Regola, scandisce, consuma la vita e contiene tutto, il bene e il male, quello che accade e quello che è già accaduto o che sta per accadere o che si spera che accada o che ancora più spesso si teme che accada e si prega che non venga mai.

IV.

È stato detto che c'è un tempo per tutto : c'è un tempo per nascere un tempo per morire, un tempo per vincere e perdere, per odiare o amare, per ricordare e per dimenticare. Nessuno può vivere fuori dal tempo e neppure in un tempo certo, già conosciuto prima che le cose accadano. Tutto è nel tempo e tutto è fuori del tempo. Se uno vivesse mille anni o un milione il tempo scorrerebbe forse molto più lento ma passerebbe ugualmente inesorabile senza aspettare che le cose siano fatte a tempo debito evitando gli sbagli che, fatti una volta, non si possono più correggere qualunque sia la durata del tempo. Nessuno, neppure Mosè, Davide, Alessandro o Cesare e tanto meno chi è stato a malapena nella cronaca del suo tempo può decidere di modificare il senso del tempo, tornare indietro per cambiare gesti, parole, azioni e decisioni.

V.

Nessuno riesce a fare tutto a tempo debito senza lasciare niente al caso. Il tempo è prezioso. Si consuma in un attimo e non si può sprecare seguendo debolezze del cuore o nostalgie senti-

mentali; né perdere dietro emozioni amorose e tantomeno per compassione o pietà per i vinti, per i deboli, per gli indifesi; per compiangere le vittime, soccorrere i feriti, rivestire gli ignudi, dar da mangiare agli affamati.

VI.

Il tempo non è uguale per tutti. A certi manda carestie, terremoti, pestilenze, guerre, angoscia, depressione, fame e malattie; ad altri successo, bellezza, soldi, amore e salute. Per alcuni il tempo è silenzioso, muto, ostile, per altri rumoroso, lieto, benevolo; ma è sempre la stessa cosa, quella cosa che anche quando sembra assente e indifferente governa gli uomini, li unisce o li divide, li incoraggia e li spinge o li impaurisce e li frena, li disorienta con un rumore di fondo che crea vite dilapidate, senz'anima né cuore, né coscienza, né affetti, né coraggio di rischiare, oppure vite cariche di delusione e amarezza perché il tempo donato ai figli, ai familiari, agli amici non è stato restituito.

VII.

Bisogna sempre fare i conti con il tempo. Dall'inizio alla fine tutto è sempre questione di tempo. Non c'è mai tempo per fare ciò che desideri, per un corteggiamento come il cuore vorrebbe, per essere ascoltati e ascoltare gli altri, per seguire lo spirito del tempo, per evitare di fare le cose nel tempo sbagliato. Tante volte il tempo scompare prima dei risultati, corre via prima di sciogliere un problema o una storia penosa di cuore, pagare un debito di gioco, smettere di fumare, cedere alle lusinghe. Oppure dura troppo a lungo, lasciando le persone in balia di cortigiani infidi o di donne e uomini spregiudicati. Tante volte non consente di vigilare, evitare gli errori, scansare i pericoli, respingere le illusioni che fanno sembrare tutto più

facile, specie nella giovinezza. Gli anni passano per tutti e viene prima o poi il tempo della resa, della paura e della fine di ogni illusione.

VIII.

Qualcuno ogni tanto sogna di essere in un altro tempo o addirittura fuori dal tempo: in un tempo virtuale e in un mondo sconosciuto dove non c'è né alba né tramonto, dove niente distingue la notte dal giorno, senza lune né stelle né orologi. Altri vorrebbero dominare il tempo, e venderlo magari avvolto in pacchi regalo da mettere sotto l'albero di Natale, altri ancora vorrebbero riceverlo in dono da parenti e amici, meglio se provvisto di fari, di bussole e di mappe aggiornate della strada più sicura per non smarrirsi nella nebbia, non naufragare nelle tempeste, non perdere l'itinerario del tempo migliore.

IX.

Per tutti oggi il tempo non è più compatto né stabile. È diviso in tanti scampoli: uno scampolo per la famiglia, uno per gli estranei, uno per gli amici, uno scampolo per lo sport e uno per la politica, uno per la religione e uno per la cultura. E uno scampolo degli scampoli per tutto il resto. L'unità del tempo è quasi scomparsa. Il suo senso cambia di continuo, non si fa in tempo neppure a scusarsi di non poter arrivare in tempo all'appuntamento più desiderato.

X.

C'è stato un tempo nel quale i signori si lamentavano che "tutti, anche i servi, avevano acqua fresca d'inverno". La consideravano un'ingiustizia, una pericolosa ambizione ad essere tutti uguali, avere gli stessi diritti. Sostenevano che la natura vuole le differenze, fa nascere gli uomini ricchi e poveri, belli e

sani o poveri e malati, liberi o servi, deboli o potenti. Accade così in ogni tempo, né può cambiare.

E infatti in questo senso il tempo non è cambiato.

XI.

Il tempo a volte è crudele, a volte benevolente, a volte ti fa disperato e altre volte fiducioso del futuro. A volte il cuore batte a tempo con quello delle persone amate, a volte ognuno pensa solo a se stesso: magari pensa cosa farà domani, se potrà andare in campagna oppure al mare. O magari comprare qualcosa e poi andare in palestra, o in piscina la sera e in discoteca oppure finire quella relazione lasciata a metà perché trattenuti troppo al telefono, anche se non si è come tutti gli altri che perdono tempo a spettegolare, a sentire le storie di questo o di quello nell'orario di lavoro.

XII.

Anche il tempo di lavoro è un tempo breve. Anche se spesso sembra che non finisca mai, e allora si cerca qualcuno o qualcosa che aiuti ad ammazzare il tempo che si sta guastando come raccontano i bollettini del mare che parlano di tempo incerto, avvertono i naviganti che ci sarà un rinforzo per i venti di ponente che portano freddo e burrasche e mare agitato a forza sette, raro nel tempo estivo che così sembra quasi autunnale. Forse domani però ci sarà un miglioramento, perché il tramonto rosso acceso predice che il tempo sarà ventoso, ma il cielo sereno. Chissà dove sarai domani, che cosa penserai seguendo il vento. Certo non penserai alle tragedie del mondo, ma a trovare il tempo per telefonare, stipulare un contratto, non perdere un affare e guadagnare tempo per altri impegni. O magari per fare un viaggio sempre rinviato per mancanza di tempo. Con il tempo fresco i cacciatori porteranno i cani in

campagna perché si stancano meno. Anche i vecchi sopportano meglio il tempo temperato e si illudono di bloccare la freccia, che invece non si ferma.

XIII.

Qualche volta sembra che il tempo s'arresti sulla soglia perché anche lui ha paura dell'ignoto che lo attende. Invece è il nostro cuore che sente e teme le insidie e gli inganni delle parole e dei sensi, e non sa se ci sarà tempo per curare le ferite, se ci sarà tempo per le mani che non vedono l'ora di carezzare la persona amata, di sentire il tepore della sua pelle, dicendo parole sotto-voce, ripetute a lungo insieme a sospiri, tenerezze e preghiere, o per seguire il senso delle labbra che vorrebbero incontrare la bocca amata, trovare la lingua, sentire più veloce e più caldo scorrere il sangue nei lombi e nell'inguine senza pensare che per l'amore l'inizio è già la fine e non c'è ritorno perché tutto si consuma, si perde, si allontana, diventa passato.

XIV.

Il tempo però non scompare mai del tutto e neppure si consuma, ma si trasforma. Diventa un cumulo di memorie e rimpianti, di pensieri per i giorni ancora a venire. Diventa presente e insieme passato e futuro. Nella mente si congiungono preoccupazioni, memorie e speranze, realtà e immaginazione, paura e audacia temeraria, rispetto delle regole e voglia di trasgressione senza artifici né perdite dannose di tempo, perché non c'è tempo per bloccare le mani, non c'è più tempo per distogliere lo sguardo dal seno desiderato e offerto agli occhi appannati prima che passi il tempo dell'ardore e senza perdere altro tempo in gesti e parole vane ma semplicemente rispondere al desiderio che sale dal suo corpo eccitato, morbido e sodo che canta senza parole un tempo sospeso sul mondo.

XV.

La vita non ha mai i tempi supplementari. Nessuno viene avvisato in tempo dei pericoli e delle difficoltà lungo la strada. E nessuno riavrà indietro il tempo perduto in una partita senza vincitori né vinti. Nessuno potrà acquistare il tempo necessario per guadagnare altro tempo a fare le cose che vorrebbe. Soprattutto in amore, quando ognuno pensa che l'altro sta sbagliando a misurare il suo tempo dimenticando che è fatto di tante stagioni, ognuna con il suo profilo che non si può cambiare né fermare, anche se perduti negli occhi dell'altro/a il tempo sembra immobile, il corpo perde ogni sua gravità né la mente controlla l'ora che passa e si consuma in un attimo.

XVI.

Il tempo è sempre scarso. Per quanto sia lunga una vita non basta a scoprire tutti i segreti del cuore, né appagare tutte le fantasie gelosamente custodite nel punto più segreto già da quando, guardando la luna, ognuno comincia a sognare l'amore. Il fuoco che si è acceso suscita un vento impetuoso. Il desiderio scioglie i sensi, rende il suono del tempo più incerto e confonde i ricordi in un duro tessuto di rimproveri e rimpianti.

XVII.

Il tempo perduto da un uomo che sogna di sposare un altro uomo non è diverso da quello di una donna che sogna di avere un figlio senza conoscere l'amore carnale. Un giorno o l'altro tutti i nodi vengono al pettine. Tutto viene a galla: è solo questione di tempo, un giorno ognuno guardandosi allo specchio dirà come sono stanchi i miei occhi, come sono diventati opachi i miei denti, quante rughe nuove arano la fronte e che sorriso malinconico, quasi sofferente, solo perché c'è stato un no che ha generato il dubbio e fatta declinare l'autostima.

XVIII.

Dentro l'ombra del tempo tutto si confonde. Pubblico e privato, personale e collettivo. Le bandiere di pianto urlano il dolore dei vinti per le cose amate, per le ore d'amore perdute e per la sorte crudele che inaridì le terre, disseccò i fiumi e le fontane e fece insopportabile la vita.

XIX.

Ci vorrà molto tempo perché rinascano le verdi foglie, le api tornino a riempire di miele gli alveari e una pioggia risanatrice cancelli tutti i segni delle occasioni mancate dai sardi quando non hanno risposto alle spinte del cuore e sopportato tante insane violenze senza reagire, convinti che la pace sarebbe comunque tornata e che dopo la quaresima e la penitenza viene sempre il tempo del perdono e dopo la morte c'è la risurrezione. Le campane suoneranno per annunciare il tempo nuovo e riguadagnare il tempo perduto a coltivare una vigna che non era la loro, sognando un tempo che non era più e non è ancora.

I.

IL MITO E LA MEMORIA

VOCE NARRANTE

In Sardegna il tempo scorre come ovunque nel mondo: nessuno è mai riuscito a fermare il suo passo che si muove sempre in una sola direzione, senza guardarsi intorno, senza curarsi di ciò che accade. Il tempo non sceglie tra bene e male, non giudica ciò che vede; si limita ad accogliere tutte le cose, quelle vive e sane, quelle malate o stanche e persino quelle moribonde, lasciandole tutte al loro destino. Non si preoccupa delle ragioni che consentono a ciò che è inanimato di resistere più a lungo, di deteriorarsi e consumarsi molto più lentamente di ciò che animato e vivo che cambia invece, di continuo, sotto la spinta dell'ambiente e la violenza delle passioni. In pochi istanti esplodono grandi cambiamenti nell'anima e nella mente, ma l'evoluzione della specie iniziata all'alba della vita va avanti molto lentamente.

La storia dei sardi come tutte le storie dei popoli ubbidisce a queste leggi. Nessuno può cambiarle finché non si scoprirà qualcosa più veloce della luce. Forse allora qualcuno potrà tornare indietro nel tempo, modificare ciò che è accaduto e anticipare ciò che dovrà accadere o si desidera che accada.

Per ora nessuno, neppure chi crede in un'altra vita ed è convinto che l'anima sopravvive alla morte, sopravvive al tempo – rivivendo all'infinito passato, presente e futuro in un tempo che annulla il tempo e ferma il suo scorrere, così come lo percepiscono i viventi – , può pensare che le cose avvengano secondo il proprio pensiero o soltanto a desiderarle. Le cose si dispongono sempre secondo l'imprevedibile senso della storia che a

volte premia e a volte punisce, quasi sempre a caso, oppure secondo ciò che vogliono i principi e i governanti e solo molto raramente come vorrebbero tutti gli altri. Anche per i sardi, quando non è andata avanti a caso la storia ha camminato secondo la volontà di Cartagine, di Roma, o del Papa, di Aragona, di Pisa, di Genova, della Spagna e del Piemonte e quasi mai secondo la volontà e le attese dei nativi.

PRIMA VOCE. ANTONIO

Non è stato sempre così. Nelle lunghe notti che seguirono al battito delle ore più funeste, quando molti hanno solo pianto e invocato consolazione o perdono, la rovina talvolta si è fermata perché c'è stato qualcuno che ha aperto gli occhi, ha resistito alla violenza e ha lottato contro l'ingiustizia e i soprusi. Il tempo non cambia mai da solo, sono gli uomini che devono cercare di rallentarne e cambiarne il passo, orientarlo secondo i loro sogni e non lasciare che proceda a caso.

SECONDA VOCE. SALVATORE

Tutte le cose che accadono nel tempo – vita e morte, speranza e disperazione, libertà e sopraffazione – , una cosa e il suo contrario, non stanno mai separate, ma sempre insieme. Quando l'una prevale sull'altra, è quasi sempre per volere degli uomini. Tutto quello che siamo, che siamo stati e che saremo è influenzato da noi, sia che agiamo sia che restiamo passivi, sia che contrastiamo violenza e ingiustizia sia che le lasciamo libere di cancellare libertà, dignità e rispetto di tutti, convinti che conservare il respiro della vita, rivedere gli occhi e il sorriso dei familiari, continuare

a ricevere la cortesia degli amici, godere della vista del sole e delle stelle e di tutto ciò che offre la natura – il cielo azzurro, il mare, il vento, la pioggia, la neve e tutte le altre cose molto amate –, questo basti per appagare cuore e mente senza pensare che in noi resta la memoria amara delle parole, delle azioni, dei gesti, dei sentimenti, degli errori commessi e della viltà mostrata davanti al pericolo. Sono loro che costituiscono il senso più duro della storia, ricordano che quel che conta non è tanto vivere o morire ma come si vive e perché si vive o si muore.

VOCE NARRANTE

Tutto quello che conosciamo ci conferma che la prima infanzia dell'uomo sardo è stata simile a quella dell'uomo dell'Asia o dell'Africa o d'Iberia o della Francia. È stata un'infanzia senza voce lunga più di centomila anni che si snodano in cicli di molte migliaia di anni, apparentemente sempre uguali senza che nulla accada al di fuori dell'evoluzione naturale, che però resta ancora avvolta nel mistero. Di questi nostri antenati preistorici non sappiamo quasi niente, neppure se la nostra radice primigenia sia una sola oppure molte e diverse. Anche della storia più antica sappiamo poco, sappiamo solo ciò che abbiamo scoperto nelle tombe e nelle caverne. Per il resto possiamo solo immaginare che negli spazi ancora incolti vagasse una presenza umana simile all'uomo di oggi in lotta senza quartiere con gli animali prima ancora di competere tra simili per le risorse materiali e le donne.

L'uomo che viveva in Sardegna non era diverso dall'uomo che cercava di sopravvivere in tutte le altre parti della terra.

PRIMA VOCE. ANTONIO

Quello che sappiamo della nostra storia più antica non prova e non nega che all'origine in Sardegna ci fosse un unico popolo nato da una sola radice. Lascia però intuire che nel tempo c'è stata un'evoluzione, un innesto fatto del sangue e della cultura di diverse genti qui venute nel tempo lungo e travagliato della storia; dice che alcuni innesti non hanno attecchito perché inadatti o perché i nativi li hanno distrutti per paura dell'ignoto. Ma sappiamo anche che molti altri hanno trovato un portatore adatto, hanno germinato nuovi elementi che hanno prodotto frutti e sono diventati a tutti gli effetti costitutivi dell'identità di chi abitava l'isola. Nessuno può negare che già nel tempo antico ci sia stato un crogiolo che ha fuso tanti elementi differenti e ha riplasmato l'identità dell'origine, ma il nucleo più interno e profondo pur investito da nuovi valori, da nuove culture e da nuovi saperi portati da quelli che arrivavano dal mondo esterno è comunque sopravvissuto sia pure con alcuni elementi portati dall'esterno.

SECONDA VOCE. SALVATORE

Anche se resta il mistero su parte di ciò che è accaduto non solo nel tempo più antico ma anche in quello dei nuragici, dei quali molte cose restano oscure perché conosciamo solo la parte sopravvissuta nei segni arrivati fino a noi, quello che si legge nei monumenti conferma che il popolo sardo ha un'origine lontana e diversa da quella degli altri popoli e possiede una sua identità, anch'essa diversa, che emerge dalle tracce più antiche e misteriose rimaste sul terreno, anche se non ne ha lasciato scritta che lo confermi. La loro storia si può ricostruire

con la logica della ragione e con l'uso degli stessi strumenti concettuali adoperati per spiegare il corso seguito dall'evoluzione umana in qualsiasi altra parte della terra. Essi ci dicono che la presenza umana in Sardegna risale al tempo arcano ancora immerso nel buio profondo e inesplorato dell'alba della storia e ci dice che la sua evoluzione ha seguito percorsi simili a quelli di ogni altra gente.

TERZA VOCE. PAOLO

Di ciò che è accaduto prima che sorgessero grandi pietre, grandi nuraghi, muraglie e fortilizi, prima che comparisse la stirpe di guerrieri che ha dominato terra e mare e addomesticato animali per coltivare i campi e procurare altro cibo da aggiungere alle prede della caccia, non sappiamo tutto. Sappiamo però che il tempo della Sardegna è certamente più antico di quello di altre terre e il tempo della sua gente è anch'esso più antico di quello di molte altre genti che hanno abitato la terra che oggi chiamiamo Europa.

Sappiamo che da quando il primo uomo ha calcato il suo suolo gli abitanti della Sardegna si sono evoluti secondo le esigenze dell'ambiente nel quale hanno vissuto. Hanno conosciuto malattie, carestie e fame, hanno sopportato pericoli naturali che hanno causato sofferenza e dolore, hanno vissuto stagioni di libertà e sono stati soggiogati e dominati con la forza. Hanno conosciuto la violenza della natura, la dolcezza delle grandi distese di sabbia bianca sulle rive del mare; la sicurezza delle insenature riparate dai venti, la suggestione dei monti blu viola e la bellezza dei grandi tramonti; hanno conosciuto la potenza del vento di maestrale, il disagio del caldo scirocco e dell'umido levante, hanno visto fiumi gonfi d'acqua d'inverno e asciutti

nell'estate, fontane chiare e foreste sempre verdi. Hanno respirato aria pura, profumata di menta, di rosmarino, di mirto e di lentischio.

Quel mondo è rimasto nella mente, nei miti e nelle storie come un tempo privo di pene, di dolore, di dure umiliazioni, ricco di ardimento, amore, coraggio e orgoglio, fino a quando la sua gente non fu umiliata e vinta e divisa in tante parti contrapposte, spesso nemiche, dimenticando di aver costruito insieme i nuraghi, i bétili, le domus de janas, i menhir, i bronzetti, i pozzi sacri, le necropoli e le grandi statue di Mont'e Prama.

PRIMA VOCE. ANTONIO

La storia ha impresso nella mente e nell'anima dei sardi i segni della potenza e della gloria ma anche i segni di una "coscienza infelice" per aver ceduto ai primi invasori senza combattere sopportando di essere dominati e asserviti, piuttosto che unirsi e scegliere un capo che li guidasse alla lotta preferendo restare oppressi per più di mille anni soggetti a sofferenza e dolore come se dovessero espiare una incancellabile colpa, sempre più prigionieri nella propria terra. Un popolo senza patria, incapace di lottare per tornare libero e sovrano come era stato nell'età del bronzo e del ferro, nel tempo in cui i loro antenati diedero vita a una civiltà che durò più di millecinquecento anni.

I segni impressi nelle pietre più antiche infisse nel suolo, negli altari, nelle sepolture ipogeiche, nei pozzi sacri, nei nuraghi, nelle più antiche rovine delle città sul mare, nelle offerte custodite nelle tombe, nelle mappe dei labirinti, nelle spirali e nelle linee geometriche delle ceramiche e delle pintadere, nelle figure dei bronzetti e in tutto quel che rimane della storia più antica raccontano un mondo e una civiltà che non erano infe-

riori a nessun altro mondo né a nessuna delle civiltà cresciute nelle terre distese al di là del mare che circonda l'isola da ogni lato. Raccontano di un popolo costruttore di torri, libero e padrone della sua sorte.

Questa storia è fissata indelebile nella grande misteriosa potenza cognitiva delle testimonianze sparse ovunque. I segni non assomigliano ad alcun alfabeto, ma raccontano ugualmente ciò che è essenziale per testimoniare l'esistenza di un mondo libero fatto di bisogni primari e di scambi elementari, ma anche di grande creatività culturale e di una vita sociale vissuta utilizzando gesti, silenzi, sguardi, doni, e anche assenze misteriose, spesso più ricche di senso delle parole scritte.

SECONDA VOCE. SALVATORE

Molte delle cose arrivate fino a noi, nelle pietre tombali e nelle altre pietre rituali e in tutti gli altri oggetti sopravvissuti, raccontano passaggi essenziali di una società viva e libera, ricordano regole e contenuti della vita in comune, documentano le forme originali delle relazioni tra gli uomini. Raccontano un tempo segnato dal timore di svelarsi agli altri per non accrescere i pericoli di una vita quasi interamente dominata dalla paura della morte presente ovunque, a volte con le vesti gialle della carestia o con quelle rosseggianti della siccità, altre con quelle nere del vaiolo, del colera o del carbonchio o nella cieca ferocia della guerra portata dagli invasori.

Dovrà passare molto tempo prima che i nostri antichi inizino a raccontare con la scrittura la loro vita: i giorni del dolore e delle guerre ma anche i giorni delle spighe e dell'uva, dei parti delle vacche e delle pecore, del crescere dell'erba e dei frutti dell'orto, dei fichi, delle mandorle, delle noci e delle olive,

delle danze nuziali e delle feste delle stagioni e tutti gli altri eventi di una società felice e in pace.

TERZA VOCE. PAOLO

Gli uomini delle campagne, delle miniere e del mare, le madri, le sorelle e le spose, pazienti custodi delle case e consolatrici dei bambini e dei malati, tutti quelli che si alzano al mattino sperando sempre che il tempo gli sia propizio per comunicare tra loro e scambiarsi le cose essenziali di tutti i giorni non hanno bisogno di conoscere la scrittura. Perché la scrittura non riduce le fatiche, non conduce fuori dalle tempeste, non allontana la morte violenta, non aiuta a scoprire gli inganni, a curare le malattie, a esorcizzare le disgrazie e portare conforto. Non sono le parole fissate nelle pagine scritte a curare il dolore e il pianto ma le più semplici espressioni dell'alfabeto dell'animo, che sono dentro di noi come il sale è dentro le onde del mare.

PRIMA VOCE. ANTONIO

Con l'arrivo delle navi nere tutto il vecchio mondo cambia. Gli stranieri non portano solo la porpora, il vetro e la scrittura, ma molti altri segni di un mondo diverso: portano i segni di un mondo attraente, carico di suggestioni, che conquista i nativi. Però non tutti: per non mescolare sangue e saperi con il sangue e i saperi degli altri una parte preferì andare lontano lasciandosi alle spalle le antiche case e i molti affetti; preferì costruire sulle colline lontane dal mare una nuova vita simile all'antica.

Nelle nuove terre trovavano tutto ciò che avevano conosciuto: i campi d'erba e il pascolo, con tortore, pernici, lepri e altri animali per la caccia; piante generose, acqua pura di sorgente e pietre adatte per elevare le torri ed essere di nuovo al sicuro. Portavano nel cuore la speranza di vivere in pace secondo le tradizioni, signori del loro tempo e dei loro focolari, liberi di forgiare spade e pugnali, venerare i propri dei, fabbricare archi, frecce, lance e bronzetti votivi, vivere, parlare, cantare, ridere, piangere secondo i propri usi e non secondo gli usi dei nuovi venuti dal mare. Volevano continuare a vivere secondo i ritmi della natura, sentire la voce dei tuoni e del vento, il rauco ansimare degli animali selvatici, cercare il senso delle grandi ombre che coprono la luna nei giorni di tempesta. Non temevano i pericoli della natura, li conoscevano da sempre; temevano invece quelli nascosti nell'astuzia e nell'inganno, temono i doni portati dagli stranieri venuti dal mare.

SECONDA VOCE. SALVATORE

La storia dei guerrieri che hanno lasciato le terre vicine al mare durerà ancora a lungo e la gente delle navi nere non riuscirà a piegare del tutto la loro resistenza. Neppure quando Cartagine tenterà di conquistare tutta l'isola con l'aiuto di molti sardi diventati suoi alleati per avidità di denaro. I segni della lotta sono impressi ovunque: nelle pietre sparse nelle valli e nelle alture, nei luoghi più segreti, ma soprattutto nelle coscienze, nelle pieghe più profonde dell'anima, che da allora non conosce più allegrezza perché nelle menti sempre si confrontano orgoglio e vergogna, inappagati desideri di vittoria e sconfitte umilianti. Da allora libertà orgogliosa e dipendenza servile si specchiano l'una nell'altra in una coscienza infelice.

TERZA VOCE. PAOLO

Molta parte di quel tempo è segnata da sottomissione, sofferenza e dolore, divisioni e lotta tra noi. Cartagine e Roma hanno dominato l'isola: la loro gente si è sovrapposta e mescolata con i nativi, senza però che germinasse una sola gente e una Sardegna sola. Dai tormenti di questa storia hanno inizio i pensieri dolorosi che ci accompagnano sempre. Da quel tempo vengono i suoni e le parole dei canti che raccontano le emozioni più semplici e le parole della diffidenza e del sospetto; da quel tempo viene il linguaggio che regola la vita comune di tutti i giorni, e vengono anche le maschere che coprono i visi con sembianze animali, in segno di lutto ma non di rassegnazione per il destino ingiusto imposto ai sardi dalla gente straniera.

PRIMA VOCE. ANTONIO

Da allora il tempo è stato quasi sempre crudele con noi; la libertà non è mai diventata un bene certo, ma sempre un possesso insicuro. E quando qualcuno ha provato a liberarsi qualcun altro lo ha fermato con la forza riportando tutto indietro, alla dipendenza e all'assoggettamento.

Le disgrazie, però, non sono tutte figlie della cattiva sorte. Anche noi abbiamo molte colpe. Dopo il tempo dei grandi guerrieri di Mont'e Prama la nostra è una storia di sfruttamento e di dominio straniero. Gli stranieri venuti dal mare non hanno sottomesso i nativi solo con la forza, ma anche con la promessa di una vita migliore. Il fascino delle promesse da allora non è più scomparso e perciò il seme del nostro destino va cercato non solo nella potenza degli invasori e nella nostra paura ma anche nel desiderare di essere come gli altri e avere la loro protezione.

SECONDA VOCE. SALVATORE

È sempre stato così: i sardi si sono uniti agli invasori e sono diventati la somma delle molte differenze presenti nel sangue di varie stirpi. Di quella che per prima giunse alle nostre rive dall'Africa e di tutte le altre che lungo i secoli sbarcarono dall'Asia, dall'Egeo e dalle vie del Tirreno, portando con sé la potenza degli imperi che nel tempo antico hanno fatto la storia. L'identità dei sardi si è formata in migliaia di anni in un processo che ha visto mescolarsi vincitori e vinti, vecchi e nuovi abitatori, padroni e schiavi, seguaci di una grande famiglia di dei e poi di un Dio unico e trino.

TERZA VOCE. PAOLO

Molte cose noi le abbiamo apprese dagli stranieri, che però a loro volta hanno assorbito l'influsso della natura, dell'ambiente e della cultura locale. Con questa realtà si sono dovuti confrontare non solo i più antichi invasori ancora sconosciuti ma anche i suadenti mercanti fenici, i punici e poi i romani, venuti con molta maggiore potenza e volontà di dominio. Nel tempo antico la Sardegna ha preso e ha dato. Non siamo più figli del mistero ma della storia.

VOCE NARRANTE

Abbiamo accolto gli stranieri senza ostilità: abbiamo lasciato che i mercanti venuti dall'Oriente fondassero le città sul mare e spargessero ovunque le loro mercanzie. Ma quando dopo i mercanti nelle città sul mare arrivarono i soldati, grazia e gioia

scomparvero, i doni si caricarono di mestizia e molti piansero di colpo la libertà perduta. Da allora ogni volta che compare una nave straniera il timore degli eserciti percorre le strade e penetra nei giardini e nelle case, porta oscure minacce di saccheggi, di ferri stretti alle gole, di dominio crudele, di gente feroce senza pietà per il vinto.

È dopo l'arrivo dei fenici che i sardi non hanno più avuto una sola patria e una lingua sola: erano almeno due patrie e due lingue, spesso in lotta tra loro. Nel tempo una è stata tradita, non per scelta ma per necessità, perché non poteva esserci un terreno comune che le accogliesse compiutamente entrambe e perché il tempo per scegliere la patria non coincise mai con il tempo più favorevole per scegliere la lingua.

La nostra storia può anche non piacerci, ma non possiamo inventarci vicende che non sono mai accadute. E rifiutare quelle documentate quando scopriamo che le cose non sono state come avremmo voluto per aiutarci a diventare quel che diciamo di essere ma non siamo ancora. Se dobbiamo essere nazione, non basta abitare un territorio, possedere una nostra lingua e avere liberi antenati. Bisogna accettare tutto quel che è successo, quello che siamo stati, riconoscerci anche eredi di una storia che non sempre ci piace.

PRIMA VOCE. ANTONIO

Nella storia di ogni popolo ci sono zone oscure, contaminazioni e tradimenti. In Sardegna i punici e i romani hanno imposto la loro legge con l'aiuto dei nativi domando ogni resistenza, anche nelle zone più interne. Le originarie radici del popolo sardo sono intrecciate con la lingua e i costumi degli stranieri e i sardi hanno ubbidito alle loro leggi. Il vecchio e il nuovo si

sono uniti e contaminati con le memorie del passato. La natura profonda dei sardi e le espressioni culturali più antiche sono però sopravvissute a tutti i cambiamenti, ed è sopravvissuta anche la speranza di riavere un giorno una patria e una nazione.

SECONDA VOCE. SALVATORE

Tutto ciò che conosciamo ci dice che la storia non ha seguito sempre gli ordini dei vincitori e non si è snodata solo secondo le loro pretese. Persino il messaggio cristiano, rapidamente accolto ovunque dopo Costantino, penetrò qui da noi molto più lentamente da noi, perché quelli che odiavano il servaggio romano temevano che anche coloro che si chiamavano cristiani avrebbero usato la religione non per portare l'amore che predicavano ma per rafforzare il dominio e stringere le condizioni servili. Non tutto dunque nella nostra storia è assoggettamento, omologazione e rinuncia. Dal tempo dei fenici in poi le testimonianze archeologiche raccontano la presenza contemporanea di due culture, una vecchia e una nuova: quella dei nativi e quella degli stranieri. Anche quando la nuova presenza da pacifica attività mercantile diventò potenza militare e impose alle antiche popolazioni la sua volontà con la forza delle armi e concesse ai loro capi privilegi e ricompense per corromperli, l'identità dei sardi sopravvisse sia pure in forme silenziose, ma sempre vitali.

TERZA VOCE. PAOLO

L'identità è sopravvissuta oscillando tra opposte visioni. Tra separazione e unione, tra fiducia e diffidenza, tra ostilità e attrazione, tra la spinta a confluire in una patria più grande e il de-

siderio di conservare una libera espressione politica. Durante tutta la storia antica l'identità ha subito un vasto processo di integrazione tra manipolazioni e violenze, ma non è mai scomparsa del tutto. Anzi si è insinuata anche nelle menti e nei cuori degli stessi dominatori stranieri, secondo un processo fatto di spinte, di accelerazioni, di grandi pause, di interruzioni e di contrasti spesso violenti tra le vecchie e le nuove culture. L'identità si è spesso confusa e smarrita o è rimasta sospesa tra due scelte, se affrontare in piena libertà e in totale responsabilità il mondo grande e terribile oppure lasciarsi guidare nel mare tempestoso della storia da chi aveva più volontà e più interessi da curare e possedeva la forza per imporsi. Ma nonostante questo non siamo diventati un popolo senza lingua e senza voce, senza rimorsi, senza ambizione e senza patria come volevano i dominatori (così qualcuno afferma e qualche altro nega).

VOCE NARRANTE

Il processo continuò anche dopo la caduta dell'Impero romano. La Sardegna abbandonata da Bisanzio e isolata dal mondo visse un lungo periodo di guerre intestine, violenza di eserciti mercenari, ricorrenti carestie e grandi pestilenze. La terra sarda venne divisa in quattro domini, e qui si alternarono e si mescolarono i Laconi, i Torchitori, i Serra e i Gunale, con Visconti, Gherardesca, Doria e Malaspina: e dopo di loro altre casate feudali catalano-aragonesi tra le quali quella dei Bas Serra da cui nacquero Ugone, Pietro, Mariano e la grande Eleonora, che pur essendo di origine straniera consideriamo eroi sardi perché per molti anni tennero alto lo stendardo della Sardegna amministrandola e governandola con buone leggi e cercando di liberarla dal giogo d'Aragona.

La sconfitta di Arborea non fu solo sfortuna. Aragona venne aiutata dalla sorte ma soprattutto dalla divisione dei sardi. Per tutto il Medioevo i giudici litigarono tra loro per paura che uno prevalesse sull'altro. Le città erano in mano dei genovesi e dei pisani. Nelle campagne la maggior parte erano servi della gleba. Come poteva nascere una nazione sarda nel tempo nel quale la Sardegna conobbe uno sfruttamento brutale delle sue popolazioni da parte dei nobili e anche dell'alto clero, spesso di origine esterna, non solo nei grandi feudi nobiliari ma anche nelle terre delle basiliche e dei monasteri molti sardi erano servi della gleba?

Nei *condaghes* insieme ai nomi degli abati e dei monaci ci sono i nomi di quanti la morte ha liberato dalle catene, spesso nascoste sotto la veste della pietà religiosa. In quei secoli non di nazione di liberi si può parlare, ma solo di un popolo di schiavi senza volontà di riscatto.

In Sardegna non c'è traccia neppure delle comunità fraterne che nelle altre terre convertite mettevano tutto in comune, emancipavano i miseri e spartivano i beni, liberavano gli schiavi per farli diventare fratelli nel nome di Cristo. Forse anche per questa ragione tra i martiri cristiani ci sono pochi sardi, la maggior parte di loro ha nomi stranieri, nomi di soldati romani, Efsio, Simplicio, Lussorio, Gavino, Proto, Gennaio, Antioco, diventati solo dopo molti anni nomi di sardi.

Sotto l'egemonia di Pisa e Genova la presenza cristiana era diventata più intensa: erano sorti ovunque molti conventi che i feudatari usarono però più per controllare che per unire o rendere più liberi i sudditi; più per segnare i confini e difendere le terre dei signori dei castelli piuttosto che per promuovere una nuova coscienza di popolo o per unificare la Sardegna e fare delle varie genti dell'isola un'unica gente sotto le insegne cristiane, come avveniva in quegli anni in altre parti d'Europa. Il

Papato non promosse l'unità, ma al contrario. Bonifacio VIII, autoproclamatosi signore dell'isola, ne fece un regno solo di nome: infeudò i sardi al re Alfonso della lontana Aragona e diede inizio a un lungo e tormentato periodo di guerre e di lotte fino a quando l'isola divenne tutta spagnola, spegnendo nel sangue il tentativo degli Arborea di unificare l'isola sotto il loro dominio.

PRIMA VOCE. ANTONIO

Con la caduta degli Arborea finisce un sogno, e così tutti, persino i loro più fedeli sostenitori, cercano i favori dei nuovi padroni e provano a convivere in pace con i vecchi nemici.

Ma chi può condannarli? Gli uomini non sono fatti per stare sempre uno contro l'altro armati. Il nostro cuore non può vivere solo d'odio e di rancori; ha bisogno anche di pace, di tenerezza, di amicizia e di riconoscenza. Ha bisogno di dare e di ricevere gratuitamente, aspira ad aprirsi a orizzonti di sentimenti condivisi; deve scambiare i timori e le speranze con persone amiche che possano rassicurarlo e dargli quello che da solo non può avere. I sardi non potevano vivere rimanendo sempre da soli, aspettando una salvezza e un salvatore, un messia come quello promesso agli ebrei senza mai cedere alle lusinghe e soprattutto al bisogno. Essi non erano un popolo eletto, non avevano un Dio a proteggerli come gente sua, e neppure un mediatore che negoziasse un patto con il Signore e li guidasse ad attraversare il deserto e avere finalmente la libertà nella terra promessa.

SECONDA VOCE. SALVATORE

Nessuno dice questo. Non voglio incolpare i nostri progenitori di non aver combattuto abbastanza per mantenere intatto il sangue dei sardi. Non dico che sono loro i responsabili del dominio, né di tutte le guerre che per tante volte hanno spento i focolari e svuotato i campi per riempire gli eserciti, trascinati a combattere sotto insegne straniere. E neppure posso rimproverarli di non aver scelto di vivere sempre in lotta per rimanere liberi e soli.

TERZA VOCE. PAOLO

Il mio rimprovero è che dopo essere stati assoggettati si sono comportati come se avessero abbandonato per sempre l'idea che sia pure in un futuro lontano, molto lontano, ancora invisibile, si sarebbero mossi per liberarsi e tornare ad essere quello che erano stati prima che il grande popolo di guerrieri dei bronzetti e di Mont'e Prama scomparisse nel nulla cancellando forse per sempre la possibilità di tornare a essere una grande nazione, come quella descritta dalle loro superbe statue e dalle alte stanze dei nuraghi.

PRIMA VOCE. ANTONIO

Perché questo sogno si facesse realtà sarebbe stato necessario un lungo lavoro e un grande impegno di tutti. E questo è quello che non è successo: i più hanno scelto di vivere con il sole della libertà sempre al tramonto; hanno lasciato che il vento della giustizia si fermasse dietro i monti per paura di turbare il mare calmo della loro vita e poter continuare a dor-

mire senza paura e senza affanno, fingendo di non sapere che continuando a vivere sottomessi il mondo non li avrebbe mai riconosciuti come un popolo-nazione.

SECONDA VOCE. SALVATORE

So anch'io che per diventare un popolo-nazione ci vuole il coraggio e la responsabilità di tutti, non questa storia senza protagonisti. Abbiamo sbagliato a sperare che il destino cambiasse convivendo con gli stranieri che volta a volta comandavano su di noi. La storia ha dimostrato che per riavere la libertà perduta non basta coltivare i sogni e conservare le nostre memorie delle antiche origini bisogna combattere e rischiare, fare cioè tutto quello che è stato solo tentato al tempo della storia giudicale, vissuta anch'essa in una forma mai pienamente sovrana prima per la pesante e onerosa tutela delle città marinare e poi per la dura dipendenza feudale da Aragona.

TERZA VOCE. PAOLO

Nessuno può pensare che basti l'orgoglio a rendere migliore una storia che si è svolta giorno dopo giorno secondo l'arrogante pretesa di gente di altre terre, con altre lingue, altri costumi e altre leggi. Tutti conosciamo il giudizio sprezzante degli spagnoli sui sardi: "pocos, locos y mal unidos", sempre in lotta tra loro senza mai cercare di ritrovare l'unità perduta. Forse nel profondo delle loro coscienze è rimasto il rimpianto per la scomparsa di coloro che avevano costruito i grandi nuraghi di Antigori, Arrubiu, Burghidu, Domu e s'Orcu, Genna Maria, Loelle, Losa, Lagherras, Maiori, Oes, Orok, Piscu, Sant'Antine,

Su Nuraxi, Palmavera e tutti gli altri del nord e del sud dell'isola. Ma nessuno si è mosso per tornare a essere come loro, un popolo libero che per più di un millennio ha impedito che nella terra sarda s'alzasse un'insegna straniera. La storia non si cambia con i rimpianti e i sogni.

PRIMA VOCE. ANTONIO

La storia non si cambia con il rimpianto. Ma è legittimo e giusto essere orgogliosi dei nostri antenati. Nessun altro popolo venuto dopo di loro, né quello fenicio-punico né quello romano, e neppure quello pisano, genovese, o spagnolo è riuscito a cancellare dalle nostre menti le memorie di un tempo nel quale siamo stati una nazione libera, unita e forse anche potente. E persino dopo che siamo diventati tutti meticci, frutto dell'unione delle tante stirpi che hanno dato vita a una storia millenaria con successive sovrapposizioni, mescolanze e ibridazioni, le memorie del passato hanno aiutato la nazione sarda a sopravvivere in una sua unità particolare, vera e sentita anche se diversa da quella originaria, conservata sempre in silenzio.

SECONDA VOCE. SALVATORE

Nel senso che tu dici la nazione sarda non esiste più. I sardi di oggi sono certamente gli eredi dei nuragici ma anche di tutti quelli che si sono sovrapposti allo stato originario in un processo che dura da migliaia di anni. Ed è in questo processo che dobbiamo cercare la forza e la debolezza della nostra identità. È in questo lungo processo che si è formato il nostro carattere e si sono compiute scelte non sempre coerenti, che ci hanno visto

affrontare le vicende della storia a volte con sobrietà e tolleranza, altre volte senza dignità e senza orgoglio. Il nocciolo duro dell'identità sarà anche sopravvissuto a tutti i regimi, a tutte le difficoltà e persino a tutti i cedimenti, ma molti elementi di quella origine sono certamente scomparsi.

TERZA VOCE. PAOLO

Ma quello che è sopravvissuto è la parte più importante. Non riguarda tanto le antiche statualità originarie o le sovranità perdute, ma piuttosto la specificità naturale che si è dimostrata più forte di tutto. Anche degli invasori. Le dominazioni straniere succedutesi nel tempo non hanno cancellato gli elementi originari dell'identità nonostante le condizioni di precarietà e incertezza, che hanno prodotto una coscienza carica di permanente indecisione e generato nel tempo profondi, duri, insopprimibili complessi di inferiorità per non essere riusciti a realizzare pienamente la statualità tanto desiderata e soprattutto per la paura di non poterla raggiungere mai più.

Nonostante tutto, nonostante il lungo silenzio delle passioni, nonostante la sofferenza e la paura molti nostri progenitori hanno continuato pazientemente a tessere la tela dell'identità nazionale sia pure con più ansia, più rimpianti e maggiore sofferenza per la difficoltà di ricostruire il respiro unitario e la coscienza di essere un popolo-nazione.

PRIMA VOCE. ANTONIO

I sardi hanno cominciato a sognare di riavere la libertà sin dalla caduta di Bisanzio, quando la legge romana si indebolì,

il territorio divenne libero e il latino ecclesiastico e notarile lasciò il campo alla nuova lingua “volgare” che in Sardegna si affermò nei condaghes, si diffuse nell’uso comune e si fissò nella Carta de Logu e negli Statuti delle città. Il sogno però non durò a lungo, perché i sardi si divisero nei giudicati e continuarono a scrivere i preghi, i pregoni e gli atti giuridici necessari per tutelare la proprietà e conservare tutti i vecchi privilegi nell’antica lingua di Cesare, impedendo così la crescita di una lingua veramente identitaria e nazionale. E dopo la fine dei giudicati, quando il dominio passò in mani straniere, i re di Aragona, di Spagna e infine dei Savoia imposero la loro legge e le loro lingue. La libertà rimase un sogno e la lingua sarda fu costretta a vivere negli spazi ristretti delle brevi relazioni private dove si è conservata fino ad oggi, ma sempre più emarginata, oppure esibita come si esibiscono le spiagge e le rocce, o per completare il travestimento aggiungendola all’uso del costume antico dai colori sgargianti, illudendosi che l’identità e la nazione si affermino danzando o vantando un’età centenaria come segno di buona vita, e una natura diversa e migliore degli uomini, dei cavalli, delle capre, dei buoi, delle vigne e degli ulivi sardi e di tutto ciò che la nostra isola contiene.

SECONDA VOCE. SALVATORE

Nessuno può pensare che basti affermare di essere diversi e vantare il passato per tornare a essere liberi. Anzi la storia ci dice che ogni volta che cresce il numero di quelli che rivendicano per i sardi il diritto di avere uno Stato indipendente e sovrano, la realtà s’incarica di contraddirli presentando la Sardegna per quel che è veramente: non più nazione sovrana ma misera cortigiana che si può avere facilmente per denaro o

persino in dono, avendo rinunciato alla dignità e alla lotta necessaria per evitare di fare ciò che rende il popolo più servile, più venale, più diviso e più disunito.

TERZA VOCE. PAOLO

Se siamo sinceri fino in fondo, dobbiamo riconoscere che tutto quello che siamo oggi non è frutto del caso o della cattiva volontà degli altri, ma anche dei nostri comportamenti servili: di ieri e di oggi. Nel tempo lungo della storia ci sono stati molti tradimenti, inganni, promesse non mantenute, oppure disegni ambigui, troppo brillanti per essere veri, o troppo deboli per convincere i sardi a sopportare senza alcuna garanzia i rischi del cambiamento. Tutta la storia è piena di eventi che portano a diffidare e sospettare di tutti, anche di chi parla la stessa lingua e dichiara solennemente di riconoscere gli errori e promette di correggerli. Perché meravigliarsi se la maggior parte dei sardi ha sempre preferito diffidare e sospettare piuttosto che lasciarsi ingannare ogni volta daccapo?

PRIMA VOCE. ANTONIO

Non sempre è stato così. Ci sono stati anche uomini generosi che hanno prestato ascolto alla coscienza quando chiedeva a tutti di riflettere, di ascoltare la voce della saggezza antica, di non ripetere gli errori, di non fuggire di fronte ai pericoli, di fidarsi qualche volta dei propri fratelli, di non chiudere sempre la porta a un futuro diverso da quello servile vissuto nei secoli. Ci sono stati uomini che hanno rischiato, che non si sono limitati a dire enfaticamente di amare la propria terra, le persone,

le fontane, i fiumi, gli alberi, gli uccelli e tutti gli altri animali, ma hanno combattuto per la libertà di tutti. Il loro sacrificio è stato inutile e l'impresa fallita non per colpa altrui ma per ragioni che non fanno onore né a quelli che hanno tradito né a quelli che hanno preferito restare passivi, arrendersi, cedere, subire il servaggio.

SECONDA VOCE. SALVATORE

Eppure nonostante i tradimenti e la violenta arroganza dei vincitori qualcuno ha continuato a operare perché un giorno il popolo sardo torni a governarsi da solo non perché altri gli porta in dono una patria senza fatica e senza dolore ma facendo quello che hanno fatto altri popoli, sopportando grandi sacrifici e tante privazioni.

TERZA VOCE. PAOLO

Purtroppo la storia racconta che in Sardegna quelli che hanno alzato la bandiera della libertà non sono mai riusciti a superare le resistenze e le titubanze che hanno sempre tormentato i sardi né a cancellare dalle menti i sospetti, i dubbi e soprattutto le invidie. Per scrivere un'altra storia in luogo di quella imposta dai vincitori, per avere una storia che non sia solo il racconto di una mano sofferente che cerca l'aiuto e la compagnia di una mano compassionevole, né solo il bilancio del tempo guadagnato e del tempo perduto, o più semplicemente un'esperienza imposta dai potenti, occorre molto di più di quanto è stato fatto finora. Occorre non il rimpianto e neppure la passione e l'orgoglio di pochi ma la volontà e l'impegno di un intero popolo, unito dalla propria storia e dai propri diritti.

PRIMA VOCE. ANTONIO

Su questo concordo: tutto ciò che è accaduto nei secoli fin qui dice che non c'è altra strada. Senza un impegno convinto di tutti si può ottenere qualche concessione ma non evitare di essere volta a volta omologati allo stato dominante. Si può conservare una qualche forma di soggettualità politica, possono sopravvivere determinate specificità culturali, sociali e politiche, ma non può esserci sovranità reale. Le forme di autonomia concesse dai dominanti di turno si sono trasformate in un freno allo sviluppo della coscienza nazionale, in un impedimento all'affermazione di una sovranità statale. Così nel 1847 la borghesia sarda e soprattutto i giovani studenti delle città sostennero che era ormai tempo di abbandonare anche i fantasmi di un autogoverno cancellando le differenze tra Sardegna e Piemonte per diventare a tutti gli effetti uguali agli altri sudditi dei Savoia, considerando la sopravvivenza degli antichi Stamenti e l'esistenza di leggi diverse, di uffici separati e di codici differenti un ostacolo da eliminare per fare della Sardegna un unico regno con il Piemonte, una sola nazione, un solo Stato.

SECONDA VOCE. SALVATORE

Alcuni hanno difeso l'idea della Sardegna nazione-stato, ma la maggioranza dei sardi accettò senza grandi resistenze la lingua, la cultura e le leggi del Piemonte. Se la storia non è stata buona con i sardi, se li ha messi troppe volte alla prova facendogli provare molte sofferenze e costringendoli a portare un giogo pesante, questo è potuto accadere perché essi non hanno fatto abbastanza per impedirlo, perché molti di loro hanno collaborato con i dominatori stranieri avidi e crudeli e senza alcuna pietà dei

vinti e hanno sopportato senza dolore che la loro antica storia fosse prima offuscata e poi quasi cancellata del tutto.

TERZA VOCE. PAOLO

Dispiace dirlo ma è vero che la maggioranza dei sardi ha sopportato di essere dominata senza reagire, non ha espresso un capo che guidasse il popolo al riscatto, non ha operato attivamente per evitare che un manto di nebbia si stendesse su interi secoli e offuscasse gran parte dei fattori costitutivi originari facendo di loro quello che ancora sono: un popolo che dice di voler tornare a essere libero e sovrano ma non combatte, non si ribella, non si unisce, non difende la sua identità come dovrebbe. Questo è ancora il nostro più arduo problema.

PRIMO CORO

Davanti al mare, sia verso l'aurora sia verso il tramonto, i sardi hanno sempre tenuto aperto lo sguardo per spiare l'arrivo delle navi, a volte dalla terra italica e a volte da quella iberica, e prima ancora dalla lontana Asia e dall'Africa. Dal mare sono venuti forse anche i nostri più antichi antenati, quelli che per primi hanno calcato il suolo sardo. Sono venuti quasi certamente anche quelli che hanno costruito i nuraghi e sicuramente quelli che hanno edificato le città. E dopo di loro tutti quelli che hanno strappato il comando rompendo le promesse fatte all'approdo. Da allora nella storia della Sardegna chi comanda ha nome straniero. Tutti quelli che hanno lasciato la loro pesante impronta su questo suolo hanno nomi d'Asia o d'Africa, e poi di Roma, di Bisanzio, di Pisa, di Genova, di Aragona e di

Castiglia o persino nomi di stirpe vandalica, mai di stirpe nuragica. Ma forse è maturo il tempo per cambiare.

SECONDO CORO

Nel dolce paesaggio di ulivi, di vigne e di aranci e nei duri paesaggi di pietra, nei campi incolti e nei boschi di sughere defoliate, nelle foreste di castagni, di lecci e di querce secolari, dovunque si posa oggi lo sguardo ci sono monumenti che raccontano presenza e vita di una popolazione pacifica e laboriosa, la cui biografia è fissata per sempre nelle tombe, nelle pietre dei grandi cimiteri, nei più antichi monumenti, nei castelli, nelle basiliche, nelle mura e nelle torri erette nelle città. Dopo il tempo più antico la storia dei sardi è una storia di vinti soffermata da quella dei vincitori.

Quanto è rimasto testimonia una convivenza fatta di fame e di oppressione e quasi mai di pace, civiltà e lavoro comune. Più ancora dei monumenti è la memoria a darne testimonianza. È lì che sono rimasti impressi i segni del sangue degli uccisi, le sofferenze dei sopravvissuti sottomessi e trascinati in catene a coltivare le terre e servire le case dei vincitori. Dopo tanto tempo dal più vasto paesaggio dei campi viene ancora un cupo suono di lamenti e di pianto per la dura crudeltà della violenza e della sopraffazione che hanno cancellato molti degli antichi villaggi spegnendo i loro fuochi per sempre. Di quella fitta trama di umani sopravvivono solo poche rovine.

PRIMA VOCE. ANTONIO

Nella storia di oggi non c'è niente di nuovo. Il cuore degli uo-

mini, anche di quelli che diciamo amici, non si è commosso nel passato di fronte ai nostri lutti, e non si commuove certo oggi che siamo più liberi e meno sofferenti. Ma se per il passato mi indigna che nessuno abbia raccolto le voci di dolore e pianto che riempivano l'aria e facevano tremare l'erba, che allora tutti abbiamo ignorato le voci dei feriti, che nessuno abbia risposto al grido d'aiuto di chi aveva dovuto abbandonare la lotta non per paura del nemico ma perché gente della stessa terra li aveva traditi e venduti ad essere sfruttati e derisi; che in ogni tempo i sardi siano stati privati di tutto dai tradimenti della loro stessa gente, e che siano stati costretti ad andare via dalle loro case senza voltarsi indietro, perché non dovrei reagire al vedere quelli che si mostrano indifferenti ai pericoli di un nuovo servaggio, che non sentono i lamenti e la voglia di ribellione, rifiutano l'impegno e le azioni di lotta contro i nuovi padroni?

SECONDA VOCE. SALVATORE

Io non mi sorprendo. Invece mi preoccupa molto che tutta la nostra storia sia vista come «una notte che nasconde e che non parla». Una notte senza stelle, senza luna e senza luci fatta solo di tenebre, rese ancora più scure a chi vive con gli occhi chiusi per non vedere cosa c'è intorno. Nonostante tutto continuo a pensare che l'identità non è morta e può ancora affermarsi, se facciamo tutti la nostra parte, se rifiutiamo di vivere sempre stanchi e dolenti oppure spensierati e distratti una vita senza orgoglio e senza dignità con la scusa che il destino non cambierà mai.

TERZA VOCE. PAOLO

Anch'io penso che l'identità non è morta. Si è solo fermata, aspetta l'ora propizia, come fa il mietitore che si riposa prima di riprendere la fatica; o come il pastore che aspetta la fine del gelo delle notti invernali e torni la primavera con i suoi germogli e i nuovi fiori.

L'identità non è morta. Rinascerà come rinascono le foglie sugli alberi dopo l'assalto dei bruchi o del fuoco. La nazione sarda non è mai scomparsa, neppure nei tempi più difficili. Ha atteso paziente che il tempo cambiasse, che arrivassero tempi più generosi; è sopravvissuta alla furia delle spade, alla fame e alle pestilenze. I suoi figli hanno atteso nascosti nei boschi delle montagne nutrendosi di ghiande, di mirto, di castagne, di nocciole, di bacche di corbezzolo, di erbe e di radici come gli animali, usando antiche essenze per curare le ferite dei corpi bruciati dal fuoco o tormentati dalle piaghe; sono rimasti nascosti in caverne di indistruttibile granito, vicino a fontane d'acqua chiara e a torrenti gonfi d'inverno e asciutti nell'estate, sperando che insieme alla pioggia e alle anatre selvatiche un giorno ricomparisse il volto ridente della libertà riconquistata. Perché un giovane dovrebbe rinunciare a questo sogno oggi, solo perché i tempi sono meno duri?

PRIMA VOCE. ANTONIO

Io mi preoccupo non solo per la rinuncia, ma soprattutto per l'attesa passiva che il destino cambi come cambiano le stagioni, lasciando che le cose semplicemente seguano il vento senza pensare che il vento a volte può apparire a favore dei più deboli ma nella sostanza aiuta sempre i più forti. E i più forti non

possono darci quello che va contro di loro, quello che ci servirebbe per ridiventare padroni nella nostra terra, per riaffermare, soprattutto sul capitale e sul denaro, la supremazia della dignità di ogni persona umana, i suoi diritti, la diversità e i valori formati nella nostra lunga storia. Cioè, proprio le cose che prima degli altri dobbiamo riconoscere noi.

SECONDA VOCE. SALVATORE

Forse il tempo che viviamo non è la stagione più adatta per riavere la libertà. Constatiamo ogni giorno che nella società crescono le sofferenze, s'allargano le diseguaglianze, aumentano le ingiustizie e le esclusioni, si indeboliscono i caratteri locali, perdono valore le storie, le tradizioni, le lingue, i costumi e tutto ciò che fa l'identità di un popolo. Ma è proprio per questo che considero sbagliato rinunciare a costituirsi in popolo-nazione solo perché occorre maggior impegno e un cammino lungo e difficile.

TERZA VOCE. PAOLO

Non tutto è perduto. Molti credono ancora nella nazione sarda. Sanno che la storia dei sardi non è fatta solo di cedimenti, di egoismi e di frodi. Non è stata solo un cumulo di disgrazie e sofferenze, è stata anche amore per la propria terra: per i vivi e per quelli che dovevano ancora nascere.

È stata memoria per i morti, rispetto e onore per loro e per tutto ciò che hanno costruito per sempre. È stata anche speranza di un futuro migliore. È stata la storia di una nazione negata che non ha mai rinunciato al suo diritto di esistere. So anch'io

che il sentimento non basta per costruire un futuro diverso. Bisognerà chiamare ognuno per nome, ricordare a tutti quello che sono, che sono stati e che ancora potranno essere se ognuno farà quel che deve e che può fare. E che io spero farà, perché ai sardi la sfortuna ha portato via tante cose, ma non la coscienza di essere popolo-nazione. La coscienza ingloba anche la sfortuna e in qualche misura comprende e oltrepassa anche la morte e continua a vivere nel tempo di generazione in generazione, conservando tutto quel che è essenziale perché tutti possano ancora riconoscersi fratelli tra loro.

Nessuno osi perciò cantare la morte di un popolo, di una nazione, di tutto ciò che i sardi pensano di essere stati nel tempo più antico e sperano di tornare presto a essere ancora.

VOCE UNICA DEL CORO

I. Non basta più rimpiangere Arborea come facciamo da secoli. Di come sarebbe stato se Mariano non fosse morto nel momento cruciale; e se Eleonora, se Eleonora non fosse stata solo la reggente di suo figlio e se suo figlio non fosse stato il figlio di Brancaleone – genovese infido – . Questa è la storia di sempre. Noi parliamo, ma il tempo continua a scorrere senza di noi. Il vento agita le piante e fa schiumoso il mare: non di rabbia né di dolore, e neanche di diffidenza e incredulità, perché il vento è come il tempo: non si cura di nulla e non gli importa che solo il caso, la necessità e non la volontà umana decidano il destino. Non sente nessuno, tanto meno i sottili pensieri delle menti dove tutti nascondono i segreti più segreti.

II. Con il sole alto tutto tace, persino i sospiri. Raggi inteneriti da un luccichio di lacrime accarezzano l'erba e le foglie delle

piante mentre i viandanti si riparano nell'ombra scesa in forma di nuvola. Prima che cali il buio i sacerdoti che hanno estratto il miele dai favi e conservato la cera per le candele chiamano gli usignoli a cantare come hanno fatto in tutti i tempi: per consolare i più deboli quando li hanno visti piangere e fargli sopportare le disgrazie convincendoli che è sempre meglio scegliere la mansuetudine e dimenticare i torti piuttosto che rischiare la vita inutilmente.

III. Non era così Maone, il grande capo guerriero uscito maledicendo da Caralis all'arrivo dei fenici. Il suo cuore ardeva di furore sentendo i suoi cantare, impauriti e smarriti, «Maone, Maone oh Maone portaci lontano dal mare, non abbandonarci nelle mani dei nostri nemici, ascolta anche tu il vento che dice andate, andate senza paura, non aspettate che il sole sveli i segreti della foresta sul monte, andate e costruite pietra su pietra nuove torri e innalzatele al cielo con dentro i vostri sogni di gloria simili a quelli degli antichi guerrieri armati di spada, scudi e alti elmi pinnati».

IV. Maone prima ascolta e poi dice: «Non dovete temere i nemici ma solo la vostra coscienza quando protesta e si lamenta perché le manca molto il mare, e i fenicotteri rosa dello stagno, il sale e i polpi dalle braccia tenere da mangiare crudi la sera prima di andare a dormire; non dovete rimpiangere il sole caldo sui grappoli di uva matura, brillante sulle foglie brune, sulle cime d'argento degli ulivi, sopra il fieno giallo dei campi, sulle ginocchia delle vergini e sulle ghirlande di papaveri scarlatti appese al collo. Ora tutto questo è finito e una nuova vita vi attende».

V. Dopo Maone nessuno più parla: nel cielo ormai vuoto di

stelle anche il sogno scompare. Faville di oro fulvo o color zafferano essiccato fuggono dai cuori invasi dalle lacrime alle parole di Maone e ai pensieri di tradimento e morte comparsi negli incubi dell'alba. Forse è meglio non lasciare le cose come stanno – dice una voce ignota – perché non vanno bene per tutti. Lasciare il comando agli anziani può suscitare insofferenza tra i giovani che non capiscono perché i padri vogliano sempre il potere rendendo i figli infelici e scontenti, senza i sogni rubati. Ascoltate, seguite il mio consiglio: non forzate il tempo perché si disponga al nuovo, lasciate prima agli anziani di allontanare le nuvole più scure. Alle altre più leggere penserete voi quando sarà il momento.

VI. «Andiamo, andiamo», dicono i giovani: «lasciamo i pozzi sacri e non seguiamo i consigli di chi crede nelle magie e nei sortilegi e ha paura della vita senza padroni. Evitiamo però che i nostri gesti confermino negli anziani l'oscuro senso di pericolo che intravedono nel luccichio dell'acqua in lontananza che gli impedisce di tuffarsi nel grande buio del tempo futuro e li rende tutti stanchi e sfiancati “come una cosa posata in un angolo e dimenticata”».

UNA VOCE DALLA FOLLA

Ma noi chi siamo?

PRIMO CORO

Noi siamo noi. Siamo la gente di Sardegna. Siamo il suo cielo, i suoi campi e il suo mare. Siamo l'aria e il vento, siamo le nu-

vole e la pioggia, siamo la neve e il gelo, siamo l'erba, le piante, gli insetti, siamo tutti gli animali, siamo il fuoco e l'acqua, siamo i fiumi, le fontane e la sete. Siamo il grano, il vino, l'olio e i frutti dell'orto, siamo le carestie e la fame. Siamo la lingua e le canzoni. Siamo le preghiere e i pianti, siamo i frutti della natura, del tempo e della storia.

Molti dicono che siamo una nazione mancata perché non si è mai realizzata una piena coscienza nazionale, non ci siamo mai costituiti in soggetto politico sovrano. Altri dicono che quel che siamo è un mistero e che molto di ciò che siamo e saremo è ancora incerto. Abbiamo una terra, una lingua, una storia e un ambiente naturale, ma per diventare nazione-stato sovrano mancano molte cose. Manca un Noi che non può nascere da tanti Io che non si guardano, non si conoscono, non si aiutano, non si sentono solidali tra loro.

SECONDO CORO

Diciamo di essere anche ciò che non siamo e desideriamo ciò che non è ancora. Restiamo inerti e lasciamo che cavalli ciechi ci portino avanti ad un traguardo ignoto, un luogo dove tutto è possibile, ogni cosa e il suo contrario. Fermi possiamo sentire solo confusamente i suoni della morte e della vita; possiamo sognare ma anche dire addio ai sogni e alle illusioni di una ragione addormentata. Possiamo ignorare i pericoli nascosti nel delirio, possiamo fingere di non sapere che le stagioni non vanno come vogliamo noi. Rimanendo pochi e divisi, quelli che comandano il mondo non si siederanno al nostro tavolo o davanti al fuoco per decidere insieme il nostro futuro.

Se non cambiamo profondamente noi stessi niente sarà mai nelle nostre mani. Né la guerra, né la pace, né il successo, né la

ricchezza, né il grano, né l'orzo, né il fuoco né l'acqua, né i semi, né le piante; né la lingua né i canti; né l'oro né l'argento e neppure la zolla sotto i nostri piedi. Tutto resterà fuori di noi, crescerà il senso di privazione ingiusta che attanaglia le nostre viscere e rende scuro il tempo. Allora perché non fare ciò che diciamo? Perché non cambiare il tempo che viene lavorando per unire invece che per dividere, per ampliare e non per ridurre la nostra famiglia comune?

TERZO CORO

La storia non torna mai indietro. Non sente le proteste, le urla d'ira, i pianti e i lamenti, non si cura delle suppliche e delle preghiere. La sua corsa continua senza sosta con la complicità oscura delle sue stesse vittime illividite dall'odio e disorientate dai sogni. Verrà forse il giorno che apriremo gli occhi per vedere il mondo intorno; ma potrebbe essere tardi. Ci saranno danni e disastri e risulterà più difficile colmare i ritardi cancellare gli errori ignorare che noi stessi siamo stati la causa delle sofferenze delle ingiustizie, delle emarginazioni. Il tempo brucia le cose abbandonate dovunque le trova. La vita non sarà quella sognata e la delusione occuperà il vuoto sempre più largo e profondo delle speranze svanite, che lasciano un senso di perdita come certi sogni dell'infanzia o la struggente bellezza dei tramonti.

PRIMO CORO

Oltre al rimpianto ci sarà la menzogna a tenere il campo e far compagnia alla cattiva sorte, a preparare tutto ciò che occorre perché la sfortuna che ci ha accompagnato dai tempi più lontani,

non ci lasci mai e il suo lavoro sia più facile. La sfortuna è figlia di ciò che abbiamo fatto o abbiamo omesso di fare. Niente del futuro ci sarà estraneo, neppure ciò che avverrà senza di noi. Non possiamo sfuggire al destino comune. Non basta farsi più piccoli per apparire meno responsabili perché nessuno può affermare che ciò che oggi turba le nostre menti e rende scuri i giorni scomparirà chiudendoci in un cortile tutto nostro, protetto da alte mura, diventando ciò che non siamo mai stati ma che vorremmo essere. Convinti che è sempre meglio che scegliamo noi e non siano altri a decidere il nostro destino.

SECONDO CORO

Noi siamo quello che siamo stati. Con tutti i nostri tradimenti e i nostri inganni, i nostri cedimenti e le nostre paure; con le speranze mancate e le promesse tradite. Non negheremo la verità per farla altra e diversa. Non nasconderemo sotto manti rilucenti gli errori, gli abbandoni e le fughe avvenute nel tempo. Non fingeremo di essere un Noi diverso, un Noi senza macchie, un Noi che non comprende quelli che pensano solo a se stessi e ignorano la sorte dei fratelli che non sono stati ascoltati e riconosciuti in carne e ossa, in sangue e amore, ma sono stati traditi e abbandonati al loro destino.

Saremo tutto ciò che siamo stati, il presente e anche il futuro che sapremo costruire.

Saremo sempre i figli di una terra infelice e di un cielo oscurato dalla cenere di foreste bruciate, di piante tagliate via e di terreni abbandonati.

Saremo tutto ciò che si dice o si sussurra, si pensa o si canta.

Saremo quelli che sono vissuti e hanno studiato nelle città, che hanno lavorato nei campi duri e ventosi, nelle fabbriche,

nelle officine, giudicato nei tribunali o rinchiusi nelle carceri; quelli che hanno pregato per il bene di tutti e anche quelli che hanno pensato solo a sé stessi.

Saremo il respiro della vita e del tempo, di quello passato e di quello presente e di quello che deve ancora venire.

Saremo tutto ciò che si è costituito nel passato ma anche un Noi, che vuole essere un popolo, una nazione che comprende insieme ai viventi quelli che sono morti e quelli che ancora devono nascere.

TERZO CORO

Siamo i discendenti di quelli che hanno seguito senza più lacrime i funerali dei morti nella peste, di quelli che hanno battezzato i figli in terre straniere augurandosi che i figli dei loro figli tornassero presto a casa e per sempre. Qualsiasi cosa accada saremo sempre i figli di una terra dolce e amara, di una terra di sole, di sale e di vento, di mirto, di menta, di rosmarino, di lentischio e di alloro, ricca d'orgoglio, di malinconia e di rassegnazione, di solitudine e di silenzio; d'invidia, di angustie di fame e di sete; di violenza, di rapine e di saccheggi.

Saremo sempre i figli di una stirpe prima piegata dalla forza di Cartagine e di Roma e poi sfruttata dall'avidità di pisani e genovesi, e infine sottomessa all'arrogante dominio d'Aragona, di Castiglia e di Savoia. Saremo i discendenti di quelli che sono stati uccisi senza ragione davanti alle loro case, che sono morti combattendo in terre lontane, vissuto incatenati ai remi delle galere, condannati al duro lavoro delle miniere, decimati dalla malaria e dalla fame senza mai rivoltarsi, sempre gonfi di rabbia e di dolore, e infelici perché il mare e il sole non sono più loro ma sempre sottomessi. Saremo i discendenti di quelli

che hanno vissuto una sonnolenza pesante che ha avvolto i loro animi e offuscato la memoria di ciò che erano stati di quelli che hanno consentito che affamate locuste umane venute da altri mari si prendessero le loro terre e le loro case, e cielo e terra senza molta fatica e con poco denaro. Siamo tutto ciò che siamo stati, e saremo tutto ciò che sapremo fare se decideremo liberamente quello che vogliamo essere.

CORO FINALE

Quel che saremo lo ha deciso in parte la storia passata ma lo deciderà soprattutto tutto ciò che sapremo costruire noi stessi. Saremo gli eredi di quelli che hanno lasciato piangenti le loro case con i focolari spenti, i cortili deserti e le stanze chiuse, ma con la speranza di tornare per risentire il rumore degli zoccoli sul selciato al mattino presto o per partecipare alla festa della vendemmia, per sostare nell'aia in attesa del vento, per raccogliere a inizio del giorno i pomodori nell'orto e preparare la conserva per l'inverno; o raccogliere funghi e castagne nel bosco, costruire i taglieri e le còrbule, lavare la lana, colorarla, filarla e poi tesserla nei pesanti telai.

Saremo le giovani donne con le brocche posate sulla testa come corone regali e i giovani maschi che sperano di sposarle.

Saremo sempre quelli che da lontano rimpiangono il vento di maestrale sul viso e le campane che suonano la gloria di Cristo risorto, annunciando il perdono e invitando tutti alla festa.

Saremo gli eredi di quelli che si sono limitati a lamentarsi di essere sempre ingannati e sfruttati ma hanno accettato che tutto andasse come doveva, rassegnandosi a vivere sotto il piede arrogante di gente straniera.

Saremo quelli che non hanno dimenticato i tradimenti e hanno

sofferto nel vedere i responsabili dei misfatti accompagnati nei funerali dal pianto delle loro stesse vittime e che hanno sempre sopportato che padroni stranieri guidassero che da lontano le loro vite.

D'ora in pi dipenderà soprattutto da noi, da ciascuno di noi essere persone che non accettano più una vita vissuta senza la pienezza del possesso della loro terra e di tutto ciò che essa può offrire ai suoi figli; che non sopportano nuove e pesanti sottrazioni e l'umiliante oltraggio di raccogliere quello che resta dalla tavole imbandite dei nuovi padroni.

Essere un popolo che non si limita più a difendere solo a parole la dignità e l'orgoglio dando le colpe alla sfortuna ma combatte per essere libero e sovrano per affermare un Noi che crede in sé stesso, nella sua terra, nella sua lingua, nel suo ingegno, un Noi consapevole di avere diritto a costruire liberamente un nuovo destino e proclamare alto e forte con le parole del poeta: «O patria ogni tua età s'è desta nel mio sangue. Sicura avanzi e canti sopra un mare famelico».

II.

IDENTITÀ E NAZIONE-STATO

VOCE NARRANTE

All'inizio c'era solo buio. C'era il nulla, il vuoto senza luce. Né legge, né suoni, né vita, né rumore di fuoco e acqua e tantomeno respiro di foglie e d'erba. Nulla, assolutamente nulla, fino alla grande luce, al grande fragore primigenio che cambiò per sempre il buio e il silenzio. ed ebbe inizio il tempo. Il buio diventò la casa delle stelle e il silenzio il rifugio del cuore, la casa ospitale che accoglie tutti senza distinzione, soprattutto quelli che soffrono a volte per amore e a volte per odio. La luce prima disvelò tutti i colori dell'universo e poi aprì gli occhi ai profeti e ai despoti diventando a seconda del tempo e del luogo forza creatrice o distruttrice. Ma non è la luce a decidere la natura del tempo, a fare il bel tempo e il cattivo. Aiuta a scoprire la realtà perché ciascuno provi a cambiarla, decida di prendere tempo o ammazzarlo, lasciare che voli via senza decidere, pensando di avere tempo da buttare, tempo da perdere, tempo da sprecare o che comunque ci sarà sempre tempo per riguadagnare il tempo perduto, non pensando che è sempre meglio per chi ha tempo non aspettare tempo.

Non sempre quello che deve venire sarà migliore del presente. Non sempre avere più tempo aiuta a costruire la pace, ad avere più abbondanza di beni: invece può suscitare guerre, provocare carestie e fame, diventando tempo di quaresima e di penitenza piuttosto che di festa e di vendemmia. I sardi non hanno capito in tempo ciò che serviva al loro bene; l'hanno capito tardi, quando non c'era più tempo per cambiare, per smettere di sognare e decidere prima che fosse troppo tardi. Il tempo dei sardi è rimasto sempre fermo al passato, alle visioni del

tempo antico che non chiamava a marciare o a combattere per assicurare a tutti libertà, giustizia e dignità, ma solo obbligava a fare quanto chiedevano i padroni del tempo.

Ovunque il tempo è una merce comune. Si può acquistare e rubare, guadagnare e sfruttare, scambiare, allungare, aumentare e diminuire. In Sardegna invece il tempo rimane inafferrabile, è tutto e niente allo stesso tempo. È bello, è crudele, è dolce, è tenero, è guadagnato, è perso, ma in modo sempre diverso. E infatti c'è chi tenta di ingannare il tempo e persino di cancellarlo e chi invece semplicemente si dà al buon tempo pensando che non passi mai, come il tempo della guerra, della carestia, della fame e della malattia: mentre invece finisce presto, si consuma prima ancora di agire, di prendere il cammino, di mettere giudizio, di farla finita, di tornare indietro per fare le cose giuste e correggere gli errori.

Anche in Sardegna il tempo si guasta come tutto ciò che esiste. Diventa tempo cattivo, tempo piovoso, tempestoso, umido, freddo, tempo da cani, orribile, spaventoso dopo essere stato bello, splendido, meraviglioso. Il tempo può essere chiaro, scuro, tendente al bello, al brutto; mantenersi costante e sereno, migliorare o peggiorare di continuo. È sempre una cosa viva, che respira, che parla, che piange o ride, che invita o respinge, oppure lascia passare le emozioni, non si cura di cambiare passo, lascia il tempo che trova.

Ma questo non avviene per caso. Il tempo non ha una mente propria, una volontà che decide e orienta le cose a seconda di un fine liberamente scelto. C'è sempre qualcuno che decide il corso del tempo ed è meglio non metterci mai troppo tempo a decidere perché, comunque lo si misuri, il tempo rimane limitato e breve, non diventa galantuomo da solo, non risana le piaghe, non cancella le ingiurie soltanto a dargli altro tempo. Finisce sempre in fretta anche quando sembra interminabile,

si divide in tanti intervalli di tempo durante, dopo, prima, poco dopo, poco prima, molto tempo dopo, molto tempo prima del momento giusto che nessuno sa esattamente quale sia.

Ogni tempo scompare quando ha fatto il suo tempo, non aspetta che una persona decida che fare per rispondere alle domande di chi vuole cambiare, porre fine all'attesa, correggere gli sbagli, portare un fiore accendere una candela, presentare una supplica, cambiare vita. Non aspetta che un popolo decida di rompere le catene, diventare libero e sovrano della propria terra e padrone del proprio destino, ma prosegue la sua strada. Se il tempo avesse un colore in Sardegna a deciderlo sarebbero sempre gli altri, a volte consapevoli altre volte totalmente inconsapevoli di ciò che fanno. Quasi tutto quel che è avvenuto l'hanno deciso gli altri e solo molto raramente i sardi hanno scelto il colore del tempo.

ALTRA VOCE NARRANTE

Essere o non essere nazione: questo è da secoli il dilemma dell'uomo sardo. Da duemila anni va cercando di uscire dal dubbio che lo tiene chiuso dentro un recinto di domande senza risposta. E quando gli sembra che tutto si disponga nel senso che il suo destino è segnato ed è meglio diventare uguali agli stranieri che hanno conquistato la sua terra, qualcosa lo blocca, lo rende ansioso, inquieto, triste, desideroso ma incapace di agire. Il mondo che gli si presenta all'orizzonte è un mondo che non conosce. Vive in un presente che non gli piace e teme che il futuro non sarà diverso e non crede all'idea che si possa ricostruire quello che hanno avuto gli antenati prima di cedere il passo agli astuti mercanti carichi di doni e di promesse mai mantenute.

Ma quei beni di libertà e potenza non sono più suoi, non gli appartengono. E riaverli solo col desiderio non è possibile e tantomeno con il sogno. Occorre molto di più: occorre fare ciò che non ha mai fatto, evitare prima di tutto di ripetere ciò che nel passato ha consentito a un pugno di stranieri, di prendersi ciò che era dei suoi antenati, la terra, il mare, i fiumi, le peschiere, le miniere, le donne, il sale e il corallo, tutto ciò che contava e rallegrava la vita, che da allora non è più quella di prima.

Nel tempo molte cose sono cambiate, e cambiate anche in meglio. Sono sorte nuove case più grandi e accoglienti e messe tutte insieme a formare città con templi, mercati, arene, teatri, fori e cimiteri di pietra. Sarà anche per questo che nessuno si è mosso per riprendersi la terra, rompere le catene, ribellarsi, combattere, morire forse. Nessuno: tutti hanno preferito vivere dispersi ed ostili tra loro, senza riconoscere un capo, una legge, una lingua comune, soddisfatti al servizio dei più forti proprio perché non erano dello stesso sangue e dello stesso luogo.

Più che sognare un passato pieno di luci e ombre, bisognerebbe trovare l'unità e la concordia fare proprio ciò che gli antenati una volta sottomessi non hanno voluto fare temendo che il dominio di uno di loro sarebbe stato più duro di quello di uno straniero e che le ingiustizie sarebbero state più dolorose, venendo da uno come tutti, senza titoli per comandare e sfruttare i suoi simili. Questo rifiuto insieme alla corruzione, alla forza militare, alla tecnica, alle navi, alle armi, alla scrittura, agli dei ha consentito a pochi stranieri di diventare senza fatica padroni dell'isola. Per ridiventare nazione non basta sognare, non basta ripetere come eravamo a come avremmo potuto essere se ... se le cose non fossero andate come tutti sanno, se non fossimo stati passivi, inerti, paralizzati dal dubbio e dalla paura di sbagliare, dall'idea che tanto non valeva la pena op-

porsi ai potenti e che il tempo comunque non sarebbe restato sempre contrario, che sicuramente sarebbe cambiato nel senso desiderato anche senza troppi sacrifici. Occorre fare tutto il contrario.

PRIMA VOCE. ANTONIO

Quello che abbiamo sentito fino ad ora è solo una parte della storia. Non tutto ciò in cui l'uomo crede si vede, si tocca e si sente. Non è tutto materia, ma anche sentimento e passione, e persino sogno e utopia. Cosa sarebbe la vita senza i sogni? Una prigione, magari per alcuni dorata e dotata di tutti i comfort materiali, ma pur sempre una prigione. E tale può essere considerata la condizione di chi vive bene in uno Stato che non è il suo e non sente come suo. A volte ci sta bene, spesso anche benissimo. Ma non è la sua patria. Sente che c'è qualcosa in più e qualcosa in meno e questo lo inquieta, lo tiene insoddisfatto. La nazione non è fatta solo di benefici materiali, possesso di beni, utilità e profitto, agi e denaro ma anche di sentimenti. È sentirsi figli della stessa madre, legati a un destino comune, eredi di una storia fatta di successi e insuccessi, di guerre vinte e di guerre perse, di amici e di duri avversari. Quando si vive nella nazione molte cose non si sentono e non si apprezzano. Ma quando si vive da ospite dentro un'altra nazione allora quello che manca suscita sofferenza, dolore, senso di privazione e ingiustizia, desiderio di colmare il disagio.

SECONDA VOCE. SALVATORE

Oggi la nazione non è più quella di prima e l'uomo, ogni

uomo, può sentirsi meno straniero nella maggior parte dei paesi della terra perché i principi fondamentali e i diritti umani sono riconosciuti quasi ovunque e molte cose anche importanti sono patrimonio comune. Ma questo non vuol dire che non esista più alcun sentimento identitario che differenzia gli uomini anche a seconda del luogo di nascita, della terra che li ha generati, allevati, educati alla vita. Oggi l'uomo vive un tempo privo di trascendenza: la sua vita è dominata dalla cura del corpo e non dagli antichi ideali eroici o romantici. Ma nonostante questo la nazione non è morta: tutti nel mondo cercano di avere una casa propria, magari non isolata e divisa dalle altre da filo spinato e alte mura, ma distinta anche se collocata in un grande condominio. Quello che io ritengo superato non è l'esistenza della nazione ma la sua stretta coincidenza con lo Stato e la credenza che non si possa essere nazione a tutti gli effetti se manca la coincidenza rigida e condivisa della nazione-Stato. Io credo che nel nuovo secolo la politica sarà in grado di dare la risposta giusta, che non può essere più la stessa del Settecento o dell'Ottocento. Sarà nuova e diversa.

TERZA VOCE. PAOLO

Tutto questo è vero, anche se molti pensano che i problemi di oggi siano soprattutto il lavoro e lo sviluppo e non i temi della nazione-Stato. Pensano che la politica perda il suo tempo a inseguire fantasmi, e ciò sarebbe dimostrato dall'indebolimento delle resistenze alle rivendicazioni indipendentiste, che non deriverebbe da una maggiore tolleranza né da una più matura consapevolezza democratica, ma semplicemente dalla forte perdita di importanza del fattore Stato nazionale, facilmente aggirato dai poteri reali che operano liberamente nel mondo a

prescindere dai confini delle nazioni-Stato e al di fuori delle loro leggi e dei loro interessi. Lo Stato-nazione non preoccuperebbe più come prima i soggetti che rappresentano i nuovi poteri finanziari, militari, culturali, della comunicazione e del commercio e soprattutto del capitale finanziario, considerato il vero soggetto che governa il nostro tempo e ne guida il corso. Che ci siano molte più nazioni-Stato può creare qualche fastidio per la confusione dei codici e dei costumi, ma in fondo rende più debole il potere politico-democratico e più agevole il dominio del denaro. Io penso che questo sia vero, ma solo in parte. La nazione-Stato per voi rimane essenziale e può essere molto utile alla Sardegna non solo dal punto di vista politico ma anche sotto il profilo dell'economia e del lavoro.

Se si decidesse che il meglio è lasciare andare le cose secondo il vento, che bisogno c'è della politica? Quelli che rimproverano alla politica tanti errori fatali sono gli stessi che chiedono alla politica di starsene lontana, di non tentare neppure di cambiare il corso delle cose. Ma quando questo comincia ad andare in una direzione contraria ai loro interessi tutti invocano la politica, la quale, non riuscendo sempre a fare quanto le è preteso, diventa la responsabile di tutto.

QUARTA VOCE. ANDREA

La mia posizione è diversa. Penso che per essere nazione non basta che esista una popolazione che occupa da sempre una stessa terra. La nazione è qualcosa di diverso. È relazione, è unione, simbiosi, vita comune: più del popolo, che è anch'esso relazione, unione e vita comune ma in senso meno compiuto, meno spirituale (si potrebbe dire meno simbolico, meno essenziale), nel senso che se qualcosa di ciò che la costituisce

viene meno si indebolisce, perisce, muore o si stacca e si disperde, il popolo resta mentre la nazione scompare, perché per vivere e operare ha bisogno di tutti i suoi elementi costitutivi, di tutte le sue componenti materiali e immateriali.

QUINTA VOCE. FRANCESCO

Oggi però non è chiaro che cosa si intenda per identità nazionale e per popolo-nazione. L'identità nazionale resta qualcosa di astratto che non si vede, non si sente e non si tocca. Voi avete detto che esiste, ma non avete spiegato com'è fatta, come opera e soprattutto come si muoverà nel futuro. Non si può pretendere che tutti accettino senza prove quello che affermate. Perché si creda che una cosa esiste non bastano pensieri, passioni, sentimenti e desideri: occorre poterne provare concretamente l'esistenza e l'utilità, non affermarle solo in astratto. Neppure la conoscenza di alcuni degli elementi che la compongono, cioè le persone, le cose, i luoghi, i modi di vita, il cibo, le relazioni sociali, i sentimenti, le voci, è sufficiente a trasformare una gente, un popolo in nazione. Il concetto rimane mutilato, debole e non diventa politica. Certo, c'è la storia, ci sono le cose scritte che ci dicono cosa siamo stati. Ma noi ora siamo ciò che viviamo: più della storia, più delle cose scomparse. Siamo la nostra vita: non quella di chi ci ha preceduto e neppure di chi ci seguirà. Non possiamo costruire un Noi fondato solo sui ricordi, sulla paura e neppure su una speranza generica. Non possiamo pensare che questo Noi possa nascere solo da elementi primordiali come la terra, l'aria, la luce, oppure la lingua, il canto o la danza, i monumenti: tante cose che se sono sopravvissute alle molte dominazioni, continueranno a esistere nel futuro sotto qualsiasi regime. Ma non bastano da

soli a fare una nazione capace di gestire la realtà se tutto il resto sfugge al suo controllo come l'acqua sfugge dalle dita che inutilmente cercano di trattenerla.

SESTA VOCE. PIETRO

Anch'io ho molti dubbi e incertezze su chi siamo e su cosa possiamo essere non solo perché siamo una nazione meticcias, formatasi nella lunga corsa del tempo, ma anche perché se ci limitiamo ad esaltare solo le condizioni che confermano le nostre certezze sottovalutando quelle che le mettono in dubbio, l'operazione si trasforma in folclore. Non basta affermare una cosa e presumere che sopravviva mentre tutto l'universo nel quale vive e opera l'uomo sardo – saperi, tecnica, lingua, produzioni e persino desideri e sogni – è quello della civiltà globale post-moderna che determina dominio, ambizioni, ruoli, sviluppo, ricchezza, emancipazione, consumi, possesso di beni materiali e immateriali, compresa la libertà e l'eguaglianza, e li modifica continuamente.

Nessuno può affermare che la nascita di una nazione-Stato cambierà questo processo. Anzi può darsi che lo rafforzerà, facendo emergere la sostanziale incapacità della nazione sarda, esattamente come succede alle nazioni-Stato già esistenti, di controllare da sola il corso degli eventi e influenzarli secondo i propri interessi, utilizzando le deboli capacità di azione delle politiche statuali consentite dal sistema. Neppure la questione antica della "coscienza infelice" dei sardi, nata dal risentimento per le vicende della storia, troverà soluzione; anzi peggiorerà nel momento in cui inevitabilmente si scoprirà che lo Stato-nazione non è più: semmai lo è stato in grado di modificare il senso degli eventi e ancor meno la natura delle idee e dei poteri

che determinano le condizioni di vita delle persone e di popoli ovunque essi siano: che decidono, cioè, il destino della nazione.

PRIMA VOCE. ANTONIO

Non è esattamente come tu dici.

SESTA VOCE. PIETRO

Può darsi. Ma ascoltando i vostri ragionamenti mi sono convinto che prima di scegliere un percorso occorre osservare ciò che è avvenuto fino ad ora in altre nazioni. Occorre verificare concretamente se le nuove nazioni-Stato hanno o no cambiato in meglio la vita dei loro cittadini, controllando i fattori di crisi invece che subirli. Gli studiosi ci dicono che i nuovi nazionalismi, nati su riscoperte identità etniche e/o religiose o su vaghe, sbiadite o manipolate memorie storiche e preistoriche non hanno contribuito in alcun modo a risolvere i problemi che angustiano i più deboli. Mi sono convinto che le grandi questioni che travagliano il mondo non appartengono a un solo territorio e a un solo popolo, ma alla condizione umana del terzo millennio, e che la loro soluzione passa da una politica di dimensione universale capace di coinvolgere tutti.

Le ragioni delle crisi non stanno nell'origine etnica o nelle vicende culturali o religiose del passato, non riguardano le condizioni regionali e locali, e neppure le condizioni contro le quali erano nate le ideologie politiche dominanti nel XVIII, nel XIX e in parte del XX secolo: le ideologie che hanno nazionalizzato le masse e generato i nazionalismi totalitari, le guerre e le tragedie che hanno devastato l'Europa e messo una

contro le altre tutte le nazioni della terra. Le ragioni che alimentano la crisi economica, politica, sociale, culturale antropologica e religiosa che attraversa la società globale post-moderna sono diverse da quelle dell'Ottocento e del Novecento, ma nessuno può escludere uno sbocco totalitario dei nuovi nazionalismi. La pubblicistica e le scienze sociali descrivono l'emergere di un sistema non più comunitario ma individualista, un crescente flusso di scarti comprende tutti coloro, popolo e singoli, che non sono in grado di contrastare l'emarginazione perché troppo deboli a reggere la spietata competizione globale. E questo costituisce un pericolo per tutti e indebolisce la posizione di chi sostiene le visioni tradizionali, compresa quella di chi auspica la nascita di nuove nazioni-Stato.

PRIMA VOCE. ANTONIO

Alcuni dei vostri argomenti si possono condividere, ma non intaccano la mia fiducia nella nazione-Stato. Anzi rafforzano la convinzione che nell'attuale fase sia essenziale avere piena consapevolezza di sé e dei propri diritti, compreso il possesso della sovranità indispensabile per difenderli senza forzare la storia e uscendo dal mito, accettando il passato e facendo i conti con ciò che è veramente accaduto: senza sottovalutare i cambiamenti succedutisi nel tempo, ma senza ignorare che le persone che compongono un popolo e una nazione hanno una legittima insopprimibile esigenza di essere riconosciuti non solo come singoli portatori di valori, diritti, competenze e credenze individuali di varia natura ma per la loro identità storica. Hanno diritto ad essere inseriti nel più vasto contesto dell'universalità post-moderna come singoli individui, ma anche in quanto componenti di una comunità che garantisce

e preserva ogni persona dal pericolo di smarrirsi in una universalità indefinita.

SECONDA VOCE. SALVATORE

Per garantire a ciascuno la piena affermazione di sé è necessario rispettare la sua cultura, i suoi orientamenti, le sue preferenze e tutto ciò che concorre a formare la sua personalità. Dobbiamo collocare ogni singolo in una comunità: non in una comunità qualunque, ma proprio in quella con la quale condivide la storia, gli ideali e gran parte delle esperienze. Ed è cosa giusta oltre che necessaria essere riconosciuti e rispettati come popolo-nazione dopo aver vissuto per tanti secoli sopportando in silenzio le pretese dei dominatori che hanno regolato a loro piacimento le nostre vite senza mai smettere di ricordarci la nostra inferiorità. So bene che per dimostrare di essere popolo-nazione non basta indossare costumi antichi, parlare la vecchia lingua, cantare e danzare nelle sagre né rivendicare risarcimenti, innalzare bandiere e festeggiare accadimenti lontani nel tempo. Ma è altrettanto sbagliato considerare tutte le espressioni comunitarie solo esibizionismo e solo folclore: al fondo esprimono un'esigenza reale, una domanda in campo da tempo che chiede di essere finalmente soddisfatta.

TERZA VOCE. PAOLO

Anch'io penso che le espressioni nazionalitarie non siano solo folclore: affermano chi siamo, da dove veniamo e dove andiamo. Fanno parte di un processo che serve innanzi tutto a collegarci tra noi. La rivendicazione dell'identità non è fatta

per isolarci, ma per legarci senza imposizioni, per libera scelta, e nel rispetto della dignità singola e collettiva; è nata soprattutto per avere il giusto riconoscimento che siamo un popolo che non vuole più essere guidato dall'esterno, ma chiede la piena attuazione della nazione-Stato non con un atto di separazione unilaterale ma con un dialogo tra soggetti paritari. Prima dell'età moderna il problema non si è posto perché i nativi erano considerati "nazione", ma solo nel senso residenziale, non sufficiente secondo i principi del tempo per riconoscere il diritto ad essere indipendenti. Ma oggi non è più così: ai popoli nazione è riconosciuto il diritto all'autodeterminazione.

QUARTA VOCE. ANDREA

Io non discuto la legittimità della rivendicazione e del riconoscimento dell'identità storica dei sardi. Quello che mi sembra sbagliato è il modo in cui avete posto finora il problema: questo modo è datato, ispirato a vecchie ideologie nazionaliste che oltre tutto sono pericolose e superate dalla storia. La creazione di uno Stato per ogni popolo-nazione può diventare in molti campi più un limite che un vantaggio, persino per l'affermazione e il dispiegarsi dell'identità, perché può costringere a isolarsi, a ripiegarsi su se stessi, può impedire a ciascuna nazione, anzi a ciascun suo componente, di attuare pienamente il proprio inserimento nella più vasta comunità umana post-moderna.

QUINTA VOCE. FRANCESCO

La nazione-Stato affonda le sue radici nel passato. Ma noi non

siamo solo il passato remoto o prossimo; non siamo solo il frutto delle guerre, delle malattie e delle carestie e non siamo neppure solo gli eredi delle culture che hanno dominato negli ultimi secoli. Noi siamo anche, anzi soprattutto, figli del nostro tempo; del bene e del male che esso esprime. Dobbiamo fare i conti con le forze sopravvissute al passato e insieme con le energie nuove generate dalla scienza e dalla tecnica; dobbiamo rispettare la vecchia cultura ma dobbiamo anche confrontarci con le nuove culture e i nuovi diritti; non siamo più al centro dell'universo, ci sono altre culture e altri popoli emergenti con i quali dobbiamo fare i conti. Pensare di resistere meglio all'influenza dei nuovi poteri globali con la costituzione di un soggetto politico come quello pensato e costruito per un'altra epoca storica può rappresentare un grande errore, un'illusione che può portare fuori strada e peggiorare tutti i fattori di dipendenza.

SESTA VOCE. PIETRO

Per fortuna come uomini del Duemila non siamo più vincolati a una terra, a un sangue, a una stirpe e neppure ai suoi miti, ai suoi complessi d'inferiorità, ai suoi risentimenti e ancor meno ai suoi desideri di vendetta. E se ancora di tutto questo qualcosa fosse sopravvissuto ce ne dovremmo liberare rapidamente sposando l'universalismo dei diritti umani, le conquiste della scienza e della tecnica, accettando la nuova cultura che riconosce gli uomini tutti eguali sia pure nelle diversità costruite dalla storia e dalla natura. Riconoscersi uguali è la nuova vera condizione di libertà che consente a tutti di scegliere dove e come vivere senza sentirsi in nessun posto estranei o nemici secondo i vecchi vincoli tribali, ambientali o di comunità e di nazione.

Questa nuova forma di libertà è più ampia di quella offerta dalla nazione-Stato: anche se crea sofferenza, ansia, senso di privazione; anche se suscita ostacoli inattesi, obblighi difficili da capire, sensi di oppressione e solitudine, carenze affettive, doveri di solidarietà estranei all'esperienza e alla tradizione, responsabilità troppo vaste per obiettivi sconosciuti, carichi personali del tutto nuovi, non facili da sopportare e perciò male accetti. Molti pensano che con la nazione-Stato tutto può diventare più semplice e chiaro; ma è solo un'illusione, perché il corso della storia non cambia e l'identità che si rifugia in sé stessa rischia di ridursi alle memorie e ai sogni, diventa folklore. La nazione-Stato non ci libera, non ci svincola dagli obblighi né dalle condizioni che ci fanno essere quel che siamo; non ci dà la possibilità di non essere, di non fare, di non pensare ciò che siamo, facciamo e pensiamo. Non esiste un modello, un'essenza di uomo sardo e non esistono poteri che lo possano definire. Dignità umana e storia umana entrano in conflitto soprattutto quando prevalgono i nazionalismi, che mortificano la dignità umana invece che esaltarla. Perciò bisogna agire con molta attenzione e non sottovalutare i pericoli.

PRIMA VOCE. ANTONIO

Io non contesto le responsabilità e i rischi che ci sono del diventare nazione-Stato. Vorrei però osservare che senza un soggetto collettivo consapevole di essere responsabile della vita sociale non è possibile mettere in campo alcuna attività politica. Possiamo anche non chiamarlo "nazione", ma un soggetto protagonista responsabile in senso moderno, democratico e repubblicano è essenziale per esercitare una qualsiasi forma di politica. Considero la nazione l'elemento fondamentale che

sta alla base di ogni potere moderno al posto dei re, dei vescovi, dei signori feudali, degli antichi Comuni e di tutti gli altri soggetti di un tempo che non c'è più. La nazione può essere piccola o grande, può comprendere un popolo piccolo e un territorio limitato, ma anche più territori e più popoli; può comprendere molti elementi diversi tra loro che però si ricompongono proprio nel soggetto unitario che chiamiamo nazione non più solo sulla base di una storia antica ma su un'esigenza politica attuale e su interessi comuni concreti che quando vengono meno coinvolgono nella crisi la vecchia nazione-Stato e l'arcaica politica nazionale. È ciò che vediamo tutti i giorni: sia nella dimensione locale in cui viviamo sia in quella più grande dello Stato del quale siamo oggi cittadini. Nonostante i molti tentativi compiuti per superare la crisi di consenso che la travaglia, la vita politica italiana si sta avvolgendo su sé stessa senza riuscire a trovare una soluzione convincente, capace di durare. Perché allora non percorrere la strada più semplice, riconoscere a ciascuna realtà nazionale il diritto di decidere lasciando libera ciascuna di adottare la soluzione ritenuta migliore?

SECONDA VOCE. SALVATORE

Alle tue considerazioni io aggiungerei una domanda. Può apparire retorica ma lo è solo apparentemente: può esistere una democrazia senza nazione? Io rispondo di no. Non per pregiudizio ideologico, ma perché è evidente che la crisi non riguarda il concetto in sé stesso ma la forma di nazione-Stato vigente, che va aggiornata e resa idonea a gestire la politica globale di oggi. Il vecchio assetto costituzionale e la vecchia politica sono in crisi. Ma questo non significa che la nazione-Stato non

possa nascere, esistere e prosperare su altre basi.

Il problema, semmai, è trovare la strada costituzionale per passare dal vecchio al nuovo assetto istituzionale, dalla vecchia alla nuova politica senza rotture e traumi irreversibili, senza mettere una contro l'altra le parti del vecchio Stato-nazione. Per questo ci può soccorrere l'esperienza, soprattutto quella recente. Da essa emerge chiaro che la crisi colpisce più gli Stati fortemente centralizzati che le democrazie federali che valorizzano le diverse nazionalità senza costringerle ad una innaturale omogeneità.

TERZA VOCE. PAOLO

Io non sostengo le posizioni del vecchio nazionalismo. So bene che il mondo è cambiato e anche noi siamo cambiati. Condivido il senso nel quale si muove la costruzione di un'Unione europea composta da molti Stati-nazione. Il processo può essere esteso agli assetti degli stati nazionali esistenti con una riforma che realizzi una più ricca articolazione piuttosto che una restaurazione centralistica, non riparando l'esistente ma creando forme speciali e nuove di nazioni-Stato da inserire poi in un soggetto più forte e più grande, che in attesa di una migliore definizione alcuni chiamano "impero" per via dell'ampiezza, della complessità e dell'universalità dei nuovi poteri politici; io preferisco chiamarlo Repubblica federale mondiale.

La nazione-Stato per me non è quella che sta per morire, ma una nuova tutta ancora da costruire e sperimentare. La sua forma va rigorosamente pensata e definita per farla corrispondere meglio delle forme di stato già sperimentate, alla esigenza più importante: dare alla politica uno strumento in grado di governare la società globale conciliando diversità e universalità.

smo, interessi globali e interessi locali rispettando insieme l'identità e l'uguaglianza, la storia e le memorie di ciascun popolo senza costringerlo a isolarsi in un cortile chiuso, ma associandolo con tutte le altre nazioni-Stato. Si pensa che in Italia sia urgente avviare un processo di revisione del vecchio assetto politico-istituzionale: un processo che, a ben guardare, è in corso in tutte le parti del mondo. Sta a noi non essere ancora una volta costretti a subire soluzioni imposte da altri.

QUARTA VOCE. ANDREA

Il percorso avviato per uscire dalla crisi che travaglia le istituzioni non può essere uguale in tutti i casi e per tutti i popoli, anche se per tutti è ineluttabile e urgente cambiare, fare in modo che la crisi non si aggravi e abbia esiti infausti e pericolosi per il futuro delle singole democrazie, e più in generale per non compromettere lo sviluppo e la pacifica convivenza di tutti i popoli. La cosa più evidente è che la politica di difesa del vecchio Stato-nazione non va in questo senso come dimostra la crisi dell'Unione europea e la posizione di alcuni strati dell'opinione pubblica orientati verso soluzioni radicali autoritarie, populiste e plebiscitarie. Per evitare che la crisi diventi irreversibile la cosa più importante è cambiare dalle fondamenta, metafisiche prima che politiche, il soggetto Stato-nazione che abbiamo conosciuto. Va superato il principio che pone al di sopra di tutto la ragione di stato, che mette in secondo piano i diritti della persona e obbliga a una totale dipendenza dallo Stato, fino all'estremo sacrificio della vita. Al posto del primato assoluto dello Stato vanno scelti principi compatibili con le nuove culture e con le nuove realtà, anche per colmare un vuoto che rischia di aggravare le forti tensioni in atto e rendere

ingovernabili i conflitti individuali e collettivi. Il nuovo soggetto se vuole rispondere alle nuove esigenze deve nascere su basi storiche e culturali in linea con lo spirito del tempo che non è quello di creare tanti piccoli stati-nazione privi di consistenza demografico-economica e soprattutto politica.

QUINTA VOCE. FRANCESCO

Sono d'accordo su questo e aggiungo che l'opinione pubblica più avvertita chiede che si privilegi la voglia di vivere sulla volontà di potenza. La posizione identitaria invece porta con sé il pericolo di dare più importanza al versante della politica di potenza che a quello della condizione esistenziale, della qualità della vita. Per garantire la vittoria della voglia di vivere occorre inventare un soggetto politico diverso dalla nazione-Stato: più aperto, più interconnesso, più solidale con tutti gli altri soggetti che operano nel mondo.

SESTA VOCE. PIETRO

La nazione è innanzitutto una creazione ideale astratta. Figlia del pensiero politico del XVIII secolo, è stato anche un passo avanti concreto che dopo l'età dell'assolutismo ha consentito di associare il popolo all'esercizio della politica, al governo di una terra non più considerata patrimonio dinastico familiare ma proprietà dei suoi abitanti, di tutti quelli che hanno una storia, una lingua, una tradizione, un carattere comuni, che hanno espresso santi ed eroi, artisti e poeti, e formato un esercito per difendere la patria, non più gli interessi e le ragioni d'una famiglia reale. Lo Stato-nazione per quel tempo era una

conquista, ma ora è un peso: è arrivato il tempo di trovare nuove forme di legittimazione e nuovi soggetti politici, abbandonando tutto ciò che non è più attuale né utile perché privo della legittimazione popolare e perché non è più in grado di dare le giuste risposte alle domande dei cittadini. Bisogna prendere atto che le vecchie formazioni nazionali sono state delegittimate e indebolite dalla storia, dall'evoluzione della società e dal nuovo spirito del tempo. Per noi creare nuovi soggetti è diventato urgente, perché quelli espressi dal Risorgimento e prima ancora dall'unione del Piemonte con il Regno di Sardegna non sono più in grado di governare la nuova realtà.

PRIMA VOCE. ANTONIO

Tu denunci un limite, esprimi un bisogno, ma non hai una soluzione.

SESTA VOCE. PIETRO

Riconosco che in quanto ho detto una soluzione ancora non c'è. Ma anche la vostra proposta è in crisi: più se ne parla e più si scopre che le difficoltà aumentano. Qualcuno mette in dubbio persino che sia necessaria una nazione unica per legittimare la creazione di unico soggetto politico rappresentativo di tutto il popolo sardo. Molti sostengono che i sardi non sono un'unica nazione con un'origine, una storia, una lingua e una tradizione comuni. C'è chi sostiene che sin dal tempo più antico la Sardegna è divisa in tanti popoli, in tanti territori autonomi e in tante varietà linguistiche e culturali che non sono mai diventate una lingua, una tradizione, un popolo, una storia unica senza

più divisioni né distinzioni. È difficile oggi sostenere che siamo un'unica nazione.

Le ragioni dei sostenitori della Sardegna nazione-Stato non sono quindi tanto chiare neppure nel punto di partenza: non sarebbe affatto scontato che da tanti Io separati e divisi possa nascere un Noi solidale, aperto, generoso, altruista, pacifico, sobrio, giusto e autorevole che opera secondo giustizia. Il Noi che avanza sembra un Noi risentito che cerca rivincite, compensazioni per i torti subiti e riparazioni dei danni patiti; un Noi illuso che insegue un sogno antico e crede che vivere da soli sia il modo per essere più felici, più liberi e più rispettati da tutti, anche restando poveri.

L'esperienza dice che però si può essere più liberi e più sovrani e allo stesso tempo più infelici, e che nella dimensione più piccola crescono le angosce, le insoddisfazioni, le invidie; crescono le disuguaglianze e il dominio diventa meno sopportabile perché esercitato da persone conosciute, a volte da parenti ed amici che i governati non considerano migliori di loro. Per tutte queste ragioni la nazione-stato non mi convince.

PRIMA VOCE. ANTONIO

Conosco bene tutte le difficoltà e gli ostacoli che dobbiamo superare. So anch'io che un popolo può diventare una nazione e aspirare legittimamente a diventare nazione-Stato solo se tutti i suoi componenti hanno maturato una comune coscienza collettiva, se sono disposti a perseguire un comune destino, a parlare la stessa lingua, a riconoscere una storia, una terra, tradizioni e costumi comuni, e soprattutto ad accettare una nuova cittadinanza senza essere sicuri che possa garantire condizioni migliori o almeno uguali a quelle della cittadinanza dello Stato

di cui fanno parte. Ma quando la nazione esiste non può rinunciare a diventare Stato indipendente, anche se rischia di perdere certi vantaggi di cittadinanza garantiti dal vecchio Stato. Tutti gli altri problemi vengono dopo, senza escludere le soluzioni che voi avanzate ma partendo da una nazione-Stato riconosciuta.

SECONDA VOCE. SALVATORE

Ma noi non partiamo da zero. Non siamo solo una comunità di destino, come qualcuno ancora pensa. Abbiamo maturato una lunga esperienza di autogoverno, abbiamo emanato leggi, regolamenti e programmi molto importanti, abbiamo adottato una visione solidarista, siamo diventati una comunità di cittadini responsabili solidali tra loro; non su una base causale o volontarista, ma di cittadinanza democratica. Abbiamo una coscienza politica che non esisteva prima dell'autogoverno o esisteva in forma embrionale. Ora siamo una nazione che vuole realizzare una piena statualità, una cittadinanza ancor più solidale e un reale autogoverno.

La separazione della nazione sarda dalla più grande nazione italiana sta comunque avvenendo anche per altre cause: in primo luogo per l'indebolimento complessivo della solidarietà tra le varie componenti sociali e territoriali della Repubblica, per il venir meno del consenso costituzionale, soprattutto a causa del rafforzarsi di un nuovo centralismo statale autoritario. Tutto questo alimenta ulteriormente la domanda dei sardi di avere più sovranità e più autogoverno. Questo non vuol dire che non ci siano ancora molte zone d'ombra e molti ostacoli da superare. Sia fuori che dentro la Sardegna, si confrontano da tempo pareri e posizioni diverse, si scontrano interessi ter-

ritoriali e antiche rivalità storiche, emergono differenze culturali e linguistiche che non vanno sottovalutate si aggiungono a quelle che abbiamo sentito da voi.

TERZA VOCE. PAOLO

La nostra rivendicazione di nazione-Stato, come tutte le altre, nasce dal diritto di tutte le diversità alla parità e all'uguaglianza da realizzarsi contemporaneamente, evitando che la diversità ignori l'eguaglianza e che l'eguaglianza sottovaluti la diversità, come avviene ancora in molti paesi dove le maggioranze comandano sulle minoranze, considerate portatrici di diversità negativa, impedendo il libero dispiegarsi dell'identità sia dei singoli sia del gruppo di cui fanno parte.

Il problema esiste non solo dal punto di vista storico, ambientale, etnico, culturale e linguistico, cioè sul versante più macro, più evidente e più tradizionale, ma esiste anche sul versante individuale, di genere, di classe, di appartenenza sociale, di orientamento sessuale. Cioè proprio sul versante identitario che interessa maggiormente le persone singole.

QUARTA VOCE. ANDREA

Ma sono proprio queste che rischiano di essere penalizzate dall'enfasi posta sull'identità di popolo secondo il modo antico di intenderla. Questo è il primo rischio che bisogna evitare, ma è difficile bypassare le contraddizioni e i conflitti con la cultura identitaria collettiva prevalente che per sua natura pretende di imporre la propria visione del mondo, della società e della storia ed è poco disposta a riconoscere come fondamentali i diritti ri-

vendicati dall'identità individuale in campi molto delicati, controversi e complessi come quelli bioetici, culturali, linguistici, religiosi che spesso confliggono con l'opinione della maggioranza. Su questo credo che sia necessaria una riflessione più attenta.

PRIMA VOCE. ANTONIO

Le osservazioni che ho sentito sono importanti, ma non fino al punto di disconoscere le ragioni di un popolo che chiede di poter esercitare il diritto, internazionalmente riconosciuto, di costituirsi in nazione-Stato. Questo diritto prescinde dalla questione di riconoscere le identità singole o di gruppo, di genere, di religione o di qualsiasi altro tipo. I problemi dell'identità personale o di gruppo saranno affrontati e risolti secondo la cultura politica prevalente, sia che si resti nel vecchio Stato nazionale, sia che si costituisca un nuovo Stato. Questi problemi riguardano differenze di fondo, che si risolvono non uniformizzando le visioni ma assicurando a tutti il rispetto degli orientamenti culturali, religiosi, etici e gli stessi percorsi procedurali-amministrativi che regolano i processi di inclusione, partecipazione ed emancipazione, rendendoli paritari, senza privilegi né trattamenti speciali.

QUARTA VOCE. ANDREA

Tutto quello che dici sembra facile, ma in realtà è facile solo in teoria. Prima di fondare una nuova nazione-Stato è necessario trasformare un popolo in nazione, cioè costruire un Noi che riconosca e assicuri uguale dignità per tutti gli Io che lo compongono. Ma nella società di cui parliamo la dignità uguale

per tutti presuppone il riconoscimento delle diversità, e riconoscere le diversità vuol dire rispettarle, e rispettarle vuol dire includere le persone e le culture senza alcuna riserva nel Noi unitario. E non sempre questo è possibile, perché le maggioranze pretendono di decidere secondo il loro punto di vista trasformando il principio maggioritario della democrazia nel principio oppressivo dei regimi totalitari. La politica identitaria-nazionalitaria, quando colloca come superiore a qualsiasi altro il diritto di ogni nazione ad essere riconosciuta può portare non a liberare ma ad opprimere le minoranze che non concordano sulla natura e sulla gerarchia del bene pubblico.

PRIMA VOCE. ANTONIO

Ma questo è proprio quello che vogliamo evitare.

QUARTA VOCE. ANDREA

Vorrei aggiungere alle cose già dette una considerazione preliminare. Molti pensano che il problema da risolvere sia ancora quello della mitica insanabile divisione dei sardi, già ben espressa in quel "*pocos, locos y mal unidos*" che è diventato un luogo comune anche se non è vero. Il problema non è questo perché più che ai sardi "passivi", perché interamente sottomessi al regime feudale, il detto andrebbe applicato alle famiglie nobiliari di origine aragonese, catalana e castigliana, tutte esterne alla Sardegna e sardizzate in un senso improprio solo dopo qualche generazione, che hanno vissuto sempre in lite tra loro e considerandosi sardi solo per avere i privilegi e gli incarichi riservati ai nativi, ma senza mai assumere completamente come propri

i valori culturali, la storia, le tradizioni, i costumi della società sarda, che hanno considerato per molto tempo estranea e ostile. I problemi sono altri e più attuali. Dopo diversi decenni di esperienza autonomistica e di ricerca storiografica dovrebbe essere più chiaro a tutti che le basi della nazione sarda non vanno cercate in un passato che ha visto la nobiltà vecchia e nuova esercitare il dominio politico, la borghesia intellettuale e mercantile impegnata a sostenere la monarchia per ridurre le pretese dei nobili e i ceti inferiori condannati a sostenere tutto il peso e le fatiche necessarie a tenere in piedi un esteso e feroce regime feudale. Dovrebbe essere più chiaro a tutti che per creare la nazione-stato è necessario un vasto e convinto consenso popolare che non può nascere dall'esaltazione di un passato di oppressione. Se di nazione sarda si può oggi parlare si deve esclusivamente (o prevalentemente) all'esercizio dell'autogoverno riconosciuto dalla Costituzione repubblicana che ha messo al primo posto l'emancipazione dei ceti inferiori, la loro inclusione a tutti gli effetti nella vita politica regionale e nazionale senza per questo discriminare gli altri ceti sociali, ma riconoscendo a tutti gli stessi diritti. Ma questa verità non è accettata dai sostenitori della nazione-Stato che condannano l'esperienza autonomistica e la ritengono responsabile di tutti i mali dell'isola.

QUINTA VOCE. FRANCESCO

Quelli che condannano l'esperienza autonomistica sbagliano. Riconoscere i meriti dell'Autonomia è essenziale. La rivendicazione di un autogoverno può avere successo solo dimostrando l'esistenza di un nuovo soggetto politico popolare che può legittimamente pretendere a una piena autodeterminazione.

Questo soggetto collettivo, se esiste, è figlio della democrazia autonomistica e non della nobiltà feudale, in gran parte di origine spagnola retriva e incolta, che ha dominato l'isola dal Trecento all'inizio del Settecento: e neppure della borghesia liberale illuminata dei due secoli successivi, quasi sempre schierata a fianco e a sostegno della monarchia costituzionale.

PRIMA VOCE. ANTONIO

Ma questo molti di noi lo riconoscono.

SESTA VOCE. PIETRO

Si, ma a malincuore e a fasi alterne. Comunque, c'è un altro punto da chiarire. Mi riferisco alla funzione della lingua. Se il diritto all'autodeterminazione comprendesse anche il riconoscimento di un'unica lingua sarda come fattore essenziale costitutivo dell'identità nazionale, questo problema potrebbe comprometterne gravemente il futuro. La lingua sarda è al momento troppo debole e ininfluyente nelle relazioni politiche e nella vita sociale moderna. Si sa anche che è difficile imporre un unico canone linguistico a una società che si dichiara multilingue. Ed è altrettanto noto che l'esperienza ha dimostrato che stabilire in via amministrativa e legale un comune canone linguistico non è una strada facile, perché la sua applicazione deve fare i conti con la consistenza reale delle diversità linguistiche territoriali, che possono essere superate solo nel lungo periodo da una crescita spontanea della varietà più idonea a gestire le relazioni della vita moderna.

PRIMA VOCE. ANTONIO

Condivido molte parti di quello che avete detto. Ma a questo punto vorrei tornare un po' indietro e riprendere il ragionamento sull'origine astratta del termine nazione, per osservare che il concetto anch'esso astratto d'identità si regge sull'esistenza di un sentimento popolare che considera il popolo sardo una nazione in tutti i sensi. In senso moderno e in senso antico, nel suo significato politico-sociale, e in quello culturale, linguistico e storico, senza preoccuparsi delle prove. Coincidendo con il senso popolare, il concetto astratto – anche in assenza di altre condizioni – legittima le posizioni di quanti sostengono il diritto della Sardegna a essere riconosciuta come nazione-Stato e le difende dal pericolo della decadenza cui sono soggette le motivazioni, le soggettualità e le rivendicazioni che non hanno basi concettuali adeguate e condivise dalla coscienza popolare al di là delle difficoltà sociali e politiche o dei calcoli di convenienza e di utilità economico-sociale, e persino delle verifiche sulla fondatezza e sul senso delle rivendicazioni.

Il concetto astratto aggiunge alle ragioni etnico-storiche una base teorica e spiega perché molte persone, pur non vivendo nella nicchia ecologica territoriale e linguistica della nazione, se ne sentono genuinamente parte: pur non potendo, come voi dite, né vedere, né sentire, né toccare l'oggetto nazione. Ci sono molte altre ragioni che mantengono in vita il sentimento di far parte della nazione sarda, nonostante tante disillusioni, fallimenti e difficoltà. Ma in un tempo di grandi cambiamenti il concetto astratto di nazione è l'elemento più importante.

SECONDA VOCE. SALVATORE

Condivido quasi tutto ciò che hai detto. In particolare che il concetto di nazione espresso dal sentimento popolare più di tutti gli altri fattori ha rafforzato le nostre posizioni. In un tempo di forti cambiamenti, oltre il territorio, le case, i prodotti della terra, il bestiame, i monti, i fiumi, i boschi, le spiagge e tutti gli altri beni naturali comuni sono diventati importanti la storia, i miti, la lingua, la poesia, i canti, le feste, i giochi, le fiabe, i proverbi e ogni altra espressione culturale, cioè tutti i beni immateriali che il sentimento popolare considera costitutivi del concetto di identità nazionale collocandola in questo modo al di sopra della congiuntura storica.

TERZA VOCE. PAOLO

Questo spiega anche perché la mobilità professionale, l'istruzione, il turismo, la scelta di vivere permanentemente lontano dai luoghi d'origine, lontano dalla famiglia, non abbiano indebolito il sentimento di appartenenza. Da qui bisogna partire per capire meglio cosa sia oggi l'identità nazionale: non tanto le sue origini, ma la sua permanenza, i suoi confini e tutto ciò che contribuisce a conservarle una forza coesiva che va oltre ciò che si può vedere, sentire e toccare, possedere, frequentare, abitare, usare o sfruttare. E poiché l'identità è diventato un bene ideale più che materiale noi abbiamo impostato la discussione politica e la valutazione delle procedure, dei modi e dei tempi delle azioni rivendicative con modalità e motivazioni diverse da quelle del passato, che comunque non abbiamo abbandonato del tutto.

CORO DI ANZIANI

Avete tutti ragione ma avete tutti torto. Noi siamo sempre noi, ma non siamo più gli stessi di prima. Il mondo è cambiato e noi pure siamo cambiati. I vecchi soffrono e protestano ma i giovani non li ascoltano e non li capiscono, vanno per la loro strada che non è diversa da quella che corrono tutti i giovani del mondo. Il nostro tempo è morto e con il tempo anche il nostro mondo è scomparso. L'intero universo che dava senso alla nostra vita è finito per sempre. Quello che dite sulla nostra identità appartiene tutto al passato.

CORO DI GIOVANI

Il vecchio mondo è morto e noi siamo figli del nostro tempo. Non vogliamo tornare indietro, non vogliamo vivere come i nostri padri e ancor meno come i padri dei padri. Non vogliamo passare il tempo a rimpiangere il passato, l'orgoglio vuoto, la dignità formale, la giustizia e la solidarietà solo tra parenti e amici, il rispetto solo apparente degli anziani, l'abbandono dei più deboli. Non vogliamo più sopportare l'obbligo di rinunciare a noi stessi, accettando un'esistenza misera e oscura. D'ora in poi vivremo la nostra vita così com'è, anche se questo può non piacere a voi anziani.

CORO DI ANZIANI

Noi non vogliamo fermare il tempo ma neppure diventare persone che non si riconoscono più tra loro. Noi vorremmo che molte delle cose che abbiamo conosciuto e che hanno dato

sensu alla nostra vita fossero ancora con noi. E quando scopriamo che tutto ciò che ci era familiare e accompagnava i nostri giorni non c'è più allora scendono su di noi solitudine e sconforto. Ci sembra di essere abbandonati a una sorte crudele, di subire una punizione che non meritiamo. Ma questo non vuol dire che vogliamo fermare il tempo.

SECONDO CORO DI GIOVANI

Nessuno vi vuole punire per la memoria del passato e neppure vi incolpa di essere fuori del tempo. Noi vi rimproveriamo solo di non capire che molte delle cose di cui sentite mancanza non possono tornare: e noi non vogliamo che tornino. Il tempo che ancora rimpiangerete era amaro e carico di sofferenze, privazioni e divieti; di invidia, di desideri destinati a rimanere inappagati, di obblighi oppressivi, di violenza, di costumi barbari e immobili. Da quei vincoli noi ci sentiamo liberati e emancipati. Sentiamo che possiamo finalmente essere noi stessi, con i nostri sogni, i nostri desideri. Sentiamo che possiamo guardare avanti e non dietro le spalle per riavere la cosiddetta identità perduta che non sappiamo cosa avesse di così prezioso da costringerci per riaverla a rinunciare a costruire una nostra vita, cioè a seguire la strada che tutti i giovani del mondo, maschi e femmine, stanno percorrendo nella speranza di diventare più liberi, più soddisfatti e più inclusi nel processo della società post-moderna senza restare prigionieri dei vincoli stabiliti dalla nascita.

TERZO CORO DI ANZIANI

Noi non vogliamo farvi tornare alla vita dura di un tempo,

siamo contenti del progresso. Ma non ci piace che i giovani rinuncino a tutto quello che per noi era bello e gratificante. Guardatevi intorno, osservate il vostro mondo senza paraocchi. Nei vecchi paesi al posto delle case con tegole sbrecciate, muri sgretolati e stinti, con cortili e stalle per animali domestici, ci sono grandi ville belle e ricche, moderne ma tutte uguali e senz'anima. Le nostre feste, tutte pagate dalla comunità, erano rallegrate con brocche di vino, torrone tagliato a pezzi, pesce grasso di stagno arrostito nelle graticole avvolto in foglie profumate di vento, spari a salve per scacciare l'antica paura, canti a voce nuda senza chitarre né fisarmoniche, voci acute d'ira nella morra, insulti gridati come sfida, vino e birra per tutti fino a quando ognuno non ha pagato il suo giro, gare di poesia improvvisata su palchi nella piazza a cantare la morte e la vita, il fuoco e l'acqua, l'odio e l'amore, il ricco e il povero, la guerra e la pace, la vendetta e il perdono. Ora ci sono grandi concerti, sagre ossessionanti, mascherate di gruppi in costumi sgargianti pagati per ballare e rallegrare la sera dei nuovi padroni, tutto a spese del pubblico denaro. E molte di queste cose non ci piacciono.

TERZO CORO DI GIOVANI

Sarà anche come voi dite. Ma la vita è cambiata in meglio. Non solo le case, ma tutto, anche la festa, che è per noi ed è come noi la vogliamo. Non è fatta per compensare con grandi pranzi e balli e concerti le sofferenze e le rinunce, ma più semplicemente perché la vita non sia fatta solo di obblighi e doveri non sia libertà di un giorno ma perché tutto il tempo sia nostro non nel sogno ma nella realtà.

Le feste sono per noi e non sono un fatto speciale, un'eccezione,

uno spiraglio di sereno nella tempesta della vita. Perché tornare al passato e alle sue sofferenze? Perché rimpiangere il duro lavoro dei campi, la custodia delle greggi nelle notti di gelo sotto le stelle, la morte sotto le frane nelle miniere o con i polmoni mangiati dalla silicosi, o la fatica di lavorare per un pugno di spighe? Perché rimpiangere l'obbligo di emigrare per avere comunque un lavoro? O di non vivere come gli antenati sempre affamati e con la paura di vedere comparire il volto pallido della morte in pieno giorno con il sole alto, oppure vederla uscire dai fiumi, dagli stagni e dalle pozzanghere, scendere in armi dalle navi nere nel porto o sfilare dietro le bandiere delle feste ed entrare in tutte le case, anche in quelle con le porte sprangate? Perché non cercare di vivere senza pensieri come i turisti che vengono da noi? Perché alimentare la fiamma dell'ira che un tempo riempì le menti degli antenati con il desiderio di vendetta contro tutti gli stranieri considerati colpevoli degli sfruttamenti, delle oppressioni, delle arroganti pretese, delle ripetute ingiustizie, coltivando un duro rancore, facendolo sopravvivere come brace sotto la cenere? Il fuoco dell'ira non risolve i problemi.

Nessuno vuol più vivere come questi avi, sempre infelici, disgraziati e dolenti, e mai al sicuro dalla guerra, dalla carestia e dalla peste, mai liberi da pena, da sofferenza e lacrime. Mai in pace. Come si può rimpiangere un tempo che era sempre insicuro, anche quando sembrava che il dolore stesse per tirarsi da parte perché tutto riprendeva come prima e gli avidi signori senz'anima e senza cuore spegnevano ogni speranza lanciando i loro cani feroci nelle aie e nelle vigne a caccia dei servi senza vestiti, senza spada, senza scarpe, colpevoli di non essere interamente e totalmente inermi, annichiliti dal giogo della miseria e dello sfruttamento.

QUARTO CORO DI ANZIANI

Ma noi, noi non rimpiangiamo quel tempo. Semplicemente non comprendiamo che qualcuno accetti di avere un padrone e non preferisca invece decidere da solo il proprio destino, rifiutando di rivivere una condizione di dipendenza dai signori che comprano non solo le nostre terre sul mare ma anche le nostre anime.

CORO DI RAGAZZE E RAGAZZI

Noi non accettiamo padroni ma non vogliamo imitare i nostri avi che hanno scelto di fuggire lontano dalle ridenti rive del mare, lontano dalle loro case e dalle loro terre per non vivere insieme a gente di altre terre. Che hanno urlato e pianto nella speranza che qualcuno di quelli che dicevano di amarli, li soccorresse. Ma inutilmente: nessuno si è voltato indietro, nessuno è andato in loro aiuto. Li hanno lasciati a piangere rinchiusi nell'oscuro di stanze anguste. Perché sorprendersi allora se siamo diventati sospettosi di chi ci chiede sempre d'impegnarci e combattere? Perché meravigliarsi se non mostriamo nessun desiderio di rivoltarci e se non crediamo a chi promette di cambiarci la vita? Perché criticarci se scegliamo di vivere come tutti gli altri giovani del mondo?

III.

LA POLITICA TRA PROGNOSE E PROFEZIA

VOCE NARRANTE

Visto che stiamo affrontando tutti gli aspetti del problema nazione-Stato, mi permetto di osservare che per avere un quadro completo occorre tener conto che anche nella vita economico-sociale esiste il fenomeno che in termodinamica si chiama entropia. Anche i sistemi politico-amministrativi, come quelli fisici, possono essere sistemi chiusi o sistemi aperti. La struttura tradizionale dello Stato-nazione era fundamentalmente un sistema chiuso e fu questa una delle ragioni che spinsero le nazioni più aggressive a cercare di superare i pericoli dell'entropia acquisendo nuovi territori con la colonizzazione o con la conquista militare. L'identità costituita su fattori immateriali non è soggetta all'entropia. Ma la nazione-Stato è strettamente legata al valore dei beni materiali e perciò il rischio dell'entropia è molto alto.

La nazione-Stato, infatti, oltre alle esigenze ideali deve rispondere ai bisogni materiali che in Sardegna sono molto superiori alle risorse disponibili. Un sistema chiuso come quello della nazione-Stato senza l'equilibrio tra risorse e consumi enterebbe inevitabilmente in crisi. Per evitare il collasso il sistema deve rimanere aperto; deve continuare ad avere afflussi di energia aggiuntivi a quelli propri nella misura necessaria per consentire alla nazione di sopravvivere in termini materiali oltre che come soggetto politico. Il passato ci dice che nei periodi di chiusura ci sono state sempre non solo catastrofi materiali ma anche crisi identitarie. L'entropia si può evitare con un sistema aperto e in nessun altro modo: tantomeno illudendosi che ai bisogni si possa provvedere secondo le circostanze.

Un processo entropico come quello che tu temi con la nazione-Stato diventerebbe inevitabile come dimostra tutta la storia della Sardegna. La storia dice infatti che più la Sardegna si è chiusa e più si è impoverita non solo nelle condizioni materiali ma anche nel senso di appartenenza, fino a ridursi talvolta a espressione retorica senza vera sostanza. Molti sostenitori della nazione-Stato rifiutano di riflettere e di considerare i dati della realtà storica, economica e sociale e usano argomenti rivolti non alla ragione ma al cuore, al sentimento, alle passioni, ai desideri, nella speranza di confermare la fede degli adepti e non metterla in pericolo con l'uso dei dati statistici nel campo dell'economia, del lavoro, dei consumi, della produzione, dell'istruzione, della sanità e di tutti gli altri settori della vita sociale ed economica.

Da questi dati emerge infatti una verità poco piacevole: emerge che la Sardegna soffre di una forte inadeguatezza delle risorse necessarie a coprire i fabbisogni normali. Un sistema chiuso come quello della nazione-Stato non migliorerebbe ma peggiorerebbe la vita materiale dei sardi.

SECONDA VOCE NARRANTE

Diversamente dai più acritici sostenitori della nazione-Stato, dagli indifferenti e dagli scettici che pensano che, per male che vada, tutto continuerebbe ad andare come sempre, mi preoccupo dell'entropia. È vero che comunque si decida, si alternerebbero per tutti gioia e dolore, sofferenza e piacere, vittorie e sconfitte, successi e fallimenti, amori ricambiati e respinti. La morte accompagnerà sempre la vita senza curarsi della politica, perché non parla, non vede e non sente; non si cura di verificare se ci sia un sistema o l'altro, fa il suo lavoro

senza impazientirsi né distrarsi. La vita di tutti continuerà come prima. Ogni vita avrà il suo corso, che non sarebbe diverso vivendo in una nuova nazione-Stato o nella vecchia casa comune: neppure per chi smania di vederla nascere e chi ignora completamente il problema. Fortuna e sfortuna continueranno a colpire o premiare alla cieca e non secondo il merito o la necessità. Se le cose stessero veramente così, non ci sarebbe ragione per affannarsi dietro un'evanescente chimera come quella della nazione-Stato né per preoccuparsi per i pericoli che possono derivarne per la vita dei sardi. Ma così non è ed è giusto riflettere attentamente prima di prendere una qualsiasi decisione.

Il dubbio è aumentato dopo che ho ascoltato tutte le voci – anche quelle dei cori – con molta attenzione, interesse e sofferenza per un passato che non sempre è stato piacevole e tantomeno è da rimpiangere. Per fortuna il passato non può tornare e se tornasse sarebbe un disastro che nessuno può volere in cuor suo. L'avete detto voi che cosa è stato il passato; non quello immerso nel mistero ma quello conosciuto e descritto nella nostra storia. Il passato è guerra, carestia, pestilenza, violenza di tutti contro tutti; sopraffazione, arroganza, saccheggio, sfruttamento dei più miseri da parte dei più forti; ingiustizia e assenza di pietà per i vinti. Come potremmo allora desiderare di tornare al passato, rifiutando il presente e ignorando il futuro? È di questo presente che dovremmo parlare, e del tempo che deve ancora venire, ma la cui gestazione è già in atto. Dobbiamo evitare di influenzarne negativamente il corso. Nella nostra mente, nella nostra anima e persino nelle nostre viscere ciò che deve nascere si agita, parla e chiede di essere ascoltato, con le sue speranze e le sue paure per quel che può succedere, per quello che si sta preparando in questo presente inquieto e sempre più deciso a promuovere le umane ambizioni.

Tutte, anche le più spropositate e pericolose, che spesso sono anche le più ingiuste. E temo che la nazione-stato possa diventare una di queste.

TERZA VOCE NARRANTE

Più che parlare del passato si deve parlare del futuro. Di come vorremmo che sia, di come speriamo o temiamo che sarà, di dire cosa succederà non tanto a noi quanto ai nostri figli e ai figli dei figli. La vita futura è piena di ombre a cominciare dalla nascita e forse anche da prima, perché è cambiata persino l'idea della procreazione, di come si nasce, del perché si nasce, se per legge biologica o per necessità, se per un atto d'amore consapevole e voluto o per caso, senza intenzione né desiderio né amore.

Non solo le ragioni della nascita ma anche quelle della vita vissuta sono incerte. Non sappiamo se si vive per fare il bene di tutti o per soddisfare gli infiniti egoismi individuali sconosciuti nel tempo antico e anche nel passato recente. Oggi ognuno pretende di godere di tutto ciò che la vita consente: e lo pretende senza limiti, senza obblighi, senza sacrifici o sofferenza, senza perdite di tempo, senza preoccupazioni e quasi sempre senza amore per gli altri. Molte cose del futuro dell'uomo sono sconosciute, ancora avvolte dal mistero e poco visibili nel presente. Però si vede chiaramente che molte cose del passato, anche di quelle alle quali siamo molto affezionati, stanno cambiando: e non sempre in meglio. Sta cambiando la famiglia, stanno cambiando la scuola, il lavoro, le relazioni tra gli uomini, il rapporto con la natura e gli animali, la comunicazione, l'alimentazione, la cura del corpo e dello spirito, il dare e l'avere, il donare e il ricevere doni, l'accoglienza, la ge-

nerosità, la distribuzione dei beni. L'uomo sarà sempre in compagnia. Vivrà nella folla, ma sempre più solo in una società sempre più distratta e ingiusta.

La nazione-Stato crea un'illusione di salvezza, mentre nella società che chiamiamo post-moderna non ci sono rifugi sicuri né territori riparati. I drammi del mondo non nascono come un tempo dalle guerre, ma dal sistema: che fa molte vittime, e noi siamo tra queste. È giusto dunque dubitare della nazione-Stato, perché la strada da percorrere non può essere quella che insegue il passato e cerca in esso la salvezza, ma una strada nuova più adatta ai tempi che viviamo e a quelli che devono ancora venire. Da scegliere con cautela e senza lasciarsi prendere da facili entusiasmi, evitando gli errori perché una volta che si decide non è facile tornare indietro senza danni.

PRIMA VOCE. ANTONIO

Proprio in riferimento al futuro consideriamo la nostra proposta molto valida e utile, perché costituirci in nazione-Stato non ha una finalità solo consolatoria. La conquista di un regime di autogoverno più ampio e dotato di maggiore sovranità rispetto all'attuale forma di autonomia rappresenta per noi un progresso reale e concreto, perché al di là del suo valore simbolico, da non sottovalutare, al di là dell'effetto rassicurante su un'opinione pubblica sfiduciata, avrebbe comunque effetti pratici importanti: darebbe all'azione politica maggiori possibilità di controllare certi cambiamenti che, lasciati liberi di dispiegarsi, inciderebbero negativamente sull'insieme dei beni pubblici e dei diritti ancora essenziali e non sostituibili sia per continuare ad essere considerati un popolo e sentirsi una nazione, sia per essere rispettati come persone.

Con la nascita della nazione-Stato la difesa e la valorizzazione dell'identità potrebbero avere notevoli effetti positivi nella crisi attuale; potrebbero ridurre almeno in parte gli effetti negativi dei cambiamenti globali che investono anche la Sardegna, diventata ormai indistinguibile dal restante mondo occidentale. Il riconoscimento e l'affermazione di una identità nazionale che diventa una realtà politico-istituzionale originale e diversa da quella che chiamiamo italiana potrebbe consentire di mettere in campo azioni e progetti specifici per affrontare la crisi generale con modalità più rispettose della storia, della cultura e di tutte le altre specificità della Sardegna.

SECONDA VOCE. SALVATORE

In ogni caso, anche chi condividesse in tutto o in parte le argomentazioni critiche che voi avanzate sull'efficacia di una politica statale specifica per la Sardegna – anche in riferimento alle trasformazioni in corso – non potrebbe negare ai sardi il diritto primario riconosciuto a ogni popolo di sapere da dove viene, di difendere la sua storia, le grandi e le piccole esperienze che lo hanno formato nel tempo, le produzioni materiali e culturali del suo *genius loci*, tutto ciò che contribuisce a formare il patrimonio dei suoi beni comuni, materiali e ideali; cioè, l'essere nazione.

Quando diciamo “noi siamo noi”, per dire siamo una nazione, non lo facciamo per semplificare con una facile tautologia la complessità della nostra identità o per riassumere in una formula elementare problemi ben più complicati o per risolvere in una dichiarazione retorica tutte le contraddittorie vicende che si sono svolte nei secoli in questa terra. Lo facciamo per affermare che noi siamo il prodotto del tempo e che questo

processo è ancora aperto, che è meglio che il suo percorso sia seguito da vicino e con molta responsabilità da chi ne fa parte e non lasciato nelle mani di persone e poteri estranei come è stato quasi sempre nel passato, con gli esiti infausti di cui abbiamo parlato e che tutti sanno.

TERZA VOCE. PAOLO

Alcuni pensano che non cambierà niente, altri che la situazione peggiorerà. Ma io la penso diversamente. Penso che tante cose possono cambiare in meglio con l'azione politica, anche se il tempo di per sé è uguale per tutti. Independentemente da ciò che ognuno pensa, vuole o desidera, il tempo si carica di dolore, di sofferenza, di disagi, malattie e disgrazie di ogni genere; oppure di piacere, felicità, fortuna, successo. A prescindere da tutto ciò che fa o evita di fare la politica, sembra che il tempo continui a scorrere senza sosta, senza deviazioni, compatto, senza vuoti né segni particolari o diversi da luogo a luogo. Ma a guardare meglio si scopre che non è proprio così. Si scopre che il tempo è invariante e costante, ma anche variabile e ha una componente chiamata probabilità che consente cambiamenti imprevedibili come nella fisica. Se questo avviene nel mondo fisico, in quello micro e in quello macro, a maggiore ragione può accadere nella politica. Le probabilità nella vita delle nazioni sono offerte alla politica per scegliere una o un'altra soluzione.

QUARTA VOCE. ANDREA

Anche se fosse vero che siamo in grado di influenzare il corso degli eventi e evitare che i fatti si rivolgano contro di noi, fare in modo che la realtà cambi e scegliere come e che cosa cambiare, usando la politica per orientare le probabilità secondo le nostre esigenze più importanti e più urgenti, utilizzando gli spazi di probabilità, sarebbe molto difficile farlo in condizioni di crescente instabilità come quella che può creare una nuova nazione-Stato. L'entropia di cui abbiamo parlato impedirebbe di anticipare il futuro andandogli incontro per sostenerne il corso o per contrastarlo efficacemente ed evitare danni. Per anticipare il futuro occorre stabilità oltre che conoscere quello che sta accadendo nei campi della scienza e della tecnica, e i fenomeni indotti dai nuovi orientamenti e dalle nuove idee nella società post-moderna, che hanno cambiato le preferenze, i gusti e le attese dell'opinione pubblica.

Una condizione di stabilità occorre anche per scegliere tra la prognosi e la profezia, tra una modalità che segue il passato e una che cerca di anticipare il futuro utilizzando le conquiste tecnico-scientifiche, cercando di influenzare preventivamente le tendenze dei consumatori e della cultura dominante. La stabilità è sempre necessaria per sfruttare con gli strumenti della politica le possibilità offerte dalle probabilità. Cosa che però si può fare solo in un sistema che resti aperto.

QUINTA VOCE. FRANCESCO

Non solo per me, ma per quanto mi è dato conoscere, anche per molti sociologi politici, il futuro delle istituzioni non è più quello fondato sul modello dello stato nazionale, che assomiglia sempre

più a un sistema neofeudale inaccettabile e inefficiente, ma è affidato a una forma simile a quella di una Repubblica mondiale legittimata dalla sovranità popolare all'uso della forza legale anche al di là di tutti i vecchi confini nazionali. Un sistema-mondo simile in certi aspetti all'antico Impero romano, nel quale la cittadinanza era garantita dalla *lex romana* che riconosceva i diritti individuali, assicurava inclusione e rispetto di ogni identità singola e collettiva, senza discriminare né i singoli né le comunità: alla sola condizione che si obbedisse alle leggi dell'Impero.

SESTA VOCE. PIETRO

Concordo con te. La crisi che oggi attraversa la politica impone di cambiare gli assetti degli attuali Stati-nazione e di adottare per quelli che devono nascere nuove forme istituzionali e nuovi sistemi giuridici caratterizzati dalla prevalenza di regole relazionali rivolte a garantire la legalità e l'equità delle transazioni tra imprese, tra imprese e singoli dipendenti e tra persona e persona, anche per tutte le attività svolte al di fuori degli Stati di appartenenza, eliminando i sistemi rigidi e diversi da stato a stato. Questi poteri, essenziali per qualunque titolare della sovranità nel tempo post-moderno, vanno messi in capo a soggetti multinazionali molto più simili a soggetti imperiali che non a quelli delle nazioni-Stato.

PRIMA VOCE. ANTONIO

Lasciando ad altre occasioni l'approfondimento degli scenari futuribili e tornando al nostro più limitato problema ammetto che mi avete convinto che per diventare un popolo-nazione

non basta conservare nei cuori la passione identitaria, non è sufficiente avere una terra, una storia, una cultura, una lingua comuni: occorre che da tanti Io nasca finalmente un Noi, un Noi che unisce, un Noi che non riconosce altri padroni. Un Noi che ha piena coscienza di sé, che non è solo la somma di tutti gli Io che lo compongono, ma va oltre gli egoismi, i risentimenti e l'invidia, oltre le astuzie che hanno spinto tutti a stare immobili sul confine che da sempre separa l'Io dal Noi, in posa solenne, con la mano sul cuore o le braccia spalancate e gli occhi umidi di lacrime, ma senza mai agire per costruire quel Noi da sempre desiderato ed evocato: ma solo a parole.

Sono anche d'accordo che non è una cosa facile diventare tutti un Noi, e che per riuscirci dovremo spazzare via i dubbi, le diffidenze e le resistenze che si sono succedute nel tempo che ci ha visto rimproverarci l'un l'altro l'egoismo, l'ambizione, le assurde pretese, la venalità, la dipendenza, gli errori, i punti di vista sbagliati, tutti i peccati che ogni anima naturalmente ha compiuto nascondendoli agli altri oppure pensando cinicamente che in fondo erano colpe comuni a tutti, anche a quelli che come me dichiaravano solennemente di voler diventare un popolo-nazione, cioè un solo Noi.

Ma se concordiamo su tutto questo possiamo e dobbiamo fare il passo successivo.

SECONDA VOCE. SALVATORE

Lo dobbiamo fare con la piena consapevolezza che tutto quello che siamo è scritto nella storia, che è come uno specchio che rimanda a chi guarda tutto ciò che è accaduto nel tempo. Nello specchio si riflettono le sofferenze e le speranze della gente comune, l'arrogante indifferenza dei governanti, le de-

bolezze e gli errori delle istituzioni, ciò che è nato dal caso e dalla necessità ma anche ciò che ha deciso la volontà degli uomini, ciò che ha guidato i loro egoismi e le loro ambizioni. Quello che apprendiamo ci dice che per essere un Noi bisognerà accettare tutto ciò che è accaduto: il come, il quando e il cosa. Se non vogliamo diventare un Noi per caso o per necessità ma per una libera e consapevole decisione occorrerà che tutti spieghino, prima a sé stessi e poi agli altri cosa si intende quando diciamo questo Noi, chi sono che costituiscono il Noi e ne esprimono volontà e desideri sia per il tempo presente che per il futuro, considerando che dal passato vengono le eredità dei vecchi dominatori, dei signori feudali, delle corti militari, dei padroni dei castelli, con la loro arroganza e i loro privilegi; ma c'è anche l'eredità della gente senza terra, senza casa, senza neppure il possesso delle proprie braccia. E che anche nel futuro ci sono altri padroni.

Sappiamo anche che non sarà facile alla nazione che nasce comporre tanti interessi di segno opposto, quelli dei potenti e quelli dei deboli, gli uni rivolti a conservare gli altri a cambiare, i primi a non cedere il controllo e il dominio sulle cose e sugli uomini e gli altri a cercare di non essere costretti a vivere pensando sempre alla pura, elementare sopravvivenza. Ma ci dobbiamo provare.

TERZA VOCE. PAOLO

Anch'io penso che per questa impresa non basta consultare i libri di storia, perché non tutti gli storici raccontano nello stesso modo ciò che è accaduto nel tempo. Quasi sempre ogni storico preferisce mettere l'accento sulle cose più vicine a quello che lui pensa. Le immagini del passato si riflettono nella sua

mente che ricostruisce il senso degli eventi interpretandoli secondo le sue opinioni. Se chi scrive appartiene ai “moderati” è portato a vedere la storia dalla parte del re, dei principi, dei cavalieri e dei vescovi. Se invece appartiene agli “indignati”, agli sfruttati, ai caritatevoli, ai sostenitori della giustizia sociale, vedrà soprattutto ciò che serve a provare che i governanti hanno spesso ignorato la giustizia, l’equità e la carità e praticato senza scrupoli il dominio, la sopraffazione, lo sfruttamento e l’ingiustizia. Sappiamo tutto questo e faremo le cose necessarie, senza ignorare la storia ma senza abbandonare la lotta perché sia riconosciuto il diritto della nazione sarda all’autodeterminazione.

QUARTA VOCE. ANDREA

Almeno su questo siamo tutti d’accordo. Non sarà un’impresa facile trovare la soluzione nella storia perché se chi scrive crede che la storia sia soprattutto una lotta tra le classi tenderà a mettere in luce le ragioni della propria classe e i torti dell’altra; se pensa invece che la storia sia quella delle istituzioni metterà in luce il ruolo dei Re, dei Parlamenti e degli Eserciti. Se chi scrive è un cristiano che crede nelle beatitudini del Vangelo e nella pari dignità di ogni uomo, preferirà le ragioni dei deboli, degli sfruttati e dei poveri; non le ragioni dei violenti e degli oppressori, ma quelle dei pacifici e degli oppressi. Non solo: chi scrive ma anche chi legge cerca di trovare nella storia ciò che più corrisponde al suo pensiero e alle sue credenze, ciò che serve a confermare le sue ragioni e dimostrare che le sue sono più giuste delle ragioni degli altri e rendono perciò più legittime le sue azioni. Questo succede a tutti, senza malafede: anche a chi crede nella legittimità della causa della nazione sarda e

cerca di trovare nella storia le prove che ne confermano l'esistenza, mentre tende a ignorare tutto ciò che la indebolisce o la nega.

Nella storia scritta si trova sia ciò che giustifica e legittima il diritto del popolo sardo a diventare una nazione-Stato, sia ciò che lo sconsiglia. Tocca alla politica risolvere i conflitti.

QUINTA VOCE. FRANCESCO

Anch'io penso che il compito spetta alla politica. Nella storia ci sono i signori delle città regie e dei castelli feudali, i servi della gleba e i disperati delle miniere e delle saline. Ci sono l'eroismo e il tradimento, la libertà e la dipendenza. Nella storia troveremo che nella lunga durata la Sardegna si è divisa in tante Sardegne popolate da genti di varie origini e culture differenti: non troveremo mai un solo popolo, una sola lingua e una patria sola. Scopriremo fatti che contraddicono l'esistenza di una nazione, scopriremo che persino il periodo giudicale così esaltato era pieno di violenza, di oppressione e di lotte di tutti contro tutti, e soprattutto di ostilità contro coloro che tentarono di trasformare le tante Sardegne in un unico regno sotto un unico signore. Non è la storia che deve decidere ma la politica.

SESTA VOCE. PIETRO

Penso anch'io che il compito è politico. Nel tempo lungo troveremo tutte le differenze che ci sono state tra noi fin dai tempi più lontani: prima ancora che gli stranieri venissero dal mare, prima che la loro influenza si distendesse ovunque oltre

gli approdi, portando insieme alla meraviglia della porpora anche la violenza. Scopriremo di non aver contrastato abbastanza quelli che praticavano torture, violenza sulle donne e rapimenti di bambini, e che anzi siamo stati complici. Scopriremo che da sempre la gente sarda è divisa tra chi scruta il mare con timore e chi aspetta fiducioso quelli che ha chiamato in suo soccorso, sperando non tanto che agiscano con giustizia, rispettino i beni e le donne, onorino le usanze, ma soprattutto che li liberino dai nemici del loro stesso sangue e li ricompensino con i loro favori. Queste divisioni ci sono ancora e spetta alla politica superarle.

PRIMA VOCE. ANTONIO

Dobbiamo trovare insieme la strada. Voi dite che seguendo la storia troveremo non soltanto il racconto di ciò che è successo ma molte interpretazioni e molti vuoti che lasciano tante cose ancora nel buio. Dopo avere esplorato accuratamente le sue stanze sperando di trovare le ragioni che giustificano le proprie tesi nessuno troverà un passato esattamente come lui lo crede: ma vi corrisponderà solo in parte, in una misura sufficiente però a confermare l'idea che il futuro non deve cancellare il passato come vorrebbero quelli che lo detestano e preferirebbero che cambiasse per costruire un futuro diverso dalle esperienze più consumate e progetti inediti fondati sulla profezia e non sulla prognosi. Nella profezia la costruzione di una nazione-Stato si fonda non su valutazioni ponderate e fornite di buone prove, ma su visioni immaginarie che potrebbero rivelarsi alla prova false e rischiose. Ed è per questo penso sia essenziale unire la profezia alla storia.

SECONDA VOCE. SALVATORE

Anch'io credo che la creazione di una nazione-Stato basandosi solo su una profezia comporti gravi rischi. Ma sono convinto che per uscire dalla paralisi occorre superare il passato con un programma di grandi cambiamenti, sapendo che non sarà facile superare l'ostilità di quanti denunciano il rischio della profezia e continuano a sostenere che sia preferibile costruire il futuro con la prosecuzione di programmi già sperimentati, dimenticando che proprio per questo la causa dell'identità nazionale non è stata ancora risolta.

TERZA VOCE. PAOLO

Non mi pronuncio sul modo, ma continuo a pensare che costruire un Noi sovrano sia indispensabile per i sardi: anche se non tutto – in Sardegna, come nel resto del mondo –, dipende dalla soluzione della questione identitaria. Concordo con chi dice che la “condizione umana”, le sorti dell'uomo sardo, la sua infelicità, la sua insoddisfazione, la sua incompletezza, i suoi desideri e i suoi dubbi – tutto ciò che appartiene alla sua vita – non si risolveranno automaticamente riconoscendo la Sardegna nazione sovrana, ma con una politica nuova di più vasto respiro.

Con l'avvento della sovranità popolare sono state adottate costituzioni che hanno riconosciuto a ogni uomo gli stessi diritti fondamentali, la stessa cittadinanza e gli stessi poteri. È stata sancita la solidarietà tra le diverse aree territoriali e sociali e riconosciuto a tutti il diritto a fruire dei servizi essenziali. Lo stato sociale è una grande conquista moderna ma non è sufficiente per noi. Continuo a pensare che la nazione-Stato sarda

sia essenziale non solo in senso materiale ma per la dignità e la libertà dei sardi e non per le ragioni che hanno dato origine alle rivoluzioni del 1789 e neppure del 1917, quando si pensava di realizzare la vita migliore per l'uomo attraverso l'azione dello Stato, ma per le ragioni che avete presentato voi, quelle del tempo post-moderno.

QUARTA VOCE. ANDREA

Se anche tu riconosci che oggi prevale l'esigenza opposta a quella dell'intervento statale; prevale l'idea di limitare la sfera pubblica e ampliare quella del mercato, lasciando ogni individuo libero di realizzare i suoi sogni, perché non vuoi accettare l'idea che è questo fatto che indebolisce la nazione-Stato, che la rende inattuale perché non risponde alle nuove esigenze e alle nuove finalità? Perché non accetti, come diciamo noi, che la nazione sarda, lungi dal diventare stato indipendente, andrebbe meglio collocata in un contesto più ampio e più aperto? La cosa più importante non è ottenere il riconoscimento di nuove nazioni-Stato ma far diventare quelle già esistenti parte costitutiva di una democrazia globale, unica via che secondo me, può consentire la creazione di uno strumento efficace per regolare il mercato a difesa del valore supremo della persona umana, della giustizia, dell'equità e dell'eguaglianza e di tutti gli altri principi della democrazia politica moderna, compresa la solidarietà necessaria per garantire a tutti le risorse indispensabili ad soprattutto assicurare una piena cittadinanza. Tutte cose che oggi vengono rimesse pesantemente in discussione dai sostenitori del mercato, che in questo senso non creeranno grandi problemi contro la nascita di piccole e deboli nazioni-Stato.

QUINTA VOCE. FRANCESCO

Alle obiezioni sulla scarsa idoneità delle “vecchie” nazioni-Stato a fronteggiare le sfide del tempo post-moderno aggiungo che in politica, come nella fisica, vale la legge della gravità per la quale le masse più piccole seguono l'orbita della massa più grande: è essa che determina il funzionamento del sistema e decide l'orizzonte generale di senso anche per i satelliti. Nella vita sociale e in quella istituzionale, come nella fisica, è il corpo più grande a influenzare i costumi, le espressioni linguistiche, le abitudini, la cultura e la convivenza dei corpi più piccoli: i quali, pure in forme e modalità tra loro diverse, devono seguire le leggi fondamentali del corpo maggiore. Ognuno ha una propria orbita distinta e diversa da quella di tutti gli altri, ma nessuno può sfuggire all'influenza del corpo maggiore. Anche volendo, la nazione minore non può cambiare stella, non può sceglierne una nuova con luce ed energia diverse e principi generali più vicini alle esigenze dei suoi abitanti: perché questo libero mercato non è consentito da nessuna Costituzione e perché abbandonare la stella già conosciuta potrebbe causare gravi danni all'uguaglianza, alla libertà, alla giustizia e persino trasformare la democrazia liberale maggioritaria in dispotismo democratico. Come in parte sta già avvenendo in varie parti del mondo.

SESTA VOCE. PIETRO

Non solo questi elementi ma molti altri che non abbiamo ancora neppure sfiorato e che tutti conoscono, dovrebbero convincerci ad agire con molta prudenza, esaminando tutto, soppesando con cura vantaggi e svantaggi, miglioramenti e regressi possibili. Questi ultimi si verificheranno sicuramente se si crea

un nuovo Stato-nazione senza avere prima chiarito con quali risorse e con quali mezzi si pensa di poter assicurare a tutti condizioni di cittadinanza simili a quelle garantite dalla Repubblica italiana. In questo tempo post-moderno segnato dalla crisi della politica il primo passo da compiere è evitare di peggiorare i livelli di libertà, di uguaglianza e di giustizia esistenti. Le istituzioni dell'Otto e del Novecento diventate inadeguate possono essere riformate, anche profondamente, per consentire alla politica di condizionare il potere della tecnica, governare le nuove aspirazioni individuali e collettive e moderare le pretese dei nuovi poteri finanziari. Questo fine si consegue non creando nuove nazioni-Stato ma cambiando gli strumenti utilizzati dalla prima modernità: e in primo luogo proprio la nazione-Stato, che si sta rivelando sempre più insufficiente a fronteggiare il futuro, a garantire oltre alla sopravvivenza dell'identità il rafforzamento della libertà e della democrazia. Le frontiere dell'agire umano non sono più le stesse e il binomio identità-nazione sembra sempre di più un residuo del vecchio mondo non lo strumento adatto ed efficiente necessario ad affrontare i problemi posti dalla politica che non è più a dimensione locale, ma è ormai grande quanto il mondo. Nel nuovo orizzonte globale la politica fondata sulle specificità e le identità locali può anche dare l'illusione di essere una via di uscita dalla crisi, ma presto si scopre che gli Stati nazionali non sono in grado di esercitare quella sovranità globale necessaria per governare la realtà post-moderna.

QUARTA VOCE. ANDREA

Per me i problemi nascono dal fatto che la vecchia sovranità nazionale ha perso la sua base religiosa e sta perdendo quella

laica. Non ha più la piena legittimazione all'agire politico sia nei vecchi campi che in quelli nuovi che vanno sotto il nome di biopolitica. Per risolvere la crisi occorre uscire al più presto dalla gabbia della nazione-Stato, ricostruendo su nuove basi la democrazia liberale: innanzi tutto riconoscendo i nuovi diritti, stabilendo chiaramente i nuovi doveri e i nuovi obblighi nel pieno rispetto dei principi di libertà e giustizia, ma senza illudersi che per questo compito basti avere un'identità nazionale sovrana come quella rivendicata per la Sardegna.

I tempi sono cambiati rispetto a quando il trionfo dello Stato-nazione e l'affermarsi nella democrazia dei diritti umani fondamentali erano tutt'uno con le identità nazionali sovrane. Ora non è più così, e il nuovo fondamento della sovranità va cercato non nelle visioni del passato e nelle azioni che ne derivano, ma nella capacità di progettare un nuovo sistema politico, senza paura dell'ignoto, affidandosi a una visione profetica in gran parte svincolata dal passato.

QUINTA VOCE. FRANCESCO

Ignorare il senso del tempo e non tenere conto di tutto ciò che sta avvenendo nel mondo rimanendo fermi a contemplare il vecchio amato e/o odiato cortile di casa è molto rischioso anche per ciascuno di noi e per l'identità comunitaria, che cambia ogni giorno con lo stesso segno del tempo post-moderno. I nuovi poteri extranazionali, finanziari e politici alimentati dalla smisurata ambizione della tecnica hanno trasformato la "questione sarda", rendendola praticamente molto simile nelle speranze, nelle attese e nelle paure a tutte le altre "questioni identitarie" del mondo.

Però non ha senso dividersi tra chi preferisce conservare l'attuale

sistema e chi vuole cambiarlo. Il sistema va certamente cambiato, ma con grande attenzione, senza ignorare i pericoli dell'operazione e accettando con pazienza i buoni argomenti, da qualunque parte provengano: sia che vengano da chi come te, sostiene che solo una profezia, solo soluzioni totalmente nuove possono farci uscire dalla crisi e fermare il declino, sia da chi dice che occorre esaminare attentamente il passato per non ripetere gli errori e non distruggere le conquiste che abbiamo realizzato.

SESTA VOCE. PIETRO

Anch'io penso che per risolvere la nuova questione sarda non basta scegliere tra proseguire sulla via del passato cambiando solo qualcosa o imboccare decisamente senza riserve la strada della profezia. Sappiamo che il terzo millennio non sarà uguale al secondo e il ventunesimo secolo non sarà come i tre precedenti: ma nessuno sa quali saranno gli sviluppi e quale politica può garantire meglio democrazia, libertà e sviluppo. Nel passato tante riforme sono fallite e molte profezie promettenti si sono dimostrate dannose per l'uomo e per le nazioni che hanno creduto nel Paradiso in terra e provato a raddrizzare il legno storto dell'umanità in vari modi, con nuove forme di nazioni-Stato e con programmi politici e istituzionali molto ambiziosi, usando la scienza e la tecnica per uscire dal piccolo spazio avuto in dono, dominare l'immensità dell'universo, conoscere la natura più intima della vita per andare oltre la morte. Per tutto questo si sono pagati prezzi molto alti, generati soprattutto dai vari totalitarismi e dai nazionalismi, ma anche dall'uso improprio della scienza e della tecnica, che non possono cambiare il cuore dell'uomo né assicurargli il modo per essere

totalmente soddisfatto. Né la profezia né la tecnica possono soddisfare del tutto le aspirazioni dell'uomo, che continua a desiderare senza fine e a pensare che si possa ottenere ciò che non si è ancora avuto anche senza sopportare particolari sacrifici e senza alcuna rinuncia, semplicemente colmando le carenze del sapere e ampliando la sfera della politica.

PRIMA VOCE. ANTONIO

Ma non possiamo restare impotenti in un vicolo chiuso, bisognerà pure decidere.

QUARTA VOCE. ANDREA

Bisognerà certo decidere sapendo che né la prognosi né la profezia prese singolarmente possono risolvere la crisi della politica. La prima presenta infatti molti limiti e la seconda molti rischi. Allora la cosa più giusta sarebbe forse unire l'una all'altra, riuscire a oltrepassare l'esperienza senza abbandonarsi totalmente alle utopie, ma anche senza condannarle a priori rifiutandole solo perché non possono garantire al cento per cento quello che promettono.

Senza la valorizzazione dell'esperienza si gioca alla cieca, senza la profezia si resta prigionieri del passato. Ogni ragionamento e ogni valutazione sullo stato presente porta sempre a concludere che le scelte politiche, anche quelle che riguardano la questione identitaria, vanno affrontate sapendo che non possono essere uguali né nella forma né nella sostanza a quelle che sono state già sperimentate, eppure neanche completamente diverse.

PRIMA VOCE. ANTONIO

State girando intorno al problema perché rifiutate pregiudizialmente il progetto di una nuova la nazione-Stato.

QUINTA VOCE. FRANCESCO

La prudenza può anche sembrare impotenza ma non è così. Non si può ignorare che la nazione-Stato con la democrazia liberale, dopo ha sconfitto i regimi antagonisti, fascisti e comunisti, ora vive una crisi apparentemente senza ritorno. La sovranità popolare è diventata il fantasma di ciò che era all'origine dello Stato democratico nazionale e si consuma in un lento declino. La vecchia fortezza dell'universalismo ideologico resiste con difficoltà all'assalto delle esigenze crescenti del pluralismo e alle pretese di un nuovo individualismo sostenuto dalla tecnica. Tutto quello che era solido sta diventando volatile o liquido; il vecchio universo di senso è moribondo e il nuovo è ancora informe, i suoi principi, le sue leggi e i suoi confini troppo vaghi e incerti, le idee e le soluzioni politiche di cui abbiamo fatto esperienza non hanno dato risposte adeguate alle domande di una realtà sempre in movimento. Difficilmente uno Stato-nazione sardo potrà colmare questi vuoti, ma altrettanto difficilmente si potrà uscire dalla crisi lasciando le cose come stanno o affidandosi a una profezia tutta da verificare.

PRIMA VOCE. ANTONIO

Però ancora non è chiaro quale sia la proposta alternativa a quella della nazione-Stato sostenuta da noi.

SESTA VOCE. PIETRO

Cercherò di chiarire meglio la mia posizione. Io penso che la proposta di costituirci nazione-Stato rischia di fallire per mancanza di basi solide, così com'è successo alle proposte di riforma politica fin qui sperimentate che hanno provato a sostituire le vecchie case con nuovi edifici, ma al posto di una nuova casa accogliente hanno creato disordinati labirinti, dentro i quali persone e istituzioni vagano smarrite e confuse. Molte nuove costruzioni ritenute solidissime sono destinate a crollare se mancano di fondamenta adeguate. Del consenso popolare, innanzi tutto, ma anche per aver trascurato l'uguaglianza e la giustizia distributiva, quel triplice ma unitario diritto al lavoro, alla salute e all'istruzione che la democrazia moderna pone alla base della piena affermazione della persona umana.

L'indebolimento delle fondamenta lascerà un vuoto enorme, interamente abbandonato nelle mani non sempre amorevoli di un mercato dominato non dalle forze politiche popolari ma da forze che non hanno interesse a risolvere la crisi dello Stato né ad avviare azioni e programmi equi e solidali, capaci di impedire che gli uomini vengano trasformati in consumatori, in una cosa che si può vendere e comprare, dopo averli spogliati dell'anima. La nazione-Stato ha poi dimostrato che non ce la fa a governare democraticamente questi fenomeni globali. Serve qualcosa di nuovo, più ampio e di respiro universale che ancora non è stata indicato con sufficiente chiarezza né da me né da nessun altro.

QUARTA VOCE. ANDREA

Quel che si può dire e che ci vuole una forma di governance che abbia la stessa dimensione del mercato, che lasciato a sé stesso può essere fatale per la vitalità dei principi democratici

fondamentali. L'eguaglianza, la giustizia, la libertà e con loro l'autogoverno e lo sviluppo equo e solidale rischiano di essere declinati secondo una visione che non riconosce i principi generali della democrazia, non si cura del pluralismo religioso né del multiculturalismo né della sorte della nazionalità né di tutti gli altri valori dello Stato liberale moderno.

Per uscire dalla crisi, lo Stato moderno va riformato profondamente. Oltre a difendersi dall'egemonia del mercato, è necessario integrare il principio di maggioranza oggi dominante adottando al suo posto sistemi fondati sul consenso delle minoranze, ognuna delle quali riconosce i diritti delle altre attraverso una sintesi della volontà di tutte le parti. Il principio maggioritario della democrazia liberale deve essere accompagnato da regole che non umilino i valori identitari né gli interessi territoriali delle diverse comunità riunite in uno Stato multinazionale e multiculturale. La nuova sovranità può affermarsi soltanto se al posto del principio maggioritario assoluto vengono riconosciuti modalità e sistemi decisionali capaci di mettere insieme le diversità naturali originarie e le specificità etniche, linguistiche e religiose formatesi nella storia, per farle più forti e non per cancellarle o mortificarle. Questo non è il solo problema, ma uno dei più importanti.

QUINTA VOCE. FRANCESCO

Come sostenitori della nazione-Stato voi pensate che essa sia lo strumento migliore per tutelare le minoranze, il loro patrimonio culturale, la loro storia, l'integrità ambientale e le diversità biologiche nate da una lunga, ininterrotta e specifica selezione naturale. E pensate che senza uno Stato sovrano per ogni nazione una maggioranza può sempre opprimere le mi-

noranze. Però non dite in che modo il nuovo Stato-nazione riuscirà a difendere le identità dalle pretese dei nuovi sovrani che dominano il mondo attraverso il controllo del mercato. Il nuovo orizzonte generale di senso esige la tutela e il rispetto di tutte le minoranze: ma l'esperienza ha largamente dimostrato che per essere il linea con la democrazia, per garantire a tutti una pacifica convivenza senza dover ricorrere a strumenti e regole imposte con la forza, non è più sufficiente far diventare ogni nazione uno Stato: occorre andare oltre, occorre un orizzonte più largo che includa tutte le nazioni in un sistema di governo democratico mondiale.

PRIMA VOCE. ANTONIO

La vostra è una posizione strana. Da un lato è un critica radicale dall'altro è una proposta così utopistica che non si realizzerà mai. Per questo rimango convinto della necessità di procedere sulla strada della nazione-Stato. Tutto il resto viene dopo.

SESTA VOCE. PIETRO

La tua insistenza svela un pregiudizio ideologico difficile da rimuovere. Ma voglio insistere. La vecchia sovranità fondata sullo Stato nazionale non è più sufficiente. Ed è perciò diventato sempre più urgente e inevitabile il passaggio a una nuova forma di sovranità e a una forma di governo più larga e più inclusiva, estesa anche a campi, materie e strumenti che vadano oltre la dimensione nazionale per far fronte efficacemente al compito di evitare che il destino delle nazionalità, affidato interamente al potere dello Stato-nazione, dipenda totalmente dal mercato,

da soggetti privati indifferenti alla sorte della democrazia e dei diritti sociali, preoccupati solo di raggiungere i loro fini senza alcuna mediazione, oppure corrompendo i mediatori politici quando serve ai loro scopi; e poi denunciandoli alla pubblica opinione come persone che pensano solo ai propri interessi, solo ad arricchirsi, puntando in questo modo non a migliorare la politica e combattere la corruzione ma a svuotare ulteriormente la sovranità popolare, a delegittimare la politica, a consentire che il sistema finisca totalmente nelle mani delle strutture finanziarie internazionali, che diventano le uniche padrone non solo dell'economia ma anche dei diritti e dei beni tutelati dalle democrazie e dalle sovranità nazionali.

Quel che occorre per salvare la democrazia è passare dalla vecchia sovranità alla sovranità globale. Insomma: il nuovo soggetto politico-istituzionale-identitario se deve nascere non può essere la ripetizione pura e semplice del vecchio Stato-nazione, che non è più in grado di contrastare la crisi, ma un diverso e più moderno soggetto politico.

PRIMA VOCE. ANTONIO

La tua precisazione è utile, ma io continuo a pensare che la vostra risposta sia insufficiente ed elusiva.

QUARTA VOCE. ANDREA

Non è così. Semmai è il contrario. Tutto ciò che sappiamo ci dice che la crisi politica che stiamo vivendo è duplice: comprende sia l'orizzonte di senso della democrazia sia le forme dell'agire politico. Ma nonostante tutto, sebbene sia ormai evi-

dente che occorre cambiare profondamente gli obbiettivi, gli strumenti, i modi dell'agire politico nonché i soggetti collettivi e le istituzioni, e tutti dichiarino la loro volontà di non abbandonare la politica a un destino infausto, anche voi, come molti, continuate a pensare che le difficoltà si possano superare nei vecchi modi, con i vecchi soggetti collettivi e le vecchie istituzioni, dimenticando ciò che voi stessi avete detto: che i veri sovrani non sono più gli Stati nazionali ma le forze e i poteri finanziari globali, che non hanno nazionalità e sono dappertutto. Siete voi che rifiutate di riconoscere ciò che è diventato ormai evidente: per restituire ai cittadini l'esercizio effettivo del potere sovrano occorre abbandonare le strade battute fino ad ora e cercare soluzioni capaci di includere nel governo della globalizzazione tutte le nuove sovranità attraverso nuove forme di espressione politica.

Il problema, quindi, non è tanto stabilire se esista ancora una identità sarda, e neppure accertare scrupolosamente se essa possa essere considerata identità nazionale; ma piuttosto mettere le istituzioni e la politica in grado di assicurare ai sardi una condizione di libertà e cittadinanza non inferiore a quella garantita dalla Costituzione repubblicana a tutti gli italiani.

PRIMA VOCE. ANTONIO

Il desiderio è una cosa e la realtà un'altra, posso dire io per voi, come dite voi per noi.

QUINTA VOCE. FRANCESCO

Non si tratta di desiderio, ma piuttosto di preoccupazione. In

pochi anni anche in Sardegna sono cambiate molte cose. L'Io sardo non è diverso da tutti gli Io dell'Occidente. Anch'esso si era illuso di essere immortale, perché aveva raggiunto la luna e le stelle, penetrato i segreti del cosmo e delle particelle elementari, scoperto i codici genetici di ogni uomo, ed era riuscito persino a intravedere l'intimo più intimo di ognuno. Ora invece vedendo che il destino gli sta sfuggendo di mano, sta diventando sempre più incerto, non sa più se ha vinto o se ha perso, se quel che possiede è al sicuro per sempre oppure è destinato a perire presto nel possente flusso del tempo che trasforma tutto, distrugge antiche credenze, crea bisogni, oggetti e desideri sempre nuovi, riduce le differenze individuali e di specie cresciute nei secoli, trasforma i tentativi di fermare il processo della storia con azioni locali, in lievi battiti di ciglia, leggeri corrugarsi della fronte, tic nervosi, dolorose fitte del cuore, respiri irregolari, destinati a scomparire senza lasciare traccia. È questa la crisi che attraversa la nazione sarda, non la mancanza di uno stato.

SESTA VOCE. PIETRO

Anch'io penso che la crisi sia più ampia e so anche che per influire sul corso della storia non basta solo criticare ciò che accade né profetizzarne semplicemente il cambiamento. Occorre impegnarsi senza riserve, lottare senza tregua, non scoraggiarsi scoprendo che i "giusti" sono sempre meno e che solo pochi prendono posizione, lottano anche per gli altri: che non vivono solo per se stessi, non passano il loro tempo ad accumulare, ostentare e consumare sempre più avidamente i beni naturali e quelli nuovi offerti dalla tecnica.

In un mondo dominato da egoismi senza limiti c'è il pericolo

che ci siano meno giusti, meno testimoni e meno profeti: meno uomini impegnati a trasmettere entusiasmo, a spingere tutti a cercare nuove mete e nuovi orizzonti; meno maestri che insegnano ad amare la verità, a conoscere che cosa è veramente giusto, a distinguere il buono e il bello, a rifiutare il dominio della vanità e dell'apparire sempre eternamente giovani e vincenti; meno sapienti che educano a vivere con sobrietà, a combattere l'idea che il meglio consista nel possedere più beni, nel dimenticare l'età con adeguati stimolanti, nel curare maniacalmente l'immagine.

Questo rende più difficile cambiare il senso del tempo, affermare la giustizia, combattere l'invidia, lottare non solo per se stessi ma anche per gli altri, promuovere una scienza al servizio di tutti, eliminare le guerre, le ingiustizie, lo sfruttamento e gli squilibri. Ma è proprio per questo che bisogna impegnarsi per far nascere un Io giusto, un Io morale, un Io plurimo che sostituisca l'Io assoluto, l'Io cinico che oggi prevale. Solo un Io generoso, un Io che non si nasconde di fronte alle domande del prossimo, può superare la scontentezza, la depressione, la sofferenza e gli insopportabili sensi di colpa per quello che accade. Solo un Io che lotta per cancellare le ingiustizie, per promuovere l'eguaglianza: solo un Io che non rimane solo ma cerca la compagnia di tutti gli altri Io può respingere gli inviti delle sirene che promettono per il futuro la fine di tutti quei mali che hanno segnato e segnano ancora il tormentato cammino della storia. Solo un Io che non affronta in solitario, con folle superbia, l'inquieto e tempestoso mare aperto, che non si chiude in uno spazio ristretto pensando solo a sé stesso e dimenticando tutti gli altri Io può resistere alle forze del tempo, può impedire che un popolo invece che in una nazione si trasformi in tanti Io, ognuno con la sua storia, le sue ambizioni e le sue illusioni. Per queste ragioni non mi convince l'idea della nazione-Stato.

PRIMA VOCE. ANTONIO

Ma la nostra proposta non è di isolarci dal mondo, anzi di parteciparvi più dignitosamente.

QUARTA VOCE. ANDREA

Accetto la tua precisazione e riconosco che nessuno ha la soluzione in tasca. Fino ad ora abbiamo pensato la storia umana come un progresso ininterrotto, come capita nell'aritmetica. Undici, ventidue, quarantaquattro, ottantotto, centosettantasei. È un esercizio che si può continuare all'infinito senza sbagliare mai l'ordine della serie. Ma con la storia degli uomini questo non si può fare; non c'è un progresso lineare, non si ottiene la conoscenza di ciò che è successo né tantomeno si può disegnare il futuro semplicemente sommando gli eventi, che peraltro non sono mai omogenei né interamente conosciuti, perché ci sono cose che rimangono nascoste o vengono rimosse per non sentirsi in colpa. Il futuro va affrontato con la conoscenza del passato ma anche con il coraggio del nuovo, con una visione profetica accompagnata da un senso critico della realtà e dei limiti. Per questo occorre coraggio, sapienza e fantasia.

QUINTA VOCE. FRANCESCO

Anch'io riconosco che per costruire un futuro migliore non basta né la prognosi né la profezia. Bisogna ricostruire bene il passato senza cancellare ciò che non ci piace, senza dimenticare nulla, senza ignorare le responsabilità di chi ha causato i morti, i feriti, i prigionieri, di chi ha sempre avuto sfiducia nei vicini, di chi non ha provato alcun dolore per le disgrazie, di chi ha

atteso con invidia la vendemmia dei parenti e degli amici. Non si può costruire la vita futura con la nostalgia snervata dei laudatori del tempo antico, ma neppure dimenticando ciò che ha segnato per sempre la nostra anima e ci ha fatto diventare infelici e scontenti per la nostra interminabile storia di vinti o per esserci sacrificati per una patria non nostra. Uniamo le forze e le idee e lavoriamo insieme per il bene della Sardegna e di tutti gli uomini del mondo.

SESTA VOCE. PIETRO

L'identità non è solo la vita che si vive, ma è storia, è memoria, sentimenti, passioni. È tutto ciò che è stato, che è e che deve ancora venire ma è già in gestazione, non nel chiuso di una terra singola come la nostra o di una coscienza ma in campo aperto, in un campo grande quanto il mondo. In esso si confrontano poteri universali che danno il loro segno al futuro. Ed è di questo che ci dobbiamo preoccupare.

PRIMA VOCE. ANTONIO

Se vogliamo che il futuro dell'identità non sia quello che già si intravede nel presente, non sia la fine di tutti i valori e di tutti i significati che ci hanno costituito come singole persone e come popolo: se vogliamo che beni comuni essenziali come l'acqua, la terra, l'aria, il lavoro, i sentimenti e le passioni non diventino merci, non siano solo cose da scambiare con il denaro, dobbiamo trovare una strada nuova, dobbiamo fare in modo che nessuno ci privi dei nostri beni. Per questo sosteniamo la causa della nazione-Stato.

SECONDA VOCE. SALVATORE

Non staremo certo a rincorrere l'identità se non avessimo la sensazione che stiamo per perderla; se non sentissimo franare sotto i nostri piedi antiche certezze; se non soffrissimo per la perdita di valori antichi, per la scomparsa di significati nei quali abbiamo creduto anche nella modernità.

Ma perché accettare passivamente che tutto venga ridotto a denaro, che il valore sia solo quello espresso dalla moneta, non più etico, morale, culturale?

Perché arrendersi davanti a chi sostiene che tutto si può vendere e comprare?

TERZA VOCE. PAOLO

Perché accettare che anche ciò che costituisce l'identità venga ignorato e umiliato fino a diventare una cosa come tutte le altre coinvolgendo in questo processo la persona umana, il cui valore dipende solo da quello che possiede, da quel che può comprare? Perché non provare a reagire sia con la cultura che con la politica?

QUARTA VOCE. ANDREA

Nella vita c'è la piccola fame e la grande fame. La prima è quella dei beni materiali e la seconda quella dei significati.

La modernità ha risolto in gran parte la prima ma ha fatto crescere la seconda, com'è evidente nei nostri ragionamenti. Non basta il denaro per soddisfare la grande fame.

Con il denaro si può avere qualsiasi bene materiale ma non si

avranno mai quei beni che derivano direttamente dal proprio lavoro, dai sacrifici, dalla politica, dall'ingegno. Ridurre tutto al denaro è stato forse lo sbaglio più grande della modernità ed è questo errore che bisogna correggere senza perdere tempo. Ma non sarà la nascita di una nuova nazione-Stato a mettere un freno al consumismo dilagante.

QUINTA VOCE. FRANCESCO

Anch'io penso che la cosa più importante sia impedire che il senso della vita cambi fino a rovesciarsi.. Ma non vedo il collegamento tra questo e la nazione-Stato.

SESTA VOCE. PIETRO

Abbiamo trovato quasi un accordo su molti punti. Fermiamoci qui e proviamo finalmente a cercare insieme le soluzioni su chi dobbiamo essere domani.

PRIMO CORO

Noi siamo la vita, la storia e la memoria. Siamo tutto ciò che è stato. Siamo i morti, i mutilati, i dispersi, i feriti, le vittime delle distruzioni, degli incendi, dei saccheggi. Siamo quelli che hanno acclamato i vincitori e sopportato senza rivoltarsi le condizioni umilianti di un lungo servaggio. Siamo quelli che hanno ucciso senza motivo, che sono morti in guerre che non volevano, che hanno difeso gli interessi dei padroni contro i propri fratelli. Siamo quelli che hanno vissuto in prigionia in-

catenati ai remi delle navi, condannati al lavoro delle miniere o a grattare la terra, servi della gleba; siamo gli eredi di quelli che a Nora, a Tharros, a Neapoli o nel Gennargentu, nel nord, nel centro e nel sud dell'Isola hanno versato il loro sangue combattendo per raccogliere una sfida pur sapendo di perderla; siamo gli eredi dei militi che combatterono a fianco dei loro oppressori nelle Fiandre, a Messina, a Barcellona, a Monzon; di quelli che sono morti nelle rivolte contro i feudatari, di quelli che morirono per una patria non loro a San Martino. Siamo gli eredi dei fanti della "Sassari", degli eroi delle battaglie del Carso, dell'Altipiano della Bainsizza, di quelli che passarono dopo Caporetto sul ponte del Piave tutti insieme in ordinate file di guerra, con le armi in pugno e gli zaini a spalla, non per l'onore dei Savoia ma per difendere con orgoglio il loro nome. E di quelli che dopo la guerra hanno accettato di reprimere gli operai in sciopero; dei volontari che hanno combattuto in Etiopia, in Spagna o nelle Brigate nere o si sono prestati a ingiuste e crudeli persecuzioni; che hanno chiuso gli occhi di fronte al dolore degli internati nei campi di sterminio; dei caduti per una Patria sconosciuta e delle vittime inermi dei bombardamenti; delle spie al servizio del nemico o degli imboscanti nelle retrovie, degli arricchiti col mercato nero e di chi ha spartito il suo pane con i fratelli.

Nella storia, oltre a quello che è scritto nelle antiche pietre, nei nuraghi, nei pozzi sacri, nelle miniere, negli altari di Monte d'Accoddi, di Tharros, di Sulci, di Karalis; o nelle carceri buie dei pisani, dei genovesi, degli spagnoli e dei Savoia ci sono anche molte cose che non ci fanno onore. Della nostra identità bisogna ricordare tutto: i giuramenti, le promesse, le umiliazioni, le lacrime, il dolore e la rabbia impotente covata nei secoli per le sconfitte e le ingiustizie patite, ma anche la vergogna per la nostra viltà e i nostri tradimenti. Prima di alzare le

nuove bandiere e di suonare a festa le campane per annunciare il tempo nuovo, dobbiamo ricordare tutto. Tutto.

SECONDO CORO

Siamo ciò che siamo stati e ciò che siamo. Siamo i figli di quelli che elevarono al cielo le alte torri dei nuraghi; i discendenti degli uomini e delle donne sepolti nelle tombe scavate nella pietra e nelle domus de janas; gli eredi dei costruttori dei bétili e dei giganti di Mont'è Prama, i figli di quelli che hanno scavato i pozzi sacri.

Siamo Amsicora e Iosto, siamo figli di Cartagine e Roma, di Genova e Pisa, di Barcellona e Madrid. Siamo Angioy e quelli che lo hanno tradito. Siamo Piemonte e Italia e siamo anche Europa. Siamo contadini e pastori, banditi e carabinieri, giudici e soldati, carcerati e schiavi, venales venduti a basso prezzo, preti e sacristi, signori e servitori fedeli. Siamo quelli che prima respingono gli invasori francesi e poi si rivoltano contro il Piemonte; oppure prima rivendicano un proprio Parlamento e poi decidono la "perfetta fusione". Siamo il Piave e l'Isonzo, la marcia su Roma e la Resistenza. Siamo tutto quello che la storia ha voluto che fossimo e che nessuno potrà mai cancellare. Saremo sempre tutto questo, ma niente ci impedisce di essere domani cittadini del mondo, difensori della dignità di ogni persona umana e della libertà di tutti.

TERZO CORO

La vita non è solo storia e memoria. Nella storia e nella memoria troviamo lacrime e sangue, soprusi e arroganti saccheggi, in-

numerevoli morti per fame e per violenza causata da noi. Per moltissimi anni abbiamo evitato di farci domande per non sentire la voce della vergogna oltre che dell'orgoglio umiliato nel constatare che da millenni la nostra terra è un luogo d'esilio non tanto e non solo dei condannati dai potenti di turno, ma dei sardi che hanno accettato di vivere sotto il duro tallone straniero senza rivoltarsi. Troppe volte ci siamo rifiutati di riconoscere che in tutti i tempi gli invasori hanno comandato perché i vecchi abitanti non hanno avuto il coraggio di reagire e non credendo in sé stessi hanno preferito restare inerti e immobili incupiti dal rancore e rassegnati a vivere asserviti e umiliati nella loro terra, limitandosi a presidiare uno spazio di speranza sempre più piccolo, credendosi al sicuro nelle loro case tristi e silenziose con finestre e porte rigidamente sbarrate per non vedere le sofferenze e non sentire né i lamenti del dolore né i richiami dell'orgoglio. Ora è giunto il tempo di cambiare non il passato ma la condizione dei viventi e quella di chi deve ancora nascere.

I TRE CORI INSIEME

Il tempo della prigionia è stato lungo. Abbiamo sopportato troppi inverni segnati dallo sconforto e troppe estati di torrida violenza. Dobbiamo cambiare e lottare non per tornare ad essere tutto quello che siamo stati nel tempo più antico, ma per vivere in libertà e dignità il futuro realizzando non solo i sogni degli uomini e delle donne delle pianure e delle montagne; dei mietitori col viso bruciato di sole e le mani indurite dalle resti, dei miseri affamati costretti a raccogliere in silenzio le spighe cadute dai mannelli dei mietitori, dei contadini dominati dalla paura della scarsità della pioggia e della voracità

degli stormi di locuste; degli abitanti delle città cacciati con la violenza dalle loro case; dei pescatori del mare e delle lagune rimasti senza la barca requisita; dei pastori senza cani, senza greggi e senza pascoli, e di tutti quelli che in ogni tempo hanno pianto i familiari morti in battaglia per cause non loro o resi schiavi dai vincitori, ma per realizzare i nostri sogni di libertà e benessere, di nazione rispettata da tutti, che non rivendica privilegi di nessun genere ma solo i diritti fondamentali che spettano alla persona umana e alle nazioni, non per dividerci ma per essere come tutti gli altri popoli sovrani, non per prevalere e dominare ma per vivere in pace rispettando le identità di tutti, lavorando responsabilmente per un destino di pace e di equità e benessere per l'intero genere umano.

IV.

LE DONNE
E LA FINE DEL PARADIGMA MASCHILE

PRIMA VOCE NARRANTE

In tutti i tempi prima dei grandi cambiamenti ci sono state grandi crisi. Molte certezze sono cadute, molte speranze perdute, molte ricchezze disperse, molti potenti sconfitti e molte verità confutate. Anche il nostro è tempo di crisi e molte cose cambieranno. Molti poteri che sembravano intoccabili saranno sconfitti, e molti sistemi economici, sociali, politici, scossi da venti di tempesta, dovranno cambiare. Anche il paradigma che aveva consentito all'uomo maschio il controllo del potere in tutti i campi, in quello della politica, della cultura, della scienza, della tecnica e dell'economia, oltre che in tutti gli altri settori tradizionali, non è più scontato. Gli uomini sentono di non avere più la forza né gli argomenti, e neppure sufficienti ragioni ragionevoli per opporsi alle richieste crescenti di eguaglianza e di parità delle donne. Il tempo delle donne è anche per molti maschi la nuova profezia che guiderà la vita del terzo millennio. Essa si iscrive in un orizzonte generale di senso più ampio, contiene un messaggio che chiama a cambiare le credenze e l'agire tra i diversi generi, le diverse classi, le diverse aree del mondo e tutti gli elementi dell'universo nel quale viviamo, e chiede a ognuno di modificare i suoi rapporti non solo con gli altri esseri viventi ma anche con tutte le componenti materiali che garantiscono la nostra esistenza.

SECONDA VOCE NARRANTE

La nuova profezia è questa. Ma la sua funzione è limitata:

orienta le scelte, però non decide e non può essere eterna. Del resto il destino di tutte le profezie è di mutare di senso secondo i luoghi, i tempi e i destinatari. E questa è anche la loro debolezza. Spesso la profezia si trasforma in altro, diventa un'impozione. Il senso antico delle parole muta: l'obiettivo e lo scopo di prima si perdono in uno spazio di nebbia che non consente a chi vorrebbe raccogliere il messaggio di percorrere la strada fino alla meta desiderata. Con il passare del tempo il senso della profezia diventa più oscuro, si confondono i tempi e i luoghi, non si capisce chi siano i veri soggetti ai quali essa è destinata. Diventa un pericolo. Idee antiche, abbandonate da tempo perché dannose, ritornano senza dare spiegazioni, senza chiedere scusa e tantomeno perdono per aver turbato la pace, violato la giustizia, provocato sacrifici, rinunce, lotte e impegni onerosi.

PRIMA VOCE NARRANTE

La nuova profezia dovrà soprattutto tener conto che l'uomo è su una frontiera nuova, allo stesso tempo affascinante e inquietante. Ha paura di quello che intravede all'orizzonte della nazione-Stato che ha sempre conosciuto e che lo ha protetto nel passato dalla tentazione di fuggire, nascondersi, rinunciare alla lotta contro tutti gli elementi ostili, a cominciare dai suoi simili, considerati anzi il pericolo maggiore per la sua vita e per quella dei familiari. La finestra aperta sul futuro dalle più recenti scoperte scientifiche e dalle imprevedibili stupefacenti invenzioni della tecnica fa apparire una realtà diversa, molto diversa da quella sperimentata nel passato sulla quale sono stati costruiti i sistemi di vita e i codici di convivenza delle società umane.

SECONDA VOCE NARRANTE

Il problema non è più quello di costruire un confine e di creare un nuovo equilibrio tra uomo e donna, ottenuto rovesciando, ammesso che sia possibile, il cosiddetto paradigma maschile del potere, o di renderlo più pluralistico e meglio orientato ad accogliere e valorizzare tutti i punti di vista senza gerarchie precostituite. Tutto questo, certamente necessario, non è sufficiente. La democrazia post-moderna vivrà sempre in conflitto, conoscerà molte contraddizioni: alcune insuperabili, senza cancellare, sopprimere o soffocare altri soggetti e altri valori in campo, che bisogna invece mescolare tra loro e farli convivere senza lacerazioni utilizzando poteri nuovi non uniformi e meccanicamente maggioritari, ma eticamente legittimati dall'intero universo sociale senza imposizioni e senza forzature attraverso sapienti lungimiranti sintesi politiche rispettose delle diverse identità presenti nell'universo multi-etnico e multiculturale che caratterizza il tempo post-moderno.

SECONDA VOCE NARRANTE

La profezia ha sempre un doppio volto, entrambi apparentemente veri. Ciò consente di trasformarla e scoprire in essa virtù nascoste, segrete capacità di sanare ferite e di dare nuovo senso ai sacrifici e alla vita; spinge a cercare in parole morte da tempo nuove fonti di energia e di forza, anche contro il senso e le finalità originarie, orientandole per fini diversi da quelli per i quali erano state create. Parole nate per cancellare l'oppressione, eliminare ingiustizie, combattere sfruttamenti immani, modificare i rapporti tra i più forti e più deboli, creare un nuovo sistema di vita più giusto e più equo vengono usate

per garantire poteri nuovi, spesso più ingiusti degli antichi. Con il passare del tempo lo scopo per il quale le parole antiche erano nate e avevano operato prima di essere abbandonate all'oblio viene rovesciato e adattato alle nuove esigenze, aggiungendo aggettivi che danno un significato opposto, deformandole, snaturandole e mettendole al servizio proprio di quelli contro i quali erano state create. È successo a tutte le profezie, compresa quella dello Stato-nazione dei secoli dal Diciassette al Diciannove e può succedere alle profezie del ventesimo secolo: anche a quella che affida il futuro al senso materno delle donne. Perché questo non avvenga occorre vigilare e agire con molta prudenza e grande precauzione.

MARIA ELENA

Quanto si è parlato. Forse troppo. Ma fino ad ora avete parlato solo voi uomini. Quello che avete messo in campo è il vostro punto di vista, non il nostro. Noi però non possiamo contraddirvi perché contiamo poco, siamo solo il coro. Dobbiamo stare dove dite voi e sostenere le vostre pretese, pregare perché si realizzino i vostri intenti. Possiamo commentare, criticare, ma con molta prudenza e restando sempre ai margini, fuori dai luoghi del potere. Sempre nel coro.

Ora ci proponete una nuova profezia del futuro: ci dite che dobbiamo combattere per diventare nazione-stato. Ma io non credo che cambierà qualcosa. La condizione delle donne sarà sempre la stessa. La nazione-Stato appartiene all'ideologia del passato: non è pensata per cambiare le fondamenta del potere e tantomeno la condizione delle donne. Per quanto riguarda le donne il futuro costruito sulla nazione-Stato non sarà diverso dal presente. Il concetto originario di nazione-Stato è tutto

maschile, pensato per garantire il potere agli uomini e tenere le donne “fuori” e lontane. Come in tutti i sistemi del passato. Quando ha comandato qualcuna di noi, Elisabetta, Caterina, Eleonora e prima ancora Cleopatra o Semiramide e tutte le altre che sono state regine nel tempo antico, principesse, signore di castelli e città, tutte hanno dovuto operare come uomini, perché il paradigma che sta alla base della politica è un paradigma maschile esclusivo, fondato sulla competizione, sulla lotta, sul dominio, sulla forza. Il potere deve servire per questi fini, e chi lo esercita, uomo o donna, deve adeguarsi, accettare le regole, guardare al mondo e alla società non con la mente, gli occhi e il cuore di una donna, ma con quelli di un uomo.

VITTORIA

La storia dice questo. E lo dicono anche le vicende del nostro tempo. Non solo l'esperienza della Thatcher o della Merkel, ma di tutte le donne che hanno avuto responsabilità di governo. Anche in Italia dicono questo. Pensate a cosa fa una donna quando i maschi cedono e ci riconoscono la parità nell'esercizio del potere. In fondo noi facciamo le stesse cose che farebbero loro. Per cambiare realmente non basta dare qualche posto in più alle donne per non violare del tutto i principi della giustizia distributiva. Occorre cambiare il paradigma medesimo sul quale il sistema è stato costruito e si regge. Occorre mettere alla base non più il dominio, la potenza, la disciplina, la gerarchia, l'ubbidienza, gli obblighi e i doveri stabiliti dagli uomini, ma un paradigma nuovo dove al posto del dominio c'è la qualità della vita, al posto dell'obbedienza e della disciplina, ci sono la gioia e la soddisfazione; al posto della gerarchia ci sono l'uguaglianza, il rispetto, l'accoglienza, l'ospitalità l'empatia, il dono.

Al posto del vecchio paradigma ce ne dev'essere uno nuovo, pensato e costruito secondo la sensibilità delle donne. Il passato è lì a dimostrare che tutti i regimi – l'impero, il sistema feudale, la monarchia assolutista o costituzionale, la democrazia liberale, i sistemi totalitari, fascisti, nazisti, comunisti – , tutti si fondano su un modello politico maschile. Le regole, i comportamenti, i ruoli, le funzioni, gli obiettivi e persino la legittimità dei sentimenti delle passioni, dei desideri devono sottostare ai valori scelti dagli uomini. Anche quando regna e governa, una donna deve seguire rigorosamente le regole imposte dal paradigma maschile, vigente da quando esiste l'umanità organizzata, uguale nella sostanza in tutte le civiltà, in quella giudaico-cristiana e in quella greca e romana ma anche in quella egiziana, cinese, indiana, mesopotamica e persino nelle più antiche società tribali. Al centro del sistema politico sta il maschio. E così anche nel sistema religioso che riconosce le divinità femminili ma in ruoli secondari subordinati oppure le trasforma in simulacri simili ai maschi.

MARGHERITA

In tutti i tempi il posto delle donne è nel coro. Non siamo noi a comandare, a indicare la strada, a riconoscere il merito, a premiare, ringraziare, rimproverare, punire. Noi siamo solo il coro: cantiamo, balliamo curiamo, confortiamo, assistiamo, incoraggiamo, giustifichiamo, diamo aiuto e piacere: però non facciamo quello che vorremmo noi ma quello che da noi vogliono gli uomini. E questo avviene da sempre: da quando esiste il mondo il sistema è sempre dominato dagli uomini, e quando capita a una donna di esercitare o condividere il potere lo deve fare secondo le regole decise da loro, pensate secondo

la loro mente e il loro cuore. Con la nazione-Stato in Sardegna non cambierà niente . Tutto resterà come prima. Sia pure con vesti nuove, noi saremo sempre il coro.

MARIA ELENA

Ripetiamo: per rendere la vostra proposta apprezzabile dalle donne bisognerebbe che la nazione-Stato sorgesse sulla base non di un paradigma maschile ma di uno femminile. Le tecniche per regolare l'esercizio del potere sarebbero le stesse: il suffragio universale, la sovranità popolare. Ma la concezione del potere, della libertà e dell'eguaglianza dovrebbe essere ridefinita non nella misura distributiva, ma nella sua più intima sostanza: cambiando non le procedure, le forme e gli strumenti che regolano l'esercizio del potere ma la sua legittimazione ideale, le finalità e gli scopi da raggiungere, che non devono essere come è sempre stato fino ad oggi la potenza, la gloria e la ricchezza ma la vita buona e giusta, la felicità di tutti.

Ciò che deve distinguere il potere fondato sul paradigma femminile dal potere fondato su quello maschile non sono le procedure ma i fini. Il mondo delle donne è più umano di quello degli uomini: meno spietato, meno egoistico, meno individualista, meno arrogante, meno ingiusto. Le donne possono essere singolarmente simili e anche peggiori degli uomini nell'esercizio del potere. Ma il loro paradigma culturale antropologico è per legge della natura diverso; è più aperto, più ottimista e altruista, più generoso, più misericordioso, più disposto all'accoglienza, al rispetto alla riconoscenza, all'amicizia, alla solidarietà, alla pietas, all'amore, alla felicità e alla condivisione. Quello che affermo va oltre le rivendicazioni del femminismo tradizionale; va oltre la parità, l'eguaglianza e l'inclusione delle

donne nei ruoli e nelle funzioni pubbliche. Sono fermamente convinta che se non cambia il modello non cambierà molto neppure la politica: né nel terzo né nel quarto millennio.

Ampliare la presenza delle donne, dando loro posti e ruoli da sempre riservati agli uomini migliorerà la politica, rendendola anche più efficiente ma non cambierà la condizione femminile, che sarà sempre quella del coro. E non cambierà neppure la condizione generale dei sardi, perché i fattori che ne hanno causato l'emarginazione, il ritardo e la dipendenza non scompariranno con la creazione di una nazione-Stato.

VITTORIA

Il nostro scetticismo è fondato sulla realtà ed è confermato dai ragionamenti che abbiamo sentito dalla vostra voce. Il mondo che emerge dalle vostre parole è sempre triste, a volte disperato e cupo. L'orizzonte è sempre oscuro e minaccioso oppure tutto ripiegato in se stesso, dolente e inquieto perché non vedete altra via d'uscita se non quella di attingere dai beni altrui l'energia necessaria per realizzare le vostre ambizioni e soddisfare il desiderio inesausto di potenza e di possesso.

Voi uomini avete per molto tempo attinto anche alle nostre fonti: usandoci, servendovi di noi, chiamandoci a fare quello che non eravate in grado di fare o che non avete mai saputo fare. Questo tempo è finito e noi non consentiremo a voi uomini di risolvere i vostri problemi usando la nostra disponibilità senza cambiare la sostanza, ma mantenendo tutto come prima, i valori, i diritti le priorità dei bisogni, i sentimenti, le regole, i consumi, trasferendo sulle nostre spalle già gravate da oneri pesanti tutti quei compiti che voi non siete più in grado di svolgere. Facendo come voi dite, la nostra condizione non

cambierà e non si fermerà neppure l'entropia che domina ormai l'intero sistema che voi avete orgogliosamente ed egoisticamente costruito nei millenni, senza preoccuparvi della sorte non solo di noi donne ma di tutti gli altri esseri viventi.

MARIA ELENA

I tempi però sono cambiati. Tutto ciò che vive nell'universo conosciuto si presenta ai nostri occhi con altre vesti e altre domande: ci chiede di cambiare la nostra vita se non vogliamo perire insieme a tutto ciò che serve a mantenere la vita nella sua interezza e a riportarla al suo più vero e profondo significato. Le donne molto di più degli uomini sentono queste ragioni. Sentono nel profondo che la vita non può essere sempre violenza, egoismo, intolleranza, arroganza, accumulo di beni, guerra e competizione di tutti contro tutto, non può essere sempre rabbia, rancore, odio, vendetta, potere di dominio sugli altri; ma deve essere anche e soprattutto amore, dono, condivisione, pietà, comprensione, affetto, tolleranza, altruismo, compassione, libertà, parità, rispetto.

Tutto il contrario della visione dell'uomo che ha orientato la vita sulla potenza, sull'evitare la propria morte ma non la morte degli altri suoi simili o delle cose e degli esseri viventi creati insieme a lui. Anzi ha sempre agito come se da quelle morti dipendesse la sua vita e non invece, come sta succedendo, derivasse pure la sua morte, che è anche la nostra morte. Noi donne non vogliamo comandare al posto di voi uomini per fare le stesse cose che avete fatto voi in tutto il tempo lungo della storia ma per fare in modo che il futuro sia molto diverso dal passato. Ma per conquistare questa meta la nazione-Stato serve poco.

MARGHERITA

Noi vogliamo la vita. Vogliamo la pace, vogliamo la libertà, vogliamo la compassione, il perdono, la giustizia, la solidarietà, la parità dei diversi. Vogliamo accogliere nelle nostre case tutti coloro che lo chiedono, farli sedere alla nostra tavola, condividere con loro il nostro cibo, condividere le gioie e il dolore, le sofferenze e il piacere, essere fratelli e sorelle che non si odiano, non si invidiano l'un l'altro, non si ingannano a vicenda, non si contendono il pane e il vino ma mettono in comune la scarsità e l'abbondanza.

Il tempo che viene è carico di segni di tempesta e annuncia giorni infausti. Gli uomini hanno sempre risposto alle difficoltà con la forza: perfino ora, di fronte ai pericoli che ci minacciano, pensano di sfruttare energie ancora tutte da scoprire, anche se molti segni dicono che le risorse si sono molto ridotte e che la fine si avvicina. La nazione-Stato non cambierebbe il quadro generale né l'orientamento, cambierebbe solo la guida. Ma a che serve cambiare il comando se la rotta della nave rimane la stessa? Ciò che occorre è cambiare la rotta invertire il senso e la direzione del nostro cammino per riportarlo al rispetto di tutti i viventi della terra, di tutto ciò che esiste nell'universo, evitando di violare le sue regole, i suoi principi, nonché i diritti e le esigenze di tutti compresi quelli diversi da noi.

E questo si può fare non cambiando l'appartenenza allo Stato ma sostituendo il paradigma maschile con quello femminile.

MARIA ELENA

Il nostro orizzonte è diverso e più ampio di quello degli uomini. Noi donne crediamo che non basti cambiare gli strumenti di

governo o l'appartenenza. Deve cambiare l'intero sistema valoriale. Cambiare la forma di governo senza cambiare prima tutti gli altri fattori vuol dire solo adeguare le istituzioni politiche alle esigenze di potenza e di competizione della vecchia politica, cioè proprio a quelle che hanno causato la crisi sociale e l'entropia che minaccia la vita di tutti.

Io penso che si debba procedere non nel senso contenuto nella proposta di una nazione-Stato ma cambiando profondamente la politica, secondo la sensibilità delle donne, dando soddisfazione ai bisogni immateriali prima ancora che a quelli materiali, cioè cercando appagamento e soddisfazione non nella quantità ma nella qualità dei beni. Tutte cose che non possono nascere sottraendoci l'un l'altro le risorse, che sono divenute più scarse, ma condividendole e risparmiandole, usandole con maggiore rispetto, intelligenza e amore. Il problema, allora, non è di dar vita a una nazione-Stato ma riconoscere a tutti il rispetto dei diritti e delle diversità.

VITTORIA

Il compito che dovremo svolgere è l'opposto di quello che abbiamo sentito proporci fino ad ora. Per salvarci occorre cambiare senza perdere tempo in soluzioni ambigue e obsolete. Il nostro obiettivo è molto più ambizioso e totalmente diverso da quello maschile.

Siamo consapevoli che è molto difficile da realizzare. Sappiamo che per raggiungerlo occorre impiegare tutte le nostre capacità di pensiero, di azione e di immaginazione e tutta la forza della speranza che ancora possediamo. Siamo convinte che un obiettivo così grande non si può realizzare indirizzandolo contro gli uomini ma operando insieme, uomini e donne, e scegliendo insieme gli

obiettivi da raggiungere perché questa, in fondo, è la prima condizione che distingue il paradigma femminile da quello maschile.

GIUSEPPINA

Non voglio parlare della nazione-Stato, ma di quello che chiamate il paradigma. Quello che dite è affascinante. Ma io non credo che le cose siano andate esattamente come avete detto. Non credo che il paradigma maschile sia stato imposto con la forza. Il codice che regola la convivenza umana è frutto del tempo e della storia. È stato pensato e costruito gradualmente secondo i bisogni e l'esperienza. Lo schema che contrappone rigidamente uomo e donna, che li vuole come antagonisti nella ricerca del ruolo dominante, sempre uno contro l'altro in continua competizione o in guerra tra loro, è troppo radicale (oltre che astratto e privo di riscontri storici e culturali adeguati).

Il paradigma reale sul quale si è sviluppata la convivenza umana nelle diverse epoche della storia è un paradigma collaborativo fondato sui bisogni e sulle funzioni da assolvere. Il paradigma culturale e politico di cui parliamo non nasce solo da una arrogante sete di dominio maschile sulle donne. Ma piuttosto dalla più concreta, effettiva e indiscutibile esigenza di affidare all'uomo certi ruoli e alla donna certi altri, in un sistema che alla luce di determinate culture moderne e post-moderne può anche apparire di dominio e oppressione dell'uomo sulla donna, che però tale non è mai stato nella realtà effettiva ma solo in circostanze eccezionali e degenerative.

La lunga esperienza della civiltà umana dimostra chiaramente che non esistono sistemi fondati su una categoria di valori elaborata e definita per sempre. Esistono invece sistemi misti, creati per rispondere a bisogni primari prima che a interessi

contingenti. Tutti i sistemi hanno subito contaminazioni e spinte dalle culture del loro tempo, sono frutti provvisori di compromessi tra le diverse esigenze in campo e delle soluzioni pragmatiche, concrete, praticabili, sostenibili e accettabili portate avanti dalle diverse componenti della società e dai due generi, maschile e femminile.

Questo non esclude che tra gli elementi che hanno concorso volta a volta all'assegnazione dei ruoli ci sia stato l'uso e l'abuso della maggiore potenza dell'uomo rispetto alla donna. Ma il dato non basta a dimostrare l'esistenza di un paradigma maschile rivolto intenzionalmente al dominio e all'oppressione delle donne. Questa è una posizione estremista costruita su presupposti astratti, su idealtipi che nella realtà non sono mai esistiti, e che perciò ora possono portare fuori strada, generare conflitti inutili solo per soddisfare le pretese di chi non ama misurarsi con la realtà, che non si preoccupa di ostacolare e ritardare l'affermazione del pluralismo e delle diversità di cui si proclama a gran voce il diritto.

MARIA ELENA

Le cose che dici sono in parte giuste. Ma io continuo a pensare che per le donne le cose cambieranno solo quando non ci sarà più dominio e oppressione da parte dei maschi. Quando gli uomini e le donne saranno effettivamente e totalmente uguali nel campo del potere politico e in tutti gli altri campi; quando avranno gli stessi diritti e gli stessi doveri.

Non è assolutamente scontato e neppure probabile che la nascita della nazione-Stato di cui tanto si parla porti alle donne un beneficio reale. Se non cambia il paradigma di fondo, se non viene cancellato il dominio maschile, se non cessa la su-

premazia dell'uomo sulla donna, noi saremo sempre destinate a essere il coro, quelle che eseguono ma non progettano, quelle che cantano ma non scrivono i versi, quelle che combattono ma non scelgono loro le ragioni e gli obiettivi. Per questo io credo che la prima cosa da fare consiste nel tentare di includere nella politica i valori dell'universo culturale femminile, fare in modo che qualsiasi riforma abbia alla base un modello senza più tracce delle attuali disuguaglianze tra uomo e donna. E questo è essenziale sia che restiamo cittadini italiani sia che nasca la nazione-Stato sarda.

GIUSEPPINA

Rendere completamente simili i modi e le esperienze di vita dell'uomo e della donna è impossibile. Si tratta di una visione utopica e astratta, perciò anche pericolosa. La mia posizione è più realistica. Punta a rendere più equilibrati i ruoli maschile e femminile senza rovesciare il paradigma, ma riformandolo. La vostra proposta non tiene conto dell'esperienza e non valuta le possibilità offerte dalla realtà. La mia proposta invece nasce anch'essa da una base ideale, da una motivazione, da uno spirito e da una volontà di cambiamento, dal desiderio di dare all'esistenza umana un orizzonte più aperto e più ampio senza i limiti e le regole del presente, senza i rapporti di forza, senza le abitudini consolidate. Ma non è un'utopia, perché tiene conto dell'esperienza e della realtà, e non punta a distruggere né ad umiliare nessuno.

La mia proposta indica una strada comune per gli uomini e per le donne che cancella i privilegi ma non crea nuove discriminazioni. Non sono sicura che a questo fine serva una nuova nazione-Stato.

MARIA ELENA

Anche tutto quello che abbiamo sentito dalla voce degli uomini conferma il mio giudizio negativo. Possiamo parlare a lungo tra noi, però per gli uomini il tema dominante non è la condizione delle donne, ma l'esigenza di creare una nuova nazione-Stato. Io continuo a ribadire le mie perplessità perché non capisco cosa ci sia dietro e dentro il mito della nazione-Stato: nessuno ha spiegato che cosa intende per nazione e che cosa intende per stato in questo tempo post-moderno così diverso dal passato. Nessuno ha ancora chiarito se nazione e Stato siano ancora quelli definiti secondo le categorie concettuali del passato o se siano pensati per rispondere all'esigenza di governare gli interessi e i valori del nostro tempo, spesso in conflitto irriducibile tra loro.

La realtà che viviamo non è più quella dell'Ottocento o del Novecento, che hanno visto la nascita della nazione-Stato. La realtà post-moderna è diversa. Sono diversi gli interessi e i valori, sono diverse le forze in campo. Nessuno può negare che anche nella politica ci sono molte differenze tra il punto di vista maschile e quello femminile: uno privilegia gli interessi materiali e la forza e l'altro i valori, i principi generali e gli interessi di genere. Agli uomini interessa controllare i rapporti di forza e i processi economici più che corrispondere alla domanda che viene dall'universo dei valori del nostro tempo, e tra questi in particolare quello della parità e della diversità uomo-donna. La nazione-Stato di cui si parla non tende a costruire un sistema diverso dal passato e neppure a guidare la transizione né a preparare un futuro di parità reale. Non riconosce che è cambiato il concetto che definisce la natura dello Stato, così come è cambiato anche il senso dell'identità soggettiva, che va definita aggiungendo ai fattori della nascita e

della storia le nuove categorie culturali e sociali di appartenenza e le nuove esigenze del tempo moderno e post-moderno, tra le quali quelle di genere, di ideale religioso e di orientamento sessuale.

Si tratta di un cambiamento radicale dell'universo dei diritti che non può non provocare un cambiamento altrettanto radicale nell'universo dei concetti fondamentali del pensiero politico, compresi quelli che definiscono l'identità, la nazione e lo Stato.

VITTORIA

Qualcuno ci può dire che noi chiediamo troppo, che per questo il nostro progetto è destinato a fallire. Ma noi non abbiamo paura di fallire, non temiamo il confronto tra che cosa è più attuale, la nazione-Stato o la nostra proposta di un nuovo paradigma. Non siamo ansiose di occupare il potere. Ci preoccupa invece che le donne, esercitando il potere secondo il dominante paradigma maschile, diventino simili agli uomini se non peggiori di loro. Che diventino ciniche, spregiudicate, spietate, ambiziose, che dimentichino il naturale orientamento femminile alla compassione, al conforto, alla rassicurazione, al sostegno, alla cura dei più deboli e dei più sfortunati.

Temiamo, insomma, che se non cambieremo il sistema politico, sarà il sistema a cambiare noi, ma in peggio. Il nostro dovere è impedire che avvenga.

MARGHERITA

Ci siamo preparate a lungo e con pazienza per l'impegno poli-

tico. Abbiamo accettato sofferenza e fatica, ci siamo sovraccaricate di doppi e tripli obblighi. Alle vecchie abitudini e ai vecchi impegni abbiamo sempre aggiunto altro lavoro e altra fatica senza pretendere di essere esonerate dai compiti precedenti fissati dalla tradizione e dalla cultura antica. Abbiamo studiato, non solo per fare il lavoro riservato alle donne ma per addossarci anche molti dei compiti che l'uomo svolge da sempre, e che ci affida, convinto però che la natura profonda del sistema non cambierà mai.

Dopo avere sperimentato quanto è duro il percorso dell'egualianza ora scopriamo che il problema è più ampio e profondo. Abbiamo scoperto che la parità piena si raggiunge solo cambiando l'intero orientamento valoriale della società umana. Non solo i rapporti tra uomo e donna, ma anche i rapporti con il mondo animale e vegetale e con l'ambiente nel quale abbiamo vissuto, viviamo e vivremo. Il paradigma maschile che aveva imposto il suo sigillo alle donne, agli animali e alle piante, che aveva cercato di dominare gli elementi naturali e scoprire tutti i segreti della materia e della vita, mostra ormai tutti i suoi limiti e la sua oscura pericolosità. Perciò è arrivato il tempo di riconoscere che non basta realizzare la parità formale, occorre cambiare la cultura generale e le convinzioni più profondamente radicate. Ed è anche per questo che non ci convince la proposta della nazione-Stato.

MARIA ELENA

Da un punto di vista femminista potremmo dire che il binomio nazione-Stato se mantenesse i due termini distinti e dialettici, sarebbe per noi la soluzione perfetta, essendo la nazione l'elemento femminile e lo Stato quello maschile. Ma facendo di-

ventare le due una cosa sola, trasformando il binomio in Stato nazionale sovrano non cambiamo solo la forma ma anche la sostanza, che non sarà più espressione paritaria né dialettica, ma vedrà prevalere, come dimostra l'esperienza secolare, lo stato; cioè i valori di potenza, dominio e competitività dell'universo maschile. Finora nessuno Stato-nazione si è ispirato a una visione mista e realmente paritaria.

Molte costituzioni hanno tra i principi ideali ispiratori la parità, l'uguaglianza, l'inclusione e la solidarietà. Ma nella pratica politica hanno sempre prevalso le esigenze di dominio e di potenza. Io penso che per essere accettabile ogni nuova nazione-Stato dovrebbe avere come finalità di modificare la natura del potere e della politica. Ma questo è possibile solo cambiando le fondamenta sulle quali è stato costruito nel passato lo Stato nazionale.

A me sembra che quelli che vogliono la nazione-Stato pensino invece che l'obiettivo più importante sia distinguere i sardi da tutti gli altri, dai veneti, dai lombardi, dai piemontesi, dai toscani, dagli italiani in genere oltre che dagli stranieri, secondo l'idea antica che lo Stato si fonda sulla potenza che è necessaria per prevalere sugli avversari. Per me invece il compito dello Stato è ridurre le differenze tra maschi e femmine, tra chi ha sempre avuto il comando e chi lo ha sempre subito; tra ricchi e poveri, tra chi ha troppo e chi non ha nulla, tra chi può contare su un patrimonio accumulato negli anni di generazione in generazione e chi è rimasto nel gruppo dei perdenti, degli emarginati e degli esclusi. Il paradigma maschile vigente penalizza in tutti i sensi le donne e i più deboli, non risolve i vecchi problemi dell'equità e della giustizia né i nuovi che sono emersi dalle profonde trasformazioni sociali.

Dopo tanti cambiamenti migliorativi, dopo la crescita economica, l'emancipazione e l'inclusione promossi dalla democrazia

e dallo Stato sociale le differenze più importanti nella società sono sempre le stesse, comprese anche quelle tra uomo e donna. E per quanto ho potuto capire la nascita di una nazione-Stato sarda non intaccherebbe minimamente queste differenze: anzi, potrebbe anche aggravarle.

GIUSEPPINA

I sostenitori della nazione-Stato auspicano la nascita di una coscienza nazionale più consapevole dei propri diritti. Ma io mi chiedo a che serve una coscienza nazionale tradizionale se il conflitto per il dominio non è più tra Stato e Stato, tra una nazione e altre nazioni, ma tra un genere e l'altro, tra una classe e un'altra classe, tra il potere del capitale finanziario e tutte le altre componenti della società, costrette a servire gli interessi di chi controlla e domina la cultura, la produzione, il diritto, i consumi, la vita. Nel futuro neppure i più grandi e potenti Stati nazionali, se rimangono così come sono stati concepiti, saranno in grado di imporre le loro leggi ai nuovi poteri globali.

Che cosa ci dice questo se non che è urgente cambiare, uscendo dalle strettoie del vecchio Stato nazionale per molti versi incapace di affrontare i problemi delle identità plurime e dei conflitti multiculturali presenti nella società post-moderna? E che le nuove forme istituzionali del potere politico vanno pensate e costruite per rispondere alle nuove esigenze, tenendo insieme le due visioni, maschile e femminile, dal momento che da sola nessuna delle due è in grado di risolvere la crisi? La cosa da fare è dunque costruire un sistema, non per fare quello che è meglio per gli uomini o ciò che è meglio per le donne, ma fare la cosa migliore per l'uomo e per la donna

senza squilibri e senza privilegi né per l'uno né per l'altra. Questo significa che occorre lavorare per una grande riforma, per ricostruire prima di tutto il senso generale della politica, il suo fine e i suoi compiti e non solo le modalità e le regole di funzionamento. Soltanto così si possono combattere ed eliminare le cause degli squilibri, delle ingiustizie, dei privilegi, delle esclusioni, delle emarginazioni, del dominio, delle oppressioni, delle disuguaglianze, a cominciare da quelle di genere che sono le più universali, le più antiche e le più radicate anche nell'evoluita società occidentale.

Solo andando oltre il vecchio Stato-nazione e puntando a superare la concezione stessa della ragione di Stato come fondamento del soggetto politico sovrano e adottando come principio assoluto della politica i valori della persona umana, la sua centralità con tutto quello che ne consegue, si può dar vita a una politica all'altezza del tempo che viviamo.

MARIA ELENA

Sono in gran parte d'accordo. Aggiungo solo che l'esperienza ci dice che non basta cambiare i principi costituzionali o gli strumenti operativi per essere in grado di affrontare i problemi nuovi. La cosa più urgente è cambiare l'orientamento culturale generale, includere nella Costituzione i principi e i valori che devono ispirare le leggi e i programmi necessari non solo per cambiare i rapporti di forza tra uomo e donna ma anche per eliminare tutte le altre forme di oppressione oggi esistenti. La storia, anche quella più recente della democrazia repubblicana, ci dice che molte cose sono cambiate in meglio e che anche la condizione della donna non è più quella dell'antichità e del Medioevo, e neppure quella della prima fase della moderniz-

zazione. La vita delle donne è certamente cambiata e anche profondamente, e in molte parti essenziali è diversa e migliore dal passato e non è inferiore a quella degli uomini. Il potere, invece, non è cambiato e non è cambiato neppure l'orientamento di fondo della politica, che è rimasto ancorato all'esercizio della potenza e del dominio. Ed è proprio questo che ora è tempo di cambiare.

GIUSEPPINA

La condizione della donna è ancora segnata da fattori di sottomissione, che non sono attribuibili al vecchio dominio maschile, ma ad altre cause. Le donne non sono più le custodi dei focolari, non sono più costrette a stare rinchiusi nelle case: dirigono le fabbriche, i tribunali, le banche; hanno ruoli importanti nell'esercito, nella marina, nell'aviazione, nei voli spaziali; si affermano nei laboratori di ricerca, dirigono banche, giornali, reti televisive, scuole, università, ospedali, carceri; dettano le tendenze culturali e di costume; emergono in campo letterario, cinematografico, musicale e delle arti figurative. Sono presenti in tutti i campi di attività umana. Persino nelle istituzioni religiose monoteiste, sempre molto restie a cambiare, qualcosa comincia a muoversi in una direzione meno discriminatoria. Non è necessario, quindi, un rovesciamento, ma piuttosto un rafforzamento della tendenza in atto.

MARGHERITA

Sono d'accordo solo in parte. Penso ci sia ancora molto da cambiare. Io credo che anche le chiese devono accettare le

nuove tendenze. Anche la Chiesa cattolica deve riconoscere che le Scritture non sono maschiliste ma rispettano la parità nella diversità. Basta leggere senza i vecchi pregiudizi maschilisti le parole che Maria rivolge alla cugina Elisabetta: “L’anima mia magnifica il Signore perché ha guardato all’umiltà della sua ancella e tutte le generazioni mi chiameranno Beata [...]. grandi cose ha fatto per me l’Onnipotente [...] ha dispiegato la potenza del suo braccio, ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore; ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili, ha ricolmato di doni gli affamati, ha rimandato i ricchi a mani vuote”. Chi potrebbe esprimere meglio il senso del cambiamento di cui parliamo noi così banalmente e con respiro molto più corto e più timido?

VITTORIA

Nel Vangelo non è solo Maria a indicare la condizione paritaria delle donne. È lo stesso Cristo a dirlo più volte senza incertezze né oscurità di senso, quando si rivolge alle due sorelle lodando Maria Maddalena per le sue preferenze, quando enuncia le beatitudini, quando sottrae l’adultera alla violenza degli uomini, quando morente si rivolge alla madre per raccomandarle i discepoli. Non c’è nel Vangelo episodio nel quale uomo e donna non siano messi sul piano di parità.

MARISA

Molte volte ci autoaccusiamo di passività e di sopportazione dimenticando quante volte abbiamo reagito, alzato la voce per pretendere attenzione, rispetto, giustizia, denunciando la pretesa

maschile di limitare il ruolo delle donne alla cura della famiglia, dei bambini, dei malati, degli anziani e dei sofferenti. Non credo che le donne si possano rimproverare per aver accettato una via di mezzo tra i due estremi, quello maschilista e quello femminista. Nella storia delle donne ci sono luci e ombre, periodi più scuri e periodi meno oppressivi. Anche nella modernità ci sono progressi e regressi. Ci sono donne che hanno avuto voce, potere e peso, autorevolezza e influenza nel sistema. Non è colpa loro ma di tutti se la natura “maschile” del potere non è cambiata. Il nostro giudizio deve essere onesto e obiettivo. La costruzione sociale è un modello misto uomo-donna, unisce i due universi di valori e di interessi, di funzioni e di ruoli. La scienza e la tecnica hanno fatto molti passi avanti, ma ancora non hanno superato le regole della natura che richiedono nella cura della famiglia l'opera del maschio e della femmina. Da questo vincolo derivano molte delle differenze e degli obblighi sia per gli uomini che per le donne. L'uomo moderno è stato intelligente a gestire le rivendicazioni delle donne adottando criteri distributivi a loro più favorevoli, accettando di includere i valori femminili accanto a quelli maschili, cambiando i ruoli ma senza cambiare la natura e le gerarchie valoriali del potere. Quello che non ha fatto la prima modernizzazione potrà farlo la seconda, adeguando e trasformando non solo la politica ma l'intero sistema sociale: utilizzando a questo fine le conquiste della tecnica che rendono disponibili nuove risorse materiali e culturali per fare diventare tutto più coerente e unitario, compatibile e sostenibile sia dal punto di vista maschile che da quello femminile. Per essere veramente innovativa la seconda modernizzazione deve fondarsi su un paradigma unitario che mette insieme i valori maschili e femminili e li ricomprende in una nuova sintesi.

È chiaro che questa visione è ancora a livello di profezia. Ma le

linee del futuro sono già presenti tutte o quasi tutte nelle più recenti rivendicazioni delle donne, che si possono riassumere nella triade libertà-parità-diversità, parificazione dei ruoli di direzione e di governo ma soprattutto trasformazione della natura del potere realizzando un perfetto equilibrio tra i due generi.

LAURA

Ho ascoltato con attenzione tutti i vostri ragionamenti. Sono d'accordo con Giuseppina e Marisa: mi sono persuasa che rovesciare il paradigma non è solo troppo semplicistico: è impossibile. È semplicistico perché la realtà è molto più complessa, non riducibile al rapporto uomo-donna, per quanto questo sia importante e decisivo nella vita di ciascuna persona e in quella della società. È impossibile perché la realtà non è modificabile a piacimento e non può essere rivoltata dalle fondamenta con una decisione incruenta e pacifica della politica. Cambiare è necessario, ma per evitare un mondo di rovine occorre procedere gradualmente con tutte le attenzioni e le precauzioni possibili oltre che con la competenza necessaria per evitare che le modifiche del sistema, già in equilibrio precario per gli effetti delle trasformazioni sociali e del mercato, creino altri disordini, altri conflitti, altre rovine e altri scarti.

Dare il giusto peso al processo di riequilibrio nel sistema politico tra uomo e donna è giusto, è possibile e urgente, sia in riferimento alla parità di ruoli e di potere tra i due generi, sia in riferimento al compito più difficile ma essenziale, modificare l'orientamento valoriale posto alla base delle finalità, degli obiettivi e dell'esercizio stesso della politica. Tutti sappiamo che per ottenere questo non è sufficiente qualche riforma, e neppure un cambiamento significativo in un solo paese: occorre

estendere il processo a tutti i paesi del mondo che si riconoscono nella comune civiltà democratica parlamentare e che sono già interconnessi e interdipendenti per molti aspetti della vita culturale, economica e sociale.

Diventare nazione-Stato può forse aiutare a realizzare questo processo ma in misura poco rilevante, perché gli Stati governano i fatti locali, ma non sono loro a determinare la condizione generale della società e dei singoli individui.

MARISA

Ho seguito con molto interesse gli argomenti portati dai sostenitori della nazione sarda. Ma non ho capito quali cambiamenti positivi porterebbe alla condizione della donna e delle altre categorie più deboli e oppresse. I sostenitori della nazione-Stato dicono che diminuirebbero le cause che provocano violenza, sopraffazione, sfruttamento, che diminuirebbero le diseguaglianze e le ingiustizie. Non ci sarebbero più discriminazioni, mancanza di rispetto, emarginazione, povertà, esclusione. Il potere manterrebbe le sue caratteristiche essenziali, cioè l'uso della forza e della coercizione ma soltanto per fare rispettare la legge e l'obbligo a corrispondere al finanziamento della spesa pubblica con imposte proporzionali al reddito posseduto, per imporre a tutti i giusti limiti alla libertà personale necessari per non invadere i diritti degli altri. Ma il potere dello Stato non può limitarsi solo a questo: è ragionevole pensare che manterrà tutto ciò che è necessario per assolvere ai compiti richiesti dalla ragione di Stato ogni volta che se ne presenterà la necessità.

LAURA

Sono d'accordo. La nascita di una nazione-Stato non basta a cambiare il paradigma del potere. Il potere non può perdere il carattere che ha sempre avuto se vuole essere ancora potere reale e non nominale. Non è l'uomo maschio che ha dato il suo carattere al potere; semmai è il potere che ha esteso i suoi pregi e i suoi difetti a coloro che lo esercitano ai diversi livelli. E siccome sono stati i maschi a farlo, sono loro che ne sono diventati in un certo senso l'immagine, oltre che gli strumenti operativi e insieme i fruitori. Il potere, se lo dovessero esercitare le donne, non per questo perderebbe i suoi caratteri naturali. Sarebbero le donne a cambiare, come già avviene oggi, non perché così vogliono gli uomini ma perché questa è la conseguenza naturale dell'esercizio del potere. Badate, io non voglio assolutamente escludere che le donne possano mitigare in qualche misura la violenza insita nell'esercizio della politica ispirata alla ragione di Stato. Ma non possono rovesciarne il senso, possono solo evitare di esasperarlo impedendone gli eccessi e l'abuso. Però nessuno può dire che questo avverrà nella realtà. La mia opinione è che la cosa migliore da fare sia realizzare un sano e intelligente compromesso tra i due generi, maschile e femminile, in tutte le sedi e in tutti i campi nei quali opera il potere politico senza per questo mettere in campo un nuovo Stato.

MARISA

Un nuovo Stato non è necessario. L'inserimento delle donne nel processo politico e produttivo allo stesso livello degli uomini può realizzarsi già nelle istituzioni esistenti. Non condivido

però la tesi di chi dice che le donne, una volta inserite nel potere, diventano simili agli uomini e perdono la loro vera e autentica identità naturale. Credo che la presenza delle donne in ruoli di vertice e di guida della società nelle sue varie manifestazioni modifichi non la natura delle donne, come è stato detto, ma semmai quella dei segmenti di società da loro guidati. Quando questa presenza diventasse prioritaria ovunque la società sarebbe molto meno maschilista: mi verrebbe da dire molto più umana. L'azione per realizzare in tutti i campi la parità delle quote tra maschi e femmine è in pieno svolgimento, ma finora i risultati sono stati inferiori all'attesa. Questo può spiegare perché molte di noi propongono di andare oltre fino al rovesciamento radicale dell'attuale paradigma. Bisogna però riconoscere che purtroppo siamo ben lontane da questo obiettivo. Il mondo femminile non ha la cultura, né la coscienza e neppure l'ambizione e la volontà necessarie per rovesciare schemi culturali e politici consolidati nel tempo lungo della storia dalle varie culture e filosofie politiche, dall'insegnamento e dalla pratica religiosa: anche della Chiesa cattolica, che ha frenato le grandi aperture del messaggio evangelico già presenti, come è stato detto, nell'Annunciazione e in tutte le altre parti della Buona Novella.

Queste interpretazioni riduttive resistono ai cambiamenti e non mi pare che i tempi siano ancora maturi per un rovesciamento fondamentale come quello di cui parliamo, che va molto oltre le conquiste, i successi realizzati fino ad ora, oltre i ruoli, oltre la facilitazione all'accesso alle carriere più alte e prestigiose, oltre i beni posizionali già acquisiti in termini di potere, libertà, fama, prestigio, rispetto. Rompere il paradigma della divisione dei ruoli vigente da millenni tra uomo e donna non si è dimostrato facile. Non basta cambiare i processi educativi praticati nel passato, e neppure è sufficiente preparare in

prestigiosi colleghi le donne a svolgere il ruolo degli uomini, come è stato fatto fino ad ora. Si può certo fare di più, ma rovesciare il paradigma per collocare le donne al posto fino ad ora occupato dagli uomini mi sembra al momento assolutamente impossibile e, per quanto mi riguarda, anche sbagliato.

LAURA

Abbiamo parlato molto di cambiare la natura del potere politico. Ma prima forse c'è da cambiare un potere più insidioso che gli uomini hanno esercitato fin dall'origine della società, attribuendo alle donne torti di ogni genere, colpe inesistenti, incapacità, disobbedienza e persino facoltà malefiche oscure. Nella storia questa forma di potere ha dato vita a un sistema familiare e sociale oppressivo, ingiusto, fino a giustificare feroci persecuzioni, trasformando le donne in streghe malefiche e condannandole a morire sul rogo.

Ci sono ancora oggi molte forme di potere invisibile e inesplorabile, tenute in riserva per occasioni speciali, per impedire che il ruolo della donna diventi uguale a quello dell'uomo, soprattutto nella politica. Il dominio dell'uomo sulla donna dipende da molte cause, ma innanzitutto dalla ripartizione dei ruoli pensata in tempi remoti che, sia pure obsoleta, e forse anche per questo sentita dalle donne come più oppressiva, resiste a tutti i tentativi di eliminarla.

MARISA

Nonostante tutto questo la nostra condizione è migliorata nel tempo. Non per merito degli uomini, ma perché la nostra na-

tura di donne non è fragile: non è come il cristallo o la porcellana, e neppure come un vaso di terracotta che si rompe al primo urto. Noi donne siamo fatte di una materia resiliente, siamo come la creta o la cera, come la farina impastata. Possiamo assumere la forma necessaria, perché più funzionale o anche perché imposta dal dominio maschile, senza andare in frantumi, adeguandoci alla forza e alla necessità e conservando la nostra vera natura che riprende la sua forma e il suo libero agire quando cessano la pressione e la necessità. Le nostre conquiste non sarebbero state possibili in un mondo che ci ha visto quasi sempre sottoposte al dominio degli uomini e obbligate a rispondere ai loro ordini, a fare sempre senza protestare ciò che ci veniva chiesto, se non avessimo avuto il dono della flessibilità e della resilienza.

MARIA ELENA

Oggi gli uomini ci dicono che è arrivato il tempo di creare la nostra nazione-Stato. Ma come avete già detto, anch'io penso che con la nazione-Stato per noi donne non cambierà niente. Tutto continuerà come prima, perché non basta fondare una nuova nazione-Stato per cambiare la vita delle donne costruita dalla storia sotto il segno del dominio maschile così forte da piegare a suo favore persino il contenuto delle profezie del Vecchio Testamento e il senso del messaggio evangelico interpretandolo secondo la cultura dominata dai maschi per renderlo funzionale alle loro esigenze.

Ora è tempo “che i morti seppelliscano i morti” e che i vivi comincino a costruire il mondo nuovo annunciato dalle culture politiche che teorizzano uno stato fondato su principi pienamente coerenti con i valori umani per lungo tempo ignorati o

compressi per favorire il dominio della componente maschile, della sua forza e della sua volontà di potenza.

VITTORIA

Quelli che sostengono la nazione-Stato pensano che il problema sia ancora quello di dare spazio istituzionale e politico alla terra e al sangue, alla storia di un popolo, a tutti i suoi santi, i suoi eroi, i suoi poeti, a tutto il vecchio bagaglio ideologico e culturale di un tempo che per molti versi rappresenta la preistoria della società di oggi, che ha bisogni e ideali diversi e più ampi. La visione della nazione-Stato è cosa del passato, perché penalizza la piena affermazione dei nuovi diritti e dei nuovi bisogni. Occorre andare oltre le vecchie culture, occorre adeguare la politica alla nuova realtà, rispondere alle domande provenienti dalla società in crisi e in continua trasformazione sotto la spinta della tecnica, delle nuove gerarchie, dei nuovi valori, dei nuovi diritti. Questo processo non può essere lasciato al caso, va governato creando nuovi rapporti tra uomini e donne, tra il genere umano e la terra, tra l'uomo e gli animali, le cose, l'ambiente e l'intero universo. E ciò è possibile solo adottando un nuovo paradigma politico generale.

MARGHERITA

Occorre cambiare molte cose, ma il rapporto uomo-donna è la chiave di tutto. È la sintesi che raccoglie tutti i segmenti della crisi o, se si vuole, della grande trasformazione in corso nel mondo. È lo specchio che riflette il processo reale e mette a nudo le macerie, gli scarti, la ruggine, l'appannamento dei

vari aspetti del sistema politico-economico-sociale. Diversamente da molte di noi, non credo che le donne chiamate a guidare i governi, le aziende, le scuole e tutte le grandi istituzioni al posto degli uomini possano cambiare il sistema utilizzando il paradigma vigente. Per me serve molto di più, serve qualcosa che non è ancora a portata di mano. Purtroppo non c'è ancora una teoria generale e non c'è la piena consapevolezza su quale deve essere l'obiettivo da perseguire prioritariamente: e per di più mancano il coraggio, la fantasia, l'ambizione per realizzare un'impresa così ardua. Ma l'obiettivo deve rimanere intatto e va perseguito con tutto l'impegno e per tutto il tempo che occorre cominciando da ora a preparare il terreno e le forze necessarie a raggiungerlo.

MARIA ELENA

Questo percorso è difficile ma ineludibile. Il potere politico non può più essere declinato secondo i principi della potenza e delle violente conquiste maschili. La sua agonia ineluttabile però potrà durare a lungo, provocare grandi sofferenze e molti disastri materiali e immateriali: il processo può forse essere rallentato e reso meno duro ma non bloccato da aggiustamenti e riforme politiche di vario genere. Noi donne, però, non dobbiamo lasciarci usare per sostenere azioni che servono a ritardare la fine del vecchio paradigma maschile rendendoci ancora una volta disponibili a consolarli, confortarli, assisterli, farli felici, compiacerli, adularli, dargli piacere solo per avere in cambio il loro riluttante apprezzamento. Non dobbiamo sostituirli perché sono affaticati, disperati, tormentati dal dubbio, indeboliti dalle accuse di essere corrotti, incapaci, inetti, egoisti. Non dobbiamo nascondere le loro responsabilità per

il malgoverno, per il declino economico e per la crisi morale. Finché non cambia il paradigma sul quale si basa il sistema quello che è dell'uomo resti dell'uomo. Il nostro scopo deve essere rovesciare l'attuale paradigma e sostituirlo con il nostro, imponendo la nostra visione del mondo e della vita, cambiando le fondamenta prima ancora delle persone che hanno guidato da sempre il sistema. Questa non è una chimera, un sogno, un'utopia, ma un progetto possibile e anzi necessario per salvare il futuro.

MARISA

Continuo a pensare che questa vostra posizione sia infruttuosa e pericolosa. È troppo radicale, introduce nel dibattito elementi inconciliabili, alimenta un conflitto che si può risolvere solo con la distruzione dell'avversario. Esattamente quello che voi rimproverate agli uomini. In fondo non fate altro che utilizzare a vostro favore il paradigma maschile con la motivazione che volete sostituirlo e rovesciarlo nelle sue componenti di dominio e di oppressione.

Dissentito profondamente da questa impostazione, e continuo a sostenere che la soluzione della crisi è possibile solo se si riesce a mettere sullo stesso piano, in una sintesi virtuosa, i due universi di senso, quello maschile e quello femminile. Non tutto ciò che è contenuto nel sistema valoriale che voi attribuite ai maschi va distrutto; non tutto quello che hanno realizzato lo Stato sociale e il progresso della tecnica è da condannare e cambiare. Neppure le più radicali di voi osano affermarlo, perché hanno la coscienza che non tutto ciò che ha costruito l'uomo nella storia sia da condannare e rifiutare in blocco. Sanno che questo ci porterebbe indietro nel tempo, cancellere-

rebbe le condizioni di libertà e di emancipazione conquistate con molta fatica e sofferenza, eliminerebbe la possibilità di una piena parità tra uomo e donna, che per me rimane la soluzione più giusta e più efficace. Ed è a questo compito che le donne devono impegnarsi e indirizzare i loro programmi di lotta politica: con o senza la nazione-Stato, della quale tanto si parla ma senza riuscire a chiarire cosa sia effettivamente.

GIUSEPPINA

Anch'io penso che la nazione-Stato non sia la soluzione dei problemi delle donne. L'impostazione delle donne deve essere globale. Non è più il tempo delle lotte settoriali: non si tratta di ottenere questo o quello, ma di costruire un sistema paritario in tutti i sensi. Tutti sanno che il compito è difficile e di non breve durata. E non è un compito semplice, perché in esso si compendiano tutte le problematiche in campo, tutte le domande legate all'identità di gruppo, di associazione, di appartenenza, di tendenza culturale, religiosa, sessuale; tutto ciò che emerge da una società diventata sempre più pluralistica e multiculturale.

La questione identitaria non si risolve con le vecchie categorie della terra e del sangue, e neppure con quelle uomo-donna, ma con risposte molto più complesse che attengono alle scelte individuali volontarie e non solo ai vincoli involontari, come sono quelli del luogo di nascita o della religione o della lingua. L'identità nazionale rientra tra le categorie involontarie: come l'appartenenza a una famiglia, a una classe sociale, all'essere uomo o donna.

Questi vincoli, e non il potere politico costruito sul paradigma maschile, sono stati la causa principale delle disuguaglianze

che nella società esistono tra individuo e individuo, e anche tra uomo e donna, che nascono in teoria tutti uguali e liberi, ma in realtà tutti diversi e fortemente condizionati. La funzione più importante della politica è fare in modo che non siano questi vincoli materiali involontari a determinare per sempre le condizioni di vita delle persone. La politica non può rimuoverli del tutto, ma può moderarli e correggerne gli aspetti peggiori: fare in modo che la famiglia, la nazione, il sesso, la classe sociale non siano condizioni di oppressione e conflitto ma di convivenza paritaria e libera. Questo però non esaurisce il compito della politica post-moderna, perché oltre ai vecchi vincoli naturali sono in campo, sempre più numerosi, altri elementi che limitano la libertà, impediscono l'eguaglianza, creano nuova oppressione e nuova dipendenza, moltiplicano le scelte individuali e di gruppo che formano le nuove identità non più involontarie ma fortemente volute e costruite da ciascun individuo. La politica può e deve rispondere anche a queste nuove domande. E potrà farlo solo se non si rinchiude nel vecchio recinto della nazione-Stato.

MARIA TERESA

Condivido quasi tutto, ma non le vostre riserve sulla nazione-Stato sarda. Le considero troppo radicali, perché non tenete conto di quanto accade nel mondo. Dovunque le nazionalità rivendicano i loro diritti lavorano per costruire un loro Stato, per uscire dalla dipendenza e dall'oppressione, per costruire una società più rispettosa delle tradizioni, della storia, dei costumi; per poter usare la propria lingua; per tornare ai valori identitari soffocati dalla dominazione esterna. Ritengo giusto combattere per liberarci dal dominio. Anche per noi donne la

nascita della nazione-Stato sarebbe un grande passo avanti, non solo perché risponde a una passione ideale ma anche perché limita l'oppressione e l'assoggettamento delle donne da parte degli uomini, promuove una sostanziale parità, garantisce rispetto e può portare a riconoscere persino una superiorità delle donne nel governo di molti aspetti sostanziali della vita familiare e comunitaria. Non è vero che in Sardegna in tutti i tempi l'uomo ha sottomesso e oppresso le donne. Da noi non è stato sempre così. La sottomissione e l'oppressione di cui ci lamentiamo sono nate con la dominazione esterna, sono i frutti più amari della fine della nostra indipendenza. Perciò dobbiamo convincerci anche noi donne che è arrivato il tempo di riprenderci la libertà, la dignità, l'autorevolezza e il ruolo che avevamo nel tempo antico, prima di diventare tutti servi dei padroni stranieri. Questa è la mia ferma convinzione.

MARGHERITA

Il tuo ragionamento non è completo; non tiene conto dei cambiamenti in atto, non solo in Sardegna ma in tutto il mondo. La società è cambiata, e molto. La politica, anche in Sardegna, non ha seguito i cambiamenti, non perché non esiste la nazione-stato ma perché teme i mutamenti della condizione della donna e cerca di allontanarne gli effetti sui ruoli e sulla distribuzione del potere. Gli uomini non riescono a sopportare l'idea che maschi e femmine sono diversi, sì, ma uguali davanti alla legge e al potere, hanno gli stessi diritti e gli stessi doveri. Noi vogliamo realizzare la parità senza distruggere e neppure comprimere la diversità.

Gli uomini invece per evitare un cambiamento di ruolo provocato dalle trasformazioni culturali, sociali e tecniche in corso

nel mondo ricorrono a tutti gli espedienti disponibili nel campo sociale e nella politica. Anche la proposta di creare una nostra nazione-Stato sembra un tentativo per ritardare i cambiamenti, per non riconoscere che nella coscienza popolare il tempo del dominio maschile sulle donne è arrivato al termine e niente e nessuno può più impedirne le ricadute su tutto il sistema.

MARIA TERESA

La tua è una posizione pregiudiziale che non tiene conto della realtà né delle potenzialità che si presentano alle donne sarde con la nascita della nazione-Stato. Tu sostieni che si tratta di uno stratagemma maschile inventato per impedire i cambiamenti a favore delle donne. No, la tua è una posizione settaria, un pregiudizio radicale, una diffidenza senza limiti che non è giustificata da niente di reale. La nazione-Stato non è una invenzione dei maschi per ritardare il cambiamento dei ruoli. Semmai, è il contrario. Noi che la sosteniamo pensiamo che la nazione-Stato, oltre a liberarci dall'oppressione e dalla dipendenza dai poteri esterni, offra anche la possibilità di rendere più libere le donne sarde riconoscendo sia la piena parità tra maschi e femmine che le naturali diversità.

GIUSEPPINA

Io non credo che la nazione-Stato nasca da un complotto contro le donne. Ma non credo neppure ai vantaggi che ne deriverebbero alle donne. Io sono tra quelle che considerano "patria" non la terra dove sono nata ma il mondo. Ho una vi-

sione aperta, ho la consapevolezza che la condizione umana è uguale ovunque: e penso che la cosa più importante non sia quella di dar vita a una nuova nazione-Stato ma quella di eliminare le ingiustificate differenze di ruolo, oppressive e discriminanti, ancora esistenti tra uomo e donna. E siccome penso che non sia solo la pervicace e arrogante pretesa della maggioranza degli uomini a mantenere a tutti i costi i privilegi di cui godono da tempo immemorabile, sono convinta che occorre cambiare profondamente la natura del potere politico tradizionale e non credo che la nascita di una nazione-Stato sarda aiuti a raggiungere questo fine.

MARGHERITA

Non siamo ancora d'accordo su tutto, ma possiamo dire tutte insieme che il tempo della sottomissione, della mansuetudine, delle deleghe all'uomo per l'esercizio del potere politico è finito. Ora lavoriamo per unire le donne e non dividerle mettendole una contro l'altra, ma cercando di convincere quelle che dissentono che la causa è giusta. Non è un compito facile come dimostra questo nostro differente argomentare, ma necessario e urgente se vogliamo davvero cambiare la nostra condizione e insieme alla nostra quella della società intera.

EPILOGO

UNA VOCE

Non è con un nuovo Stato-nazione né con il rovesciamento dei ruoli tra uomo e donna che si possono risolvere i problemi. Non sono questi gli obiettivi da perseguire, ma qualcosa di più nuovo e complesso: occorre dotarsi di un progetto politico che elimini alla radice la possibilità del dominio e dell'oppressione di una parte sull'altra, di un fattore economico-sociale sull'altro. Gli attuali codici e gli attuali sistemi non possono durare per sempre. Non sarà così. Già ora non è più così. Stiamo vivendo un periodo manifestamente oscuro, confuso e inquietante del quale non comprendiamo del tutto né senso né direzione. Rischiamo di essere manipolati nella nostra più intima essenza, si può persino perdere la libertà della coscienza, la creatività della mente, la capacità del sogno, tutto ciò che abbiamo conosciuto e che aldilà delle sofferenze e delle difficoltà costituisce comunque un progresso, un miglioramento della condizione umana.

Quello che la scienza e la tecnica stanno preparando per l'uomo è qualcosa che spaventa e affascina; è un potere nuovo, molto più grande e terribile di tutte le forme di potere fino ad ora sperimentate e praticate. È un potere che sfiora l'onnipotenza, il dominio assoluto. Un potere che contiene anche la possibilità oscura della fine di tutto ciò che abbiamo conosciuto, compresa l'esistenza stessa di quella parte di universo nella quale viviamo. L'uomo non si fermerà davanti ai terribili fantasmi che intravede nell'oscurità del tempo futuro. La sua natura lo spinge a sfidarli e a cercare di sopraffarli, a vincere, a dominare la natura come

ha fatto sempre. Noi dobbiamo evitarlo a tutti i costi. È questa la sfida del futuro. È questo l'orizzonte in cui dobbiamo collocare tutti i nostri progetti, le nostre azioni, i nostri sogni, quelli delle donne e quelli degli uomini. Se vogliamo sopravvivere rimanendo liberi dovremo combattere tutti insieme per affermare un solo obiettivo, che è quello di progredire conservando e ampliando la libertà della specie umana senza danneggiare tutti gli altri elementi che compongono il nostro universo conosciuto, e quello che ancora non conosciamo.

ULTIMA VOCE

Dobbiamo prepararci al futuro. Il tempo non si cura delle profezie, il sole continua a scorrere come sempre verso occidente senza pensare alla sorte della nazione sarda. Quelli che devono fare la storia aspettano il nuovo mattino, aspettano che l'aurora sorga dai graniti secondo la volontà dei nuovi figli, adolescenti con occhi sognanti che ignorano le paure. Nelle piazze gli adulti continuano a ballare per dimenticare. Cavalli con collane e sonagliere portano i sogni nelle selle borchiate perché tutti quelli che sono nelle strade ricordino. L'istante si dilata e sospende la corsa del tempo nelle menti. Miliardi di stelle restano indifferenti. Il tempo non suona mai due volte. Nel mare quieto uccelli rosa preparano il loro nido. Una barca gialla e nera si muove lenta vicino alla riva cercando l'ombra di un pino nell'acqua bassa e stagnante. Un immenso tramonto rosso accende l'orizzonte dove declina anche il sogno, scie multicolori nel cielo e sulle onde fanno una lunga strada verde finché tutto scompare, il buio spegne anche i fuochi delle menti. Domani sarà un altro giorno come questo, gli uccelli ricominceranno a volare in cerca di cibo, la barca si muoverà nell'acqua

diventata chiara, l'ombra farà il suo giro seguendo il sole fino a scomparire la sera, andare a riposarsi come fanno i pesci la notte.

Alla nuova alba tutti ricominceremo da capo il nostro eterno vagare sognando. Il mare al mattino risplende e colora tutto di azzurro, anche il cielo grigio diventa come il mare. L'aria è quieta, gli uccelli rosa riprendono a volare e il tempo è serena. Perché affannarsi a cercare il vero significato della profezia? Quello che conta è sapere agire, andare verso il vento che indica la strada giusta. Solo così il risultato è sicuro e la fatica sarà premiata riconoscendo a quelli che hanno lungamente lavorato la giusta ricompensa.

Solo ai bambini è concesso di preparare gli aquiloni da lanciare in cielo per inseguire i loro sogni. Gli adulti invece si guardano nello specchio e a volte non si riconoscono. L'immobilità – pensano – è una forza risparmiata per occasioni migliori, quando potrà dare i frutti trasformata in un'azione inarrestabile, mentre fremono e piangono, aspettando non si sa bene che cosa.

Al sesto rintocco della campana molti altri ancora dormono, una foschia gialla invade le strade, penetra nelle case, si insinua negli amplessi, invade i letti ancora caldi, copre tutto ciò che incontra, nasconde gli alberi e le piante, chiude tutti i passaggi conosciuti, offusca il sole appena sorto, confonde le menti di chi si prepara a uscire di casa, cancella tutte le insegne e le scritte sui muri che dicono “Sardigna libera: a fora sos italianos“, “Tutto il potere alle donne”, “Viva la Repubblica del mondo”. Ma se il sole non muore, neanche le scritte moriranno.

